CARTELLONE
per giocare con le pagine seguenti

Supplemento a NAPOLI Guide,
periodico di costume, turismo, cultura ed economia
Direttore responsabile:
Piero Antonio Toma
Caporedattore:
Carlo Animato
Segretaria di redazione:
Donatella Esposito
Redazione:
Giantomaso de Matteis, Roberto Ormanni,
Vincenzo Pezzella, Andreina Bruno

In questo numero, scritti di:
Percy Allum, Dora C. Amato, Mario Bacchiega, Corrado Beguinot, Daniele Bigliardo, Gennaro Borrelli, Raffaele Bracale, Aldo Calabrese, Leonardo Cammarano, Valerio Caprara, Benedetto Casillo, Sandro Castronuovo, Gianni Cesarini, Luigi Compagnone, Sandro Compagnone, Marina Confalone, Luigi Correra, Gianluca D'Agostino, Guido D'Agostino, Mariano D'Antonio, Renato De Falco, Eduardo De Filippo, Francesco De Filippo, Gérard Delille, Domenico De Masi, Ettore De Mura, Raffaele De Novellis, Cesare De Seta, Salvatore Di Giacomo, Alfonso M. Di Nola, Marco Donadoni, Carlotta Ercolino, Vito Faenza, Antonio Fiore, Enrico Fiore, Federico Frascani, Rocco Galdieri, Pietro Gargano, Paolo Giannino, Gibus (Matilde Serao), Vittorio Gleijeses, Renato Granato, Ernesto Grassi, James Hall, Malcolm A. Holding, Mimmo Liguoro, Mario Mangini, Giuseppe Marotta, Giulia Martillotti, Bobo Martinelli, Ennio Mastrostefano, Eugenio Mazzarella, Clara Miccinelli, Eduardo Nappi, Nomad (Stefano Mandolese), Emidio Novi, Nello Oliviero, Vittorio Paliotti, Riccardo Pazzaglia, Lisa Perillo, Mario Pomilio, Franco Prattico, Clotilde Punzo, Tony Rajola, Renato Ribaud, Annibale Ruccello, Franco Santasilia di Torpino, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Jean-Noël Schifano, Francesca Seller, Arturo Trusiano, Max Vajro, Antonello Velardi

Il dipinto in copertina è dell'artista napoletano Lucio Romagnuolo
Le foto sono di Nicola Pino-*2, 7, 10, 16, 18, 22, 23, 26, 28, 29, 38, 42, 53, 57, 60, 66, 76, 89, 90*-
Photosud-*30*- Andreina Bruno: *45, 46, 49, 52, 59, 62, 70, 71, 75, 78, 82*

Editore:
Istituto di Servizi per l'Informazione
Coordinamento generale e servizi redazionali a cura di INFORMEDIA

Direttore editoriale: Annabella Scandurra
Vicedirettore editoriale: Stefano Maria Toma

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
80121 Napoli, Riviera di Chiaja, 185
tel. (081) 761 15 05 - 66 87 58 - 68 24 62
fax 42 00 55

Progetto grafico: Vittorio Bongiorno
Progettazione editoriale in Dtp: Glue Moon - Napoli

Realizzazione Dtp: Microprint - Napoli
Fotolito: Sicignano - Pompei
Stampa: Sagraf - Napoli

CC postale intestato a ISPI n. 29651809
Anno II - supplemento al numero 10
Novembre - Dicembre 1989
Reg. Trib. Na - n. 3691-8/1/88

E Natale fa 90

Questo Natale, Cuncè, si è presentato come comanda Iddio!, ripete Luca Cupiello, a casa sua, ogni dicembre. Per lui, la Natività è fatta di terracotta dipinta, d'erba fresca dei prati di Betlemme, di cenoni intorno alla grande tavolata, dove la famiglia al completo non si riunirà mai...

Ma come lo comanderà mai Iddio, il Natale? E quando?, si chiedono gli studiosi di religione e di esoterismo, collazionando i miti e le storie parallele di Mitra e Gesù, dei solstizi invernali, delle grotte, delle costellazioni zodiacali...

Ed io, io, come arriverò al prossimo Natale?, si interroga nervosamente il solitario Uncle Scroodge/zio Paperone, mentre la mezzanotte rintocca (fra le pagine dickensiane ed i fumetti disneyani) nell'attesa catartica dello Spirito della Festa...

Sarà, ma finalmente è uscito il 25, Natale. Ed ho fatto quaterna!, esclama soddisfatto zio Riccardo, che quando ha in mano il banco sei fortunato se acchiappi un ambo. Fermo con quei fagioli. A proposito, sono già uscite '*e palle d''o tenente?*...

Non ancora. Piuttosto mi sapete forse dire che cosa ci fa un pizzaiolo in quella grotta, se il pomodoro è stato scoperto con l'America, quindici secoli dopo?, interviene l'umorista di turno con stile retorico e crociata antitradizionale. E' vero, però, che la poesia e la fantasia che si comperano sui banchi di San Gregorio Armeno non temono contraddizione alcuna...

Pecchè ccà, si nun se fa accussì nun è Natale!, gli rispondono convinti poeti e letterati, ricoperti i loro versi di buoni sentimenti, come gli struffoli col miele e i diavulilli...

Cosicchè, *quanno nascette Ninno a Bettelemme* c'è lo zampognaro innamorato disperato per un'avventura mai cominciata, e chi, invece, nell'indigenza completa o per puro spirito anticonformista, *s'accatta na pippa e se mette a cuccà'*. Storie minime fra le note di armoniose pastorali, di struggenti sceneggiate di vita vissuta (come si dice), di ironiche filosofiche filastrocche scacciapensieri. Mentre capitoni e madonne, gatti neri e magi d'Oriente, artisti presepiai e collezionisti, insalate di rinforzo e messe di mezzanotte colpiscono -riempiendolo- il nostro immaginario tradizionale, dispiegando in forze le loro vicende, immagini, sapori e colori di fine anno.

Tutto (o quasi) è raccolto qui, nelle pagine che seguono. Dunque, almeno per *NAPOLI Guide*, questa volta Natale fa novanta. Festeggiamo così la festa dell'Amore e della Vita, in compagnia dei nostri lettori, attraverso un lungo viaggio fatto di 90 numeri, facce diverse e complementari di un prisma attraverso il quale filtra un'immagine ricca e luminosa della Festa e della Città.

Quest'anno, Lucariè, a noi che amiamo '*o presebbio*, il Natale si è presentato così, come un gioco di novanta caselle o modi diversi. Scegliete il vostro, e tanti auguri...

Idee per i doni di Natale e Capodanno

(Queste idee sono fatte per chi può ed ama spendere: i doni debbono essere destinati a persone ricche e di buon gusto)

Legature antiche: *cercando bene, dagli antiquarii, si trovano dei bei pezzi di stoffa antica, di cui si possono fare legature di libri, stracciacarte, astucci per musica, e via via.*

Vasi e mobili: *piccoli mobili inglesi di stile Liberty, cioè tavole, scansiette, scaffali, vetri veneziani, piccolo cornetto in argento, per attaccarlo nel coupé e mettervi dei fiori (con le iniziali incise): orologio da carrozza.*

Ceramiche di arte: *vasi, piatti, bomboniere, delle più importanti fabbriche italiane, ma di quelle che riproducono esattamente lo stile antico.*

Sacchi e sacchetti: *in stoffa antica, sacchetti pel ventaglio, per l'occhialino eccetera.*

Oggetti d'arte: *una incisione antica, un bronzo, una miniatura antica, una statuetta di Tanagra.*

Ninnoli eleganti: *stecca montata in oro; odorino montato in oro o in argento; borsetta a maglie di oro: pomo e punte di oro per ombrellino; orologio da scrittoio; paralume con incisioni antiche, ventaglio; ricami di fantasia.*

Oggetti pratici: *tété a tété in porcellana di Sassonia o in vecchio Giappone; paravento artistico; tavolino dell'Impero; specchio con cornice di argento; copripiedi in ricamo antico; ventaglio antico; guarnizione di bottoni o di fibbie antiche, per vestito.*

Regalo alle persone che hanno TUTTO: *marmitta montata in argento, per portare il brodo a tavola; guarnizione di toilette in argento o in vermeil; piccolo cane giapponese di razza giapponese, di razza purissima, difficile ad avere; catena in oro, con pietre fine, lunga un metro e cinquanta; vetri antichi o vetrerie eseguite sovra ordinazione, da un artista, con le armi di famiglia e che servono per le finestre della stanza da pranzo, della stanza da toilette: tutte le partizioni delle opere di Wagner, legate all'antica tedesca; collezioni di autografi rari, in un casellario; servizio da scrittoio, ma per carrozza; lampada elettrica per il coupé: disegni originali di artisti conosciuti; miniature del decimottavo secolo; vaso di Venezia antico con orchidee; bomboniere di Luigi XIV o Luigi XV, con dolci francesi o russi; orologio a sveglia, antico, inglese, pendule del Westminster; piccolo orologio minuscolo, per portare all'occhiello e che rimpiazza il braccialetto-orologio; pelle di daino montata in seta per il viaggio, molto pratico per evitare il contatto con le lenzuola d'albergo.*

A bambine fortunate: *spillo col nome in perle fine; anello col rubino; portafortuna in oro o in argento; piccolo sacco da viaggio; piccola poltrona in giunco dipinto; tavolinetto da lavoro.*

A ragazzi fortunati: *oggetti diversi con luce elettrica; busta di oggetti per bicicletta; orologio; taccuino; calamaio; carta da lettere; apparecchi fotografici; bel temperino; bastoncino; scatole con collezioni varie per esperienze di fisica, di chimica, per costruzioni.*

Gibus

Muschio, sughero e colla di pesce

La tradizione vuole che l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, si avvii la costruzione e si visiti San Gregorio Armeno, la strada ove da secoli sono insediati gli artigiani pastorai che già da alcune settimane

hanno incominciato ad approntare vetrine e bancarelle ma si riservano, per questo giorno, l'esposizione degli arredi e delle suppellettili più preziose, dei templii e delle case ben rifinite e dei past ori più belli, modellati in terracotta e dipinti a mano. Migliaia di visitatori affollano San Gregorio Armeno ben sapendo che solo qui, ed è forse l'unico posto al mondo, si può trovare tutto ciò che occorre per costruire il presepe. San Gregorio Armeno diventa essa stessa una grandiosa scenografia presepiale nella sequenza delle botteghe illuminate. Ma c'è chi si perde nei luccichii e nei colori; i ben "iniziati" e i non addetti ai lavori (costruire il presepe è un vero e proprio lavoro) si chiedono: come dev'essere un presepe per rispecchiare i canoni della tradizione napoletana?

Esistono due scenografie presepiali. La classica, "aulica" e settecentesca, con il tempio a simboleggiare la nascita del cristianesimo sulle rovine del paganesimo; e forse più semplicemente a testimoniare la passione dell'epoca per gli scavi e l'archeologia: in esse va posto il Mistero (così è chiamata la scena della natività). Ai lati del tempio, il campo dei pastori e l'osteria dove vanno collocati i costumi della vita quotidiana. La popolare, apparentemente si discosta dalla classica ma conserva lo stesso schema, tutto in sughero con tre grotte in primo piano: quella di centro ospita il Mistero, una delle due laterali è riservata all'osteria, l'altra può essere occupata da un gruppo di pastori, magari un mandriano con un gregge di pecore. Tra le figure che non possono mancare sul presepe popolare la zingara, il monaco cercatore, il cacciatore e il pescatore. Personaggi, questi ultimi due, indispensabili comprimari anche nella celebre Cantata dei Pastori, che ancora oggi viene rappresentata durante le festività natalizie. Infine, in un presepe che si rispetti, non possono essere dimenticati i venditori che con le loro bancarelle colorate e stracolme di pesce, frutta e verdura, affollano l'area destinata al mercato. Sono personaggi che vivono da sempre nella tradizione e che è possibile incontrare lungo la strada del centro storico e nei celebri mercati della Pignasecca e della Sanità.

La struttura del presepe, detta tondo, può essere acquistata, già completa, a San Gregorio Armeno. Ma la tradizione vuole che ci si costruisca dal nulla il proprio presepe anche con oggetti rudimentali. La colla di pesce, il muschio, la pittura, il sughero sono in grado di suscitare emozioni irripetibili che da più di duecento anni alimentano nei napoletani la mania e la passione per il presepe.

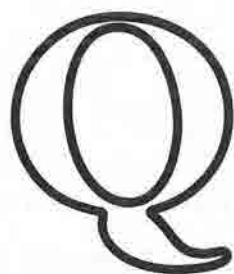
Come, d'altronde, testimonia la figura di Padre Rocco, domenicano, che all'epoca di Carlo di Borbone andava di casa in casa esortando e incitando alla costruzione dei presepi. Esortazione condivisa dagli stessi Borboni le cui collezioni di pastori rappresentano tesoro inestimabile dei maggiori musei della Regione.

E fu allora, come è oggi, che il presepe entrò in tutte le case napoletane a rappresentare, con il Mistero della Natività calato nel quotidiano, quella religiosità popolare che a Napoli si esprime come fiducia nella vita di tutti i giorni

Paolo Giannino

Oro, incenso e mirra:

profezie

Tanto tempo fa tre re andarono a visitare un profeta nato da poco; e portarono con loro tre offerte, oro, incenso e mirra, per poter riconoscere se quel profeta era Dio o re o sapiente. Pensavano: se prende oro è un re, se prende incenso è un Dio, se prende mirra è un sapiente...Lo adorarono e gli offrirono oro, incenso e mirra, e il bambino prese tutte e tre le offerte.

Questa favola della tradizione popolare, trascritta anche da Marco Polo nel suo "Milione", enfatizza il valore intrinseco dei doni, ricchezza potenza e saggezza, attributi di un Bambino che è Re, Dio e Taumaturgo.

Prove, queste, a cui sottoporre l'Infante, simbolicamente banali, che rendono affronto alla figura degli stessi Magi. Il cinquecentesco accademico Cosimo Bartoli li definisce "Profeti, Alti Filosofi, li quali s'adusaron a significare li molteplici attributi della Deità che ab eterno havea generata un'altra mente, ch'è quella che hoggi chiamiamo hora Figliuolo, hora Parola, hora Mente, hora Sapienza di Dio". Nel suo *Ragionamento*, Bartoli sottolinea come i Magi, in quanto profeti, già conoscevano il Cristo, prima del suo avvento; pertanto le loro offerte vanno intese unicamente come profezie di un futuro annunciato.

Così l'indiano Gaspare reca incenso, oracolo della funzione sacerdotale di Cristo, trait-d'union fra microcosmo (uomo) e macrocosmo (Dio); l'arabo Baldassarre, con la sua mirra (resina per l'imbalsamazione), prevede l'abnegazione terrena del Neonato, che s'immolerà per ristabilire l'alleanza fra il Dio del Nuovo Testamento e l'umanità. Infine, il vecchio persiano Melchiorre, con l'oro, il più nobile dei metalli, sancisce tutte le qualità divine "che, per i popoli antichi dei Gentili pure sempre sono esistite, sotto nomi di diversi dij": sapienza (Minerva), intelligenza (Mercurio), eternità (Saturno), aspetto femminile della Divinità (Giunone), amore universale (Venere), splendore (Apollo), fuoco rigeneratore (Vulcano). I tre sapienti venuti dal lontano Oriente "offrono l'incenso a Dio, la mirra all'uomo, l'oro al re" (Leone Magno), attestando l'unione delle due nature *del Cristo, vero uomo e vero Dio, ma univoco nella sua potenza.*

Clara Miccinelli e Carlo Animato

Natale lontano da casa, o in esilio, da emigrati. Ma c'è una stella che comunque si accende per i napoletani, e scalda, forse più che la stella cometa di stagnola andata a posarsi, finalmente, sulla grotta del presepe.
E si capisce anche perchè. In verità non sono pochi i perchè, credo di ricordarne tanti, anche se è la prima volta che tento di metterli in fila. Ci proverò.

L'INSALATA DI RINFORZO

Perchè innanzitutto Natale è la malinconia struggente della memoria: non tanto di quello che è stato, e del tempo che abbiamo solamente consumato, ma di quello che siamo, cioè la memoria di noi stessi, dei sentimenti e dei valori primordiali - non solo cristiani - che abbiamo vissuto almeno una volta nell'esistenza: dolore o gioia, disperazione o fiducia. E speranza, in noi stessi e negli altri.

Perchè noi napoletani siamo schizofrenicamente cattolici fino al controriformismo e, insieme, anche pagani (e addirittura laici fino al più "religioso" illuminismo, ma questo è un altro discorso) e perciò esiste in noi una memoria ancestrale, che va -in profondità- oltre i duemila anni dell'era cristiana e -in ampiezza- al di là della stessa capacità di coscienza collettiva: il Natale, prima di essere la festa che ricorda la nascita di Gesù, era stato in realtà il giorno dedicato, nel paganesimo, ai riti propiziatori della fertilità dei campi e alla speranza del rifiorire della vita nella primavera ventura, ancora nascosta dalle nebbie dell'inverno.

Perchè, anche se nato altrove, il presepe, o rappresentazione della natività, è a Napoli che ha vissuto, nel '700, la sua grande, popolare stagione, identificandosi con l'immaginario collettivo, e anche qui mescolando il sacro e il profano, gli angeli e i pastori, la grotta santa e l'osteria con l'opulenta "appesa" di salsicce, i Re Magi e le sue contadinotte procaci....

Perchè nella "Cantata dei Pastori", era stata tutta la cultura di un popolo ad impossessarsi della festa e della data, e a farla sua, conferendo sacralità anche alla più scatenata e irridente gioia di vivere, almeno un giorno all'anno. La festa del Signore, ma anche dell'Uomo, di tutti gli uomini: privilegiati, tra essi i napoletani, capaci di essere contemporanei, almeno un giorno all'anno, delle epoche più ancestrali dell'uomo.

Perchè, perchè...Queste cose, ed altre, mi accadde di pensare, la prima volta, una notte di Natale, lontano da Napoli e dall'Italia.

E' passato un po' di tempo, eravamo negli anni 60, ed io (scusate il ricordo personale, può sembrare una Christmas Carol, ma successe veramente così) ero a Bruxelles, quella sera della Vigilia, per lavoro. C'erano altri giornalisti, lavorammo tutti fino a tardi. Poi ognuno corse via da qualche parte e rimanemmo soltanto in due. Improvvisamente ci sentimmo soli al mondo. Le strade erano deserte, non un'anima, negozi e ristoranti chiusi, e noi camminavamo senza una meta, avendo dentro un'angoscia sottile. Cenare in albergo, a quell'ora tarda, sarebbe stato quasi impossibile; inoltre ci rattristava la sola idea della sala deserta e del cameriere che svogliatamente ci avrebbe servito. E continuammo a camminare finchè vedemmo una luce sotto la saracinesca semi-abbassata di un'osteria. Bussai sulla lamiera, e una voce ci rispose seccatamente dall'interno: Fermé.

Ci guardammo e con la forza della disperazione azzardai ancora: Mais... C'est Noel...

Allora un uomo tirò su la serranda e ci guardò in viso, più che incerto era curioso, probabilmente per il mio francese: Italiani?... domandò. Annuimmo; e allora ci fece un cenno di entrare: nella sala da pranzo c'erano sei, sette persone, anche dei bambini, intorno a una tavola imbandita; e al centro troneggiava una gigantesca insalata di rinforzo...

Su un tavolo vicino era stato montato un presepe poverello, con pastori di creta, la grotta di sughero, le candele e la stella cometa...

Stavolta fui io a chiedere, ma era una domanda retorica: Napoletani?, ma sapevo che già che ero arrivato a casa. E a casa passai quella notte di Natale, ospite a cena, con il mio collega, di una famiglia di emigrati. Il vecchio padre ricordava altri tempi a Napoli, altre cene di Natale, e la sua voce si velava solo quando, nel racconto, affioravano nomi di parenti o amici perduti, forse morti. Ma tutti sembravano ricordare, anche i convitati più giovani, immersi tutti in quella tranquilla festa della memoria che annullava distanze di tempo e di spazio...

Quando andammo via il mio amico si chiese e mi chiese: Chi l'avrebbe detto ? Era cominciata così male...E' stato come se qualcuno ci avesse indicato la strada...

Non qualcuno, risposi. E poi, scherzando -ma non tanto - aggiunsi: E' stata la Stella Cometa.

Ennio Mastrostefano

"BUON NATALE AMICI MIEI"

Dopo il cenone natalizio e prima di andare alla messa di mezzanotte, se ci sarà tempo, si potrà fare un' oretta di tombola, un gioco anch'esso di rito durante tutto il periodo festivo forse perchè per giocarlo è preferibile essere in molti.

La tradizione di questo gioco, detto in dialetto "bonafficiatella", esiste a Napoli da secoli e sembra che risalga a "li Saracini" che l'avrebbero insegnata a "li marinai de vascio puorto per rendere meno scoccianti le soste ne le locande et taverne".

Un gioco simile era in uso nel Seicento anche sulle coste bretoni e anche lì sembra fosse stato importato dall'Oriente. Infatti in terra mussulmana i santoni che pretendono di predire il futuro seggono su una pietra con una tavoletta davanti, e un'altra identica la danno a colui che aspetta il responso.

Questi racconta le proprie miserie e man mano segna con una lettera dell'alfabeto i quadrati di questa tavoletta, seguito dallo pseudo indovino, che alla fine lo benda e copre con dei cocci i segni. Alla fine di questo rituale, dalla disposizione dei cocci si trae l'oroscopo.

Da questo gioco di provenienza africana è venuto il "Samsan" che consiste nel dare a ciascuno una tavoletta rettangolare con due file di quadratini bianchi e una intermedia di quadratini neri.

Un ragazzo trae da una scatola dei cocci e li dispone man mano sulla sua tavoletta mentre gli altri senza vederlo dovrebbero disporli nella stessa maniera sulle proprie tavolette.

Sembra, quindi, che la tombola napoletana sia più o meno una variante di questo antico "Samsan", diffuso nel nostro porto da marinai orientali venuti dall'Africa o dall'Asia.

I napoletani l'avrebbero trasformato mettendo sulle tavolette i numeri fino a 90 e sostituendo i cocci con dei tondini di legno numerati.

A ricordare l'antico gioco degli indovini sta il fatto che ogni numero ha un significato e corrisponde ad una cosa, ad un mestiere, o ad un avvenimento.

La derivazione del gioco napoletano da quello orientale pur non essendo provata è comunque verosimile e, avendo ciascun numero il suo significato, il gioco, a parte il valore venale della vincita, è divertente perchè quando dal cestello di paglia esce il fatidico numero che bisogna coprire nella cartella, le persone più anziane ne commentano il significato. Ciò diventa un divertimento perchè spesso il significato del numero è alquanto...porno...o comunque a doppio senso. La tombola si può trovare adesso in qualsiasi negozio di giocattoli: le cartelle sono di cartone, i dadi numerati in legno o in plastica e il canestrino per contenerli di paglia.

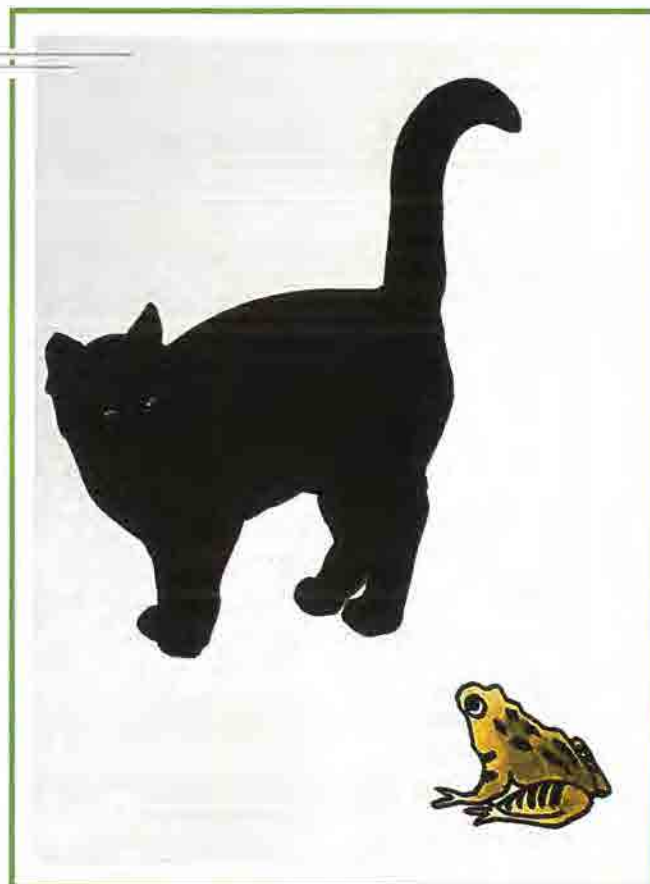
Vittorio Gleijeses

Black Christmas con la coda

Fra tutte queste penne agili e severe che del Natale narran di storia e di costume, hanno invitato pure me, il gatto nero, a tracciare - con qualche artigliata bene assestata - le superstizioni del 25 dicembre. Io, che nella smorfia faccio 81, mi sento ora molto 45 (gatto arrabbiato, nda), considerando che da quando sto in Europa, ho addosso una jella, per via di questo mio pelo corvino. Ovviamente non aspettatevi da me alcun augurio: io mi adeguo alle richieste e, da bravo bibliofilo, mutuo dai libri degli umani.

A mezzanotte del 25 dicembre, il luminoso Belzebù s'incarna in me, e se ne va a ballare il suo trescone: guardatevi intorno, perché da gatto poi si trasforma in uomo o donna. Quando udite il suono delle zampogne, aguzzate le orecchie: potreste percepire i dialoghi umani degli animali irrazionali. Si, avete ben compreso: quadrupedi, volatili e pesci prendono la parola.
Se, poi, aspirate a conoscere il vostro futuro, non recatevi da maghi, cartomanti e similari: a Natale, saprete tutto e gratis, rivolgendovi a buoi e cavalli che in tale ricorrenza diventano profeti.

Attenti ai bimbi nati nella mezzanotte santa!: sono ferini, camminano a quattro mani/zampe, mangiano carne cruda e, se non la trovano, diventano antropofagi.

E quando la cometa è proprio sulla grotta, nelle viscere della terra si scatenano streghe, stregoni, draculoni e draculesse; riti, orge e sacrifici umani insanguinano il sottosuolo, e gli alberi, alimentati da questa nuova linfa, si contorcono, si seccano, s'attorcigliano, si animano e le loro radici spaccano il terreno, dal quale prorompono pietre preziose maledette, utili per gli anatemi.

Nell'Exorcismarium di Hilario Nicuesa (1639) si legge: "Ne la mezanotte di Natale occorre esorcizzare la foemina ch'à partorito se nella stanza c'era un gatto, perché il figlio diverrà gatto Mammone e s'appresterà con le streghe a far misture nella caldaia magica (...). E farà divenire foemine li mascoli, e mascoli le foemine (...). Si esorcizza così: "Jesus Christus comprimat + (segno di croce) dilacerat felim..."

A Napoli, quelli dei quartieri Vicaria e Pendino stiano attenti alle vettovaglie che rallegrano la tavola natalizia: alle ore 23,47 della Vigilia, il Re dei topi, lungo un metro e mezzo e circa un quintale di peso, indossa un copricapo che lo rende invisibile e, con gli stivali delle sette leghe, va di casa in casa per asportare tutte le cibarie.

Cosa dite? che sto esagerando? che tutte queste sono bubbole? Ma, ragionevoli animali umani, io - ve l'ho già detto - riporto quanto voi avete scritto nei vostri trattati specialistici. E, allora, se ciò vi fa sorridere, perché incredibile, pensateci bene, prima di assestarmi un calcio se incontrate me, il gatto nero, in un vicolo, o prima di fare gesti scaramantici scorretti se v'attraverso la strada. Meditate: anch'io ho un'...anima, perché sono come voi un anima-le. Ir-ragionevole, direte voi. Ma quanto?

Clara Miccinelli

Le ricette della nonna

Immergete le mandorle nell'acqua calda, scottatele, sbucciatele immediatamente, asciugatele e riducetele in polvere, sul marmo poi preparate la farina, il burro, lo zucchero, le mandorle, la cannella, un pizzico di sale e un cucchiaino di lievito, aggiungete l'uovo (intero) e lavorate il tutto a lungo con le mani.

Spianate la pasta con il matterello, facendola né grossa né fina e tagliate dischetti di tre dimensioni, metteteli al forno, per venti minuti, e fateli dorare. Dopo aver fatto raffreddare li mettete uno sopra l'altro e li fate legare con un po' di marmellata.
E' una delle tante ricette dei conventi della tradizione napoletana di cui sono gelose, specie le suore specialiste nella produzione di tanti dolcetti.

E proprio per Natale (e per Pasqua) nei conventi si dà spazio alla tradizione, alla passione per la cucina. Dolci che poi vengono regalati a quanti aiutano il convento. Così, se i frati (secondo la tradizione) sono robusti mangiatori (e buoni cuochi), le suore (ma la tradizione in questo è meno prodiga) sono grandi preparatrici di dolci.

E Natale, chi non se lo ricorda, è la festa degli struffoli, dei roccocò, della pasta di mandorle e di tanti e tanti altri dolci.

Oggi però si è perso il gusto antico di cui si parlava prima e persino la pastiera, (dolce pasquale per antonomasia) si compra tutto l'anno in pasticceria.

Assieme ai biscotti di mandorle invece, una volta si potevano mangiare le pastine di Nocciole, oppure la pizza di crema, o ancora il soufflé di castagne, variante napoletana al tronco di Natale di tradizione transalpina.

Duecento grammi di nocciole sbucciate, messe in forno per qualche istante e poi spelate, ridotte in polvere, si aggiungono al bianco d'uovo (4 albumi) ed allo zucchero (250 grammi) che deve essere battuto fino a formare un composto liscio e fermo. Dopo aver amalgamato le nocciole si aggiunge la scorza grattuggiata di un limone e si mette in forno a temperatura moderata. E' una variazione nostrana delle meringhe, racconta un vecchio pasticciere che per darci una ricetta ha tirato fuori un suo vecchio libro.

E poi? Poi la pizza di crema: preparate la pasta frolla (ma oggi si compra anche surgelata), preparate la crema pasticciera e quando è raffreddata aggiungete quattro cucchiai di farina e uno di fecola di patate. Amalgamate il tutto, versate nello stampo dove avrete steso la pasta frolla, coprite con un disco di pasta frolla ed infornate il tempo necessario per far dorare il tutto.

Oppure preparate della pasta brioche stendetela con un matterello in due dischi uguali dello spessore di un centimetro. Poi preparate una crema pasticciera e versatela su uno dei dischi, con l'altro la coprite e la chiudete ai bordi. Se vi piace l'amarena al centro della crema mettete un po' di amarene sciroppate, naturalmente prima di chiudere i dischi. Poi spennellate con l'uovo per farla dorare e spargete sulla parte superiore dello zucchero, poi infilatela in forno e fatela cuocere, venti minuti o poco più.

Ed infine il gelato, sempre che abbiate una gelatiera: preparate uno sciroppo con zucchero e acqua (controllate la gradazione dello sciroppo con il pesa sciroppo, per questo gelato il composto deve avere 150) aggiungete il cinqueagrumi (vi spieghiamo poi come si fa) e mettete il tutto nella gelatiera (tenendo presente che la temperatura deve essere almeno di 15 gradi). Questo gelato va preparato almeno un giorno prima ed è un ottimo digestivo, da servire specie alla fine di grandi cenoni.

Infine, preparatevi questo caratteristico liquore napoletano: servono quattro arance, quattro mandarini, quattro limoni, due limi, due cedri, mezzo chilo di zucchero (la quantità poi, volta dopo volta, uno se la regola secondo il proprio gusto) ed un litro di alcool da liquore. Tagliate la buccia esterna degli agrumi (senza la parte bianca) e mettete le bucce, tutte insieme, in infusione per tre o quattro giorni nell'alcool. Poi si scioglie lo zucchero in un po' d'acqua tiepida, si mescola con l'alcool in cui sono state messe a macerare le bucce e si filtra il tutto con una garza molto stretta o con una carta da filtri.

Vito Faenza

Natale e futuro sono i topos dei buoni sentimenti.
Come tali, sono idealizzazioni, vivono nella sfera della fantasia codificata, insomma della retorica. Pensate quanto caramello è stato versato sul 25 dicembre, fino a racchiuderlo in un guscio di solido zucchero così spesso da annullarne qualsiasi significato interno, e comunque separarlo per sempre dalla realtà.

Una tecnologia lacreme e core

Quanto al futuro, sembra la cassaforte delle nobili speranze, individuali e politiche, il ricettacolo delle declamazioni: usare il futuro per nascondere l'oggi. Una equazione che racchiuda accanto a questi due termini fissi la variabile Napoli mi sembra irresolvibile, perchè Napoli è l'antitesi dei buoni sentimenti. O almeno di quelli raccontati.

O forse mi appare tale proprio per le mie (profonde) radici napoletane: ho fatto anch'io, da ragazzo, sterminati strusci per San Gregorio Armeno per comprare o almeno vedere pastori, ho vissuto vigilie stupende per via Tribunali e l'Anticaglia traboccante di luci, bancarelle, grida di venditori frammezzate dai botti a muro, montagne di sciosciole e fichi secchi, e insomma tutto l'armamentario d'una memoria che usa la nostalgia per inventarsi il passato.

Ma se si esce da queste retoriche si riscopre che Napoli non è colore: diciamocelo tra noi napoletani, Napoli è la città meno pittoresca del mondo, per fortuna. Semmai usa il pittoresco come una delle sue tante industrie della contraffazione. Napoli è una città dura, cresciuta da millenni alla lotta per la sopravvivenza, città di traffici, di anguillesche iniziative, di soluzioni a sorpresa. E', in grande, una Chicago anni Trenta: dura, violenta, spietata. Produttrice: dove anche il crimine è economia. Non facciamoci ingannare: ha un sommerso miliardario, una potente vocazione di imprenditorialità, la duttilità d'un acciaio temprato da secoli di disastri. Il giorno in cui il sommerso sarà legale, l'iniziativa e la concorrenza non useranno la scorciatoia della pistola, Napoli sarà la città più ricca o potente d'Europa, una fredda e inesorabile metropoli.

E allora non ci sarà più necessario vendere il colore del Natale napoletano. Oppure il centro storico, San Gregorio compreso, diverrà un geniale museo all'aperto, una Disneyland per turisti giapponesi o sudcoreani ai quali offrire a buon prezzo il nostro Natale simulato e computerizzato, compreso il brivido dello scippo a cura dell'Ente del Turismo; insomma una favola che per un mazzetto di banconote farà vivere al visitatore, in cerca di emozioni da cartolina, una città che non c'è mai stata, ma che è stata inventata dalla prodigiosa fantasia dei suoi imprenditori, mossa dall'alta tecnologia della simulazione, lacrime e core al suono dei registratrori di cassa.

Franco Prattico

Tra le pieghe del riposo, la Paura

Il Natale è anche la festa del raccoglimento, della riflessione, dell'introspezione. Stati d'animo dettati tutti dal cadenzato avvicinarsi delle ricorrenze, che pacatamente sconvolgono per pochi giorni la singola quotidianità con il loro carico di latente misticismo.

Luci, colori e addobbi, regali, tavole imbandite e antichi motivi sono presto e progressivamente assorbiti, ma le emozioni che ne scaturiscono tardano a comporsi e quando si avvertono sono improvvise e detonanti.
Non c'è Natale, infatti, in cui l'anima non prenda bruscamente a respirare e ci conduca davanti alla finestra dell'Es per ritrovare, nel contemplativo buio della sera o della notte un seducente momento di solitudine, ben distante dai terreni clamori celebrativi.

Ed in questo momento che si può ingoiare in un unico, lento sorso, l'Universo. O meglio, è in questo breve spazio temporale che l'Universo si rimpossessa di noi dilangando nell'accogliente ampiezza della nostra mente. E' inevitabile: l'intercapedine emozionale, nella quale sostiamo, creatasi tra il quotidiano e l'entusiatico corredo della festa si ispessisce, si allarga, e d'un tratto siamo ad una distanza incommensurabile dalla vita solita, tanto lontani da non pensarci più.

Respiriamo una sublime e fine aria di vuotezza attratti da una struggente nostalgia che vorrebbe riportarci in un immenso ventre materno ma che invece soltanto ci richiama senza lasciarsi identificare. Galleggiare con la mente nel Nulla, come un astronauta nello spazio, pensando a cosa sarebbe la vita da solo con se stesso. Io e niente altro che questa voce nostalgica.

Tanto qualitativamente in alto da essere al di là perfino degli irrisolti concetti dell'infinito e dell'eternità. In uno spazio privo di indizi e circostanze, tale da svilire le domande che porto inchiodate nel cervello: da dove vengo ?, dove andrò ?

Ma sono lanciato in uno stadio ancora più alto, dove avverto, dall'alito ghiaccio del Nulla nel quale sono, che questo Nulla esiste, è una gigantesca ed unicellulare, amebica presenza. Lo spavento è troppo forte, continuando potrei ricongiungermi all'Assoluto, ma dovrei disfarmi della fisicità del mio corpo perché l'anima da sola ascenda chissà dove ancora. E' indispensabile, invece, tornare nella realtà della tombola e degli struffoli; impiegando lunghi minuti per riacquistare il normale calore umano. Il Natale è, più del Capodanno, la resa dei conti, l'inizio dell'epilogo annuale.

Il 31 dicembre è troppo vivace e spensierato per poter fare un resoconto; ad esso il Natale contrappone l'intimistico focolare domestico, la calma di una lunga cena, l'anelito mistico di una messa notturna officiata tra severi marmi ed altissime cupole. E' più facile a Natale, dunque, tra le pieghe del riposo, riflettere sulla vita fino a divenire preda della Paura.

Francesco De Filippo

Sua Maestà il consommé

Altro che pranzo da re. Una vigilia di Natale successiva al rientro a Napoli dopo la tempesta della rivoluzione francese e l'ondata napoleonica, stando agli ordinativi del mastro della real casa della reggia di Caserta, la famiglia reale consumò brodo vegetale, trote del matese arrosto, asparagi di serra al burro, fragoline di serra condite con panna di latte e zucchero. Il tutto condito da vino asprigno frizzante e gragnano (ma solo per uno dei commensali, che preferiva questo vino all'altro).

Questo pranzo del 1835 è in ogni caso in linea con quella che era la famiglia reale dell'epoca: religiosa (anzi decisamente bigotta), tanto da rispettare la vigilia attuando il digiuno e interrompendolo con una parca cena in cui mangiava certamente meno di quello che mangiavano (e bevevano) i loro sudditi. I Borbone all'epoca erano morigerati (e tristi), mangiavano poco, ma un anonimo cronista del tempo faceva osservare che i cafoni mangiano tre volte l'anno (a Natale, a Pasqua e forse a Carnevale), mentre i re mangiano tutti i giorni e possono anche fare i digiuni.

Anche per il giorno di Natale gli ordinativi fanno pensare ad un pranzo nient'affatto ricco, con un po' d'agnello, carne, contorni vari, frutta e dolci. C'è da pensare che gli ultimi Borbone fossero decisamente parchi (e, perché no? anche un po' pirchi).

Che differenza con gli anni precedenti quando il mastro della real casa ordinava il pesce a Pozzuoli e ai pescatori di Mergellina, quando i cuochi preparavano dentici "affocati" nel vino oppure andavano sfornando canestrini con frutti di mare ed i cuochi facendo sfoggio della loro bravura e costruivano capolavori con la pasta di mandorle oppure sfornavano soffici babà.

A dar credito agli ordinativi prima della tempesta rivoluzionaria a corte si mangiava anche la minestra maritata. Il mastro della real casa, infatti, ordinò più di una volta e più di un anno scarulelle, boracelle, coroie, vruoccoli, cappucce (boraggini, cicorie, broccoli, verze e torzelli). A che altro potevano servire queste verdure che crescevano alle pendici del Vesuvio e verso la periferia urbana di Volla, di Secondigliano, di Barra, "verdure dai nomi di antiche fanciulle di contado..."?

Parole di Mario Stefanile che ha riscoperto dei pessimi versi del marchese del Tufo, "intellettuale gastronomico" del '500, quasi una ricetta:

Deh, se provate mai, donne mie care,
certo altro buon mangiare
che noi con studio assai lo solem fare
d'una dolce pignata,
d'un pezzo riposata,
da poi che è cucinata,
detta a Napoli fra la maritata,
fatta di torzi, d'ossa mastre e carne,
lascerete faggian, pernici e starne;
dove entra un pezzo di presciutto vecchio
per far meglio apparecchio,
salcizon, soppressata e boccolaro,
col suo finocchio e buon formaggio dentro,
che il sapor vadi a penetrar nel centro.
Oh che pignato raro,
così sempre da noi tenuto caro,
se v'entra in compagnia indoglia, o verrinia,
che per esso lavinia
havrebbe avuto Enea, Turno è il suo Regno
a vil dispregio e sdegno.
Questo pignato e la virrinia è quella
che senza il gran valor del conte Orlando,
con l'oprar lancia, o brando
dalla speloca havrìa tratta Isabella.

Come non essere d'accordo che è una pessima poesia? Ma come non essere d'accordo con Maria Riviеccio Zaniboni, esperta gastronoma partenopea, che la minestra maritata è un vero capolavoro? E' sì una ricetta faticosissima, ma piena di soddisfazioni. Provare per credere.

Vito Faenza

Il genere prediletto di Carmine Giordano, compositore dei primi del '700, è quello sacro. In particolare di lui è apprezzato il mottetto pastorale "Quam vidistis pastores", a quattro voci, archi e organo, con la Nonna (cioe' ninna-nanna) finale "Dormi benigne puer": nella vulgata, ninna-nanna del Bambin Gesù.

Ninna nanna per il Bambin Gesù

Una composizione inscindibilmente legata alla Chiesa di San Domenico, perché è proprio lì che da tempi immemorabili -ogni anno, secondo tradizione- viene eseguita la notte del Santo Natale. In realtà, la testimonianza di Prota Giurleo (non attualissima, anche se molto suggestiva) parla di: *...un soavissimo canto, coevo dello Stabat Mater di Pergolesi...*, riportando illustri "ricordi": come quello di Luca Postiglione, che vide don Michele Cammarano intento al solitario e meditabondo ascolto della "nonna giordanesca", bella fin alla struggente commozione.

Il quadro odierno è, invece, ben più misero. Stando alle parole dell'organista Antonio Caruso, l'ultima esecuzione della Nonna, *con l'organico per il quale fu originariamente concepita (coro e orchestra), risale a non meno di 15 anni fa. Fino all'anno scorso, invece, lo stesso Caruso -di sua personale iniziativa e senza l'appoggio dell'organismo ecclesiastico- ha impiegato una sua riduzione per tenore, baritono e organo.*

Per quanto concerne l'originale, pare che i domenicani l'abbiano donato al Conservatorio. La copia (che ho avuto la fortuna di vedere, non senza notarne l'usura quasi secolare) riporta il testo in italiano, e la musica nella versione solo armonizzata, nella doppia chiave per organo. E' in re minore, *in sei/ottavi, lunga circa ottanta misure: la melodia, sulla quale s'intona la prima delle sei strofe complessive, si snoda lentamente a intervalli assai brevi. La seconda, invece, la segue a distanza di terza, quinta e ottava. Al basso si dà consistenza accordale, spesso disponendo le note in figurazioni ternarie. Sono quasi tutte crome, e non appaiono rilevanti modulazioni nel corso del brano.*

Tutto è dunque improntato ad un ideale di ascetica quiete, di bellezza pura, catartica, come l'evento che si vuole celebrare.

Gianluca D'Agostino

PERSONAGGI

I Re Magi restano tra i pastori più tormentati del presepe napoletano. Sì, perchè nello spostarli il giorno dell'Epifania coi loro cammelli tra le montagne di sughero, finiscono spesso col ruzzolare in malomodo. Ed allora c'è da prendere in fretta la colla per mettere a posto un braccio che s'è appena staccato, o una testa saltata dal collo. Si fa tutto in fretta, quasi temendo che qualche familiare ci sorprenda rimbrottando la nostra disattenzione.

L'ALIFANTE COI RE MAGI

I bancarellari, proprio a questo proposito, ci spiegano che le statuine in creta dei Re Magi, sono tuttora le più vendute. Stanno cioè tra quelle meno fisse e che un po' di strada tra muschio e cartapesta debbono pur farla per raggiungere la grotta. E spesso nei presepi più sofisticati, con loro c'è da muovere sullo stretto sentiero che porta a Betlemme pure il variegato seguito. A cominciare dai tamburini con gilet trapunto d'oro e turbante, fino agli asinelli che trasportano nelle gerle i doni.

Un corteo in grande stile era intanto quello messo su nei presepi di Carlo e di Ferdinando IV. Quest'ultimo poi sbizzarriva la sua fantasia al punto di terminare la parata, addirittura con la presenza di due schiave circasse. Pare che costoro nei volti avessero addirittura le sembianze della consorte Maria Carolina e della cattiva consigliera Emma Liona. Una sottile perfidia del re borbone insomma, per far dispetto alla propria moglie, lasciando quasi intendere la licenziosità dei costumi suoi e della propria infida amica. A volte, assieme ai dromedari a seguito dei Re Magi, c'erano pure tigri, elefanti ed altri animali esotici.

Questa abitudine si rifaceva a quando Carlo aveva ricevuto in dono dal sultano di Costantinopoli Mohamed V un pachiderma, in cambio della cortese ospitalità ricevuta a Napoli. L'elefante era giunto nella città partenopea a bordo di una nave da trasporto, attraccata ad una banchina del vecchio molo, il 1 novembre del 1742.

Ad attendere l'animale, del tutto sconosciuto a Napoli, era convenuta per l'occasione una gran folla. C'è da ricordare, tra l'altro, che Mohamed era stato alloggiato nel suo soggiorno partenopeo presso l'appartamento del principe di Teora alla Riviera di Chiaia. In suo onore si erano svolti pantagruelici pranzi, in cui lo champagne offerto dal sovrano orientale era scorso a fiumi. Per ringraziarlo, a nome della nostra aristocrazia, il ministro di Montalegre aveva a sua volta organizzato una memorabile cena, con digestiva passeggiata a piedi, fino al teatro di San Carlo.

Lì, Mohamed si era addirittura appisolato nell'ascolto di una noiosa opera lirica, l'Alessandro nelle Indie, di Metastasio, su musica dello Hasse.

Tornato al suo Paese, il sultano inviava adesso a Carlo quell'animale di enorme mole a rappresentare l'unità e la potenza del proprio anfitrione. Il re borbonico, posto l'elefante in una gran gabbia, lo fece portare alla Villa Favorita di Portici, realizzata dagli architetti Antonio Canevari e Antonio Medrano, dopo l'abbattimento di alcune casupole campestri.

Carlo di Borbone alloggiò spesso in questa dimora periferica o vi fece alloggiare personaggi del suo seguito. In onore del monarca si svolgeva tra l'altro, nel giorno di Sant'Antonio una corsa di barbieri tra i soli tonsori dei comuni Vesuviani.

Accanto all'elefante, sempre alla Favorita, il re Borbone impiantò un piccolo giardino zoologico, i cui animali ed i loro comportamenti divennero oggetto di studio da parte del naturalista Francesco Serao, e di altri allievi della sua scuola. Pare che gli animali della Favorita -per i quali il re spendeva un autentico patrimonio, barattando a volte anche oggetti preziosi in cambio di qualche belva, (come accadde per i papiri ercolanesi scambiati con due canguri) -insieme con il loro guardiano, tale Pietro Sandomenico, che le carte d'archivio dicono variamente babilonese o indiano, fossero probabilmente presi a modello dal Vassallo.

Il graduato, cavalcando pomposo un baldo destriero, si pavoneggiava fiero impettito passeggiando davanti all'animale in mostra.

Quando l'elefante morì, probabilmente per le troppe leccornie lanciategli dai curiosi - si parla addirittura d'abbondantissimi piatti di spaghetti - il caporale dovette rientrare in caserma, perdendo quei privilegi di cui fino allora aveva goduto. Ed ecco che si prese a dire, nei confronti di chi cade in disgrazia, dopo aver vissuto momenti di gloria: Capurà, scinne 'a cavallo, ca l'alifante è muorto!

Renato Ribaud

IL NATALE NELLE ARTI FIGURATIVE NAPOLETANE

Non potremmo affermare che il tema della Natività sia molto stimolante per gli artisti napoletani d'oggi. Ovunque, non solo a Napoli, dopo il crollo di certe ideologie e connessa "civiltà del mural", le arti figurative hanno perduto i residui caratteri celebrativi, sono passate senza residui alla vena dissacrante, contestatrice, almeno ironica.

A Napoli forse più che altrove l'arte, quando esiste, ha disertato le Chiese per difetto di ispirazione apologetica.

Resta il presepe, certo, ma sempre più consumistico quando non parrocchialmente didattico - con poche eccezioni "d'arte" (e qui va ricordato il colossale, interessante presepe che Salvo Ferrigno e Gabriella Sgrosso hanno esportato a Parigi, inondando la piazza dell'Hotel de Ville di "pastori delle meraviglie" ma anche di automobilisti esterefatti per il conseguente ingorgo di ogni tipo appunto partenopeo).

Ma parliamo chiaro: almeno dal '500 in poi, Napoli non è stata (a dispetto di Carlo III e di Padre Rocco, dei Vaccaro, Sammartino, Celebrano, Bottiglieri, eccetera) una grande patria per il Natale. Vi è d'accordo; l'insigne presepe ligneo di San Giovanni a Carbonara (a proposito sarebbe da indagare, con qualche severità, che fine stia facendo), o il venerabile presepe statuario di Santa Maria del Parto..., ma il nostro clima mentale, e morale, non è stato, nè è, adatto alle profondità assorte e agli intimiami. Da noi, nessun Memling, nessun Michael Pacher.

Dunque, a nostro avviso, poco da segnalare. Ma con qualche interessante eccezione. Una verità che può essere "sentita" è, ad esempio, il significato partenopeo-folkloristico del presepe: da noi non è Napoli a farsi natalizia, è viceversa il Natale a farsi napoletano. C'è un quadro di Franco Cassese (Paese-presepe) che suggerisce proprio questo: il presepe napoletano, sembra dirci la tela, è triste, povero, è umido, è peloso, è desolato, perchè tale è l'anima meridionale, che solo le agenzie turistiche e qualche giornalista di Serie C insisteranno a definire "vivace" e "gaia". Ogni napoletano si porta dentro un personale "presepe", e di ciò è sacramente grato alla "tradizione d'arte" di San Gregorio Armeno.

Qualche altra opera che si interroga sul tema "presepe": nel Risveglio di Benino di Elena Saponaro un "pastore dormiente", finalmente riscuotendosi dal secolare sonno ma ancora in preda alle immagini ipnagogiche della tradizione, barcolla come incerto sul da farsi. Ma s'intenda: segnaliamo queste opere per i loro valori d'intuizione e pertanto di forma.

Il presepe è di tradizione francescana, per cui è messaggero di una Chiesa povera che oggi il common map frastornato dagli spot televisivi - carta igienica a dieci strati, lavatrici per pellicce di visone, profilattici in astuccio magari di marocchino, bottigliette di wisky da lire centomila cadauna -, considera certo jettatoria e forse, con la precisione lessicale che lo distingue, un po'....Kitsch. Ed è forse qui un altro merito delle sporadiche testimonianze figurative natalizie nate a Napoli. Pensiamo, ad esempio, a certe tele di Franco Lista, dove l'ironia di cui dicevamo sopra viene esercitata con intelligente garbo. In una sua "serie" (Effetti delle stella cometa) l'evento natalizio è dapprima visto come un osso vagante tra nubi forse galattiche... Ma presto appare, plenipotenziario di quella "Chiesa ricca" che ogni tanto piace a noi tutti, un terzetto di pasciuti vescovi ghignanti. Poi l'osso esplode a guisa di ordigno nucleare...con le conseguenze macabre del caso (il tutto, come commenta con qualche malignità lo stesso autore, con una grafia espressiva di "un tempo barocco ancora presente e incalzante"). Altro esempio di rievocazione del Natale pre-consumistico ci sembrano certe composizioni di Bruna Sarno, dove la Natività è sentita come evento biologico circondato da misteriose alghe fetali e amniotiche ombre.

Pochi artisti napoletani, dunque, ma, di quei pochi, animati da interessanti interrogativi natalizi e altrettanti dubbi esistenziali. Sono testimonianze di una bellezza mesta. Ma che altro pretendere da una città che ora, più non sapendo che cosa distruggere di sè, ha iniziato in grande stile la deturpazione delle sue venerabili vestigia d'arte, del proprio "Natale" dello spirito? Tra restauri di pessimo gusto e uova imbottite di vernice rossa, la Napoli monumentale agonizza. Altro che ispirazione natalizia!

Leonardo Cammarano

PERSONAGGI

'O zampugnaro 'nnammurato

'O zampugnaro 'nnammurato *è realmente esistito. Era un autentico giovane montanaro, che, recatosi solo soletto a fare la novena in casa di una giovane e bella signora senza scrupoli, è da questa sedotto per un improvviso capriccio.*

E, quando il giorno dopo, ormai innamorato, si ripresenta in casa della signora, questa non vuole nemmeno vederlo e lo fa mandare via dalla cameriera con una mancia di cento lire. Questo giovane si chiamava Colosimo Capuano, era di Avellino e contava 22 anni. Ecco la sua piccola storia, come la raccontò egli stesso, quando, vecchissimo, venne ancora una volta a Napoli, appena dopo la fine della seconda guerra:

"Un Natale di tanti anni fa, nun me ricordo nemmeno io quanti, ero un giovanottiello e non per dire nu bello guaglione e capitai a fare la novena in casa di un'artista di teatro, una bella femmina che stava di casa alle Rampe Brancaccio, sopra via dei Mille. Sta signora, un giorno, mi trattenne cu na scusa, mi fece entrare nella sua camera da letto, m'abbracciò, mi baciò e...mi trattò proprio come un innamorato.

Ve l'immaginate con che piacere 'o juorno appriesso io m'appresentai a chella casa. Ma la serva non mi fece nemmeno entrare, mi mise na carta in mano e me dicette: "Questo so' cento lire, vattenne a cca non ci mettere più piede!".

Me sentette nu colpo mpietto. Scesi le scale comme a nu stunate, e, appena nella strada, m'assettaje 'nterra 'o marciapiede e me mettette a chiagnere forte forte.

Ma il Bambino Gesù ebbe pietà di me. Fece passare da quelle parti nu bello signore elegante, che era Don Armando, il quale s'avvicinò e mi chiese perchè piangevo.

J' me mettevo scuorne e' parlà...Ma po', a poco alla volta, gli raccontai quello che mi era capitato.

Don Armando si compenetrò subito del mio stato, mi disse nu sacco 'e belle cose, mi fece coraggio, mi accompagnò alla corriera e mi fece partire per il paese. E fu una fortuna, perchè senza di lui avrei fatto certamente na sciocchezza!...

Io e Don Armando diventammo amici. Dopo pochi mesi, dal paese gli scrissi che c'era Nunziatina, na bona figliola, che mi avrebbe preso per marito se io avessi voluto, e lui mi rispose che se non sposavo Nunziatina presto presto, egli non mi avrebbe più guardato in faccia.

Feci quello che disse lui e sposai Nunziatina. Don Armando mi mandò un bel regalo di nozze, ed io, ogni anno a Natale, l'andavo a far visita.

Una volta la sua cameriera, nell'aprirmi la porta mi disse: "Lo sai, Colosimo, che il signore ti ha messo dentro una canzone? La vuoi sentire nel grammofono? - No, risposi io, nun voglio sentì niente...Sõ fatti ca nun m'appartengono cchiù...

Due anni fa Nunziatina murette e ai principi di quest'anno ho saputo che 'o Signore s'ha chiammato pure a don Armando. Ora tocca a me... Questo è tutto".

Quel vecchio zampognaro *sarà morto certamente anche lui, ma* 'O zampugnaro 'nnammurato, *che ebbe la ventura di trovare - come dice Pirandello - una matrice feconda, una fantasia che lo seppe allevare e nutrire, non morirà giammai.*

Mario Mangini

E' ancora Natale

Un tempo c'era l'usanza, nel periodo natalizio, di pubblicare la "Nferte", miscellanee di scritti vari riguardanti, soprattutto, aspetti della vita del tempo. Non mancava mai da queste pubblicazioni la poesia del Natale, proprio perchè, attraverso la lirica natalizia, si potesse ancor meglio esprimere quella purezza di sentimento, nel celebrare il Natale.

Spesso ci si rammarica della scomparsa di tante usanze, e gli sforzi per rincorrere un passato felice sono vani, ed è forse un bene, poichè di una "felice estate" potremmo rivedere solo fantasmi. Aspetti di vita e poesia dei nostri giorni sconsigliano editori ed autori a dar vita alle "Nferte", eppure... *Torna Natale.../Giesù Bammino torna n'ata vota/ bene facenno a chi 'o facette male.*

Allora basta udire il suono di una zampogna, vedere un presepe, ed ecco che l'animo si gonfia di gioia per un sentimento vero, sincero, sentito: Juorno 'e Natale...lettere d'ammore/annascunnute mmiez' 'e ssalviette...

Ed erano veramente lettere d'amore quelle di Natale che si mettevano sotto il piatto o in mezzo al tovagliolo del papà e nelle quali i bambini promettevano di essere più buoni e nel contempo chiedevano a Gesù 'e ppazzielle. Ah, lettere 'e Natale, gentile, arricamate,/c' 'a figurella ca se sullevava,/quante n'aggio accattate/quann'ero guagliuncello e ghievo a' scola!

Quasi subito dopo la festa di San Martino (11 novembre) cominciavano a farsi vedere, per le vie di Napoli, i primi zampognari; questi iniziavano con la novena dell'Immacolata (29 novembre-7 dicembre) e proseguivano con quella di Gesù Bambino (16 dicembre-24 dicembre). Sin dal principio della novena di Natale i venditori di frutta facevano la cosiddetta parata: *innalzavano, cioè, davanti alle loro botteghe un edificio di frutta (secca e fresca), tenuto in piedi da colonne formate da alberi giganteschi circondati di fronde: ' E* fruttaiuole fanno ll'apparata/cu mmele e ppigne, sciosciole e cutogne;/e mmiez'a sta tempesta culurata,/passa, ogne tanto, 'o suono d' 'e zzampogne.

I cibi di rito della cena della vigilia erano i vermicelli, il cavolfiore, i pesci di ogni genere, gli struffoli, i mostaccioli, i susamielli. Ma il vero re della festa era e resta il capitone, accompagnato quasi sempre dalla sua compagna, la regina anguilla: 'O pesce vivo fricceca 'int' 'a spasa,/zompano nfaccia capitune e anguille.

Come si può immaginare, almeno nei giorni di Natale, le tavole dei napoletani abbondano ancora di cibarie; ed un tempo vi era l'usanza di riporre in un cestino, chiamato sfrattatavola, *tutto quanto rimaneva della cena. Il de Boucard, di questo vocabolo, ce ne dà un altro significato: era sì una cesta, ma ripiena di cibi che venivano consumati a Natale. Era infatti costume del popolino fare contratti privati con i pizzicagnoli; e, pagando cinque o sei grani per settimana, si riceveva questa cesta per le feste. In definitiva si può dire come questa particolare cesta fosse l'antesignana del più noto* canisto, *ancora in auge in alcuni quartieri popolari. All'inizio abbiamo affermato che il rincorrere un passato felice potrebbe risvegliare solo fantasmi. Orbene, se questi fantasmi hanno il potere di risvegliare sentimenti semplici e sincera commozione, che solo l'aria natalizia può risvegliare, allora ben vengano:* Vinticinche 'e dicembre: Natale!/Ncopp' 'a terra e' turnato Giesu'/e ha truvato... ca e' gia' carnevale./ So' passate 'e tristezze d' 'a guerra/ e nisciuno nce vo' penza' cchiu'.

Ma se è vero che sono passate le tristezze della guerra, ben altre tristezze ci assalgono. Ed allora l'augurio migliore, all'ombra della mangiatoia, è quello che l'Umanità possa ritrovare pace e serenità. Così

Si' overo ancora a Napule è Natale
e nasce 'o Bbammeniello 'int 'a sta grotta,
si' ll'appicciammo ancora sti biancale
pe' schiarà ll'aria 'e chesta Santanotta

e si' sentimmo ancora dint' 'o core
nu triemmolo ca dà sultanto pace,
vô dì ca 'o sentimento e ca ll'ammore
nun songo muorte e stanno 'in' 'a vammace.

Pirciò basta nu niente pe turnà
a vulè bbene 'a gente...tuttaquante;
ascimmo mmiez' 'e strate 'e sta città,
cacciammola sta civiltà gnurante

ca ce ha purtato tante e ttanti ccose
senza fà bbene a st'anema, a sta vita
ca trascinammo pe sti strate nfose
'e sango e cchiene 'e ggente 'e malavita.

Si' overo ancora a Napule è Natale
e ce credimmo ancora a stu Bammino
facimmencillo mo chistu riale:
" N'istante sulo -senza n'assassino."

Raffaele De Novellis

PASTORI GRANDI FIRME

Il presepe è una delle creazioni d'arte più tipiche del Settecento napoletano: non che manchino i precedenti, ma è nel secolo dei Lumi che il presepe diviene uno spettaccolo "popolare", alla cui creazione partecipano non solo artisti titolati e raffinati artigiani, ma gli stessi proprietari che ambivano ad essere i registi di questa vera e propria messa in scena del sacro evento della Natività.

Sul presepe esiste una solida letteratura che ci racconta vita, morte e miracoli dei più celebri di questi presepi da quello alla Reggia di Caserta a quello, Cuciniello, al Museo di San Martino. Solo per attenerci ai più celebri e popolari.

Mi guarderò bene dall'entrare in questo ginepraio: per altro già intasato da studi buoni, mediocri e pessimi. Come ogni soggetto di grande interesse popolare nel presepe possiamo riconoscere un'anima "colta" ed un' anima plebea.

Nel presepe napoletano questa scansione è nettissima: la "grotta" con il Divino Bambinello è, di solito, la parte "colta"; il contesto, il paesaggio, l'abitato che s'assiepa attorno alla grotta è l'anima plebea. Come sia potuto accadere questa così netta separazione, antropologica prima ancora che linguistica, è difficile da dire: ma essa è un dato di fatto ricorrente.

Si prenda il celebre presepe Cuciniello - al Museo di San Martino, a quel deposito che è oggi il Museo di San Martino! - in cima alla montagna c'è un tempio diruto: alte colonne scanalate reggono un frontone spezzato, sotto c'è la Sacra Famiglia, attorno alle colonne volano Cherubini e Serafini.

La grotta del Vangelo è divenuta una rovina romana; secondo una tradizione umanistica, secondo il gusto del "rovinismo" - propriamente settecentesco - la grotta si è trasformata in tempio, sia pure semidistrutto. Questa scena deriva pari pari dalle cento e cento Natività così come sono state rappresentate nell'iconografia cristiana a partire dalla seconda metà del XV secolo.

E' il momento "colto" di cui dicevo: quello che attinge ad una tradizione (iconografica) erudita.

Questo stereotipo diviene una costante nel presepe napoletano: c'è un esempio assai significativo accanto a quello già citato: ed è il ben noto presepe di corallo. Qui l'architettura non è già più quella della rovina romana, ma direi piuttosto un'architettura "rovinata" d'impronta manierista, frammista ad un repertorio decorativo tardobarocco. Il tempio in cui viene disposta la Sacra Famiglia empie tutta la scena architettonica, non c'è altra architettura.

Nel Presepe Cuciniello abbiamo, invece, come equivalente sintattico del sacro e del profano (gli angeli e Benito, Gesù e i pastori, i Magi e i bevitori nella cantina e via via per quanti sono i personaggi di questo teatro), l'architettura aulica (lingua colta per eccellenza) e l'architettura rustica (il vernacolo).

Infatti accanto al tempio - sulla destra - si leva una collina sormontata da un "casale" napoletano, così come possiamo rinvenirne ancora oggi nei dintorni della campagna (superstite) napoletana.

Riconosciamo infatti una sorte di torre colombaria, costruita di mattoni e tufo, sotto c'è una scala esterna tipica delle corti di questi casali contadini.

Sotto la scala s'apre un vano con un forno, ed accanto un altro vano con in bella vista, sull'esterno, bottiglie.

Questo paesaggio è la restituzione minuziosa di un architettura rustica, con connotazione fortemente contadina, che doveva essere molto diffuso a quei tempi.

L'anonimo architetto di questa messa in scena è certamente un "realista": nel senso che in ogni particolare (le tegole, i materiali, le tipologie edilizie) si attiene scrupolosamente ai dati di fatto. Gino Doria giustamente ricordava circa trent'anni fa che oltre agli artisti di nome che hanno scolpito i pastori (da Giuseppe Sammartino a Vaccaro, per citare i celebri) bisogna pure occuparsi di questo complesso nella sua unità: è successo invece tutto il contrario.

Tutti si occupano dei pastori "firmati", nessuno della coralità di questa creazione: il motivo è presto detto e Don Gino se ne sarebbe chissà quanto rammaricato.

Infatti i pastori si possono facilmente comprare e vendere (dunque, anche rubare come è accaduto troppo spesso), mentre la cornice non ha un mercato.

Infatti è difficile rubarla, non muta: di cui nessuno si occupa.

Cesare De Seta

I primi abeti del Vomero

Qualche albero di Natale lo avevo visto nei film americani in programma all'Ideal di via Scarlatti, al Diana, al Colibrì. Ma era un oggetto quasi irreale. I Natali che trascorrevo da ragazzo nella casa di mia nonna, in via Morghen, erano illuminati da una sola piccola luce colorata nella grotta del presepe. L'albero, una cosa da film.

Fu così fino ad un giorno di dicembre dei primissimi anni Cinquanta, quando in piazza Vanvitelli e in via Kerbaker comparvero bancarelle mai viste prima, tavolacci che reggevano piccole foreste di rami d'abete. Accanto, sui marciapiedi, alberelli dritti, frondosi, di un bel verde cupo. Erano i "veri" alberi di Natale.

Quelli affastellati, erano solo rami e rametti, qualcuno lungo e ricco di aghi; qualche altro più corto e già un po' secco. Una di queste bancarelle si sistemò nel largo davanti alla funicolare, prima delle scale che scendono a valle.

Non rimasi a lungo da solo a vedere quei rami d'abete. A uno a uno, i negozianti della piazzetta uscirono in strada. Dai portoni, con passo lento, un po' increduli, venivano ragazzi e bambinaie, giovanotti o vecchiotte col bastoncino. Gli alberi di Natale! Sopra San Martino, a due passi dai favolosi e familiari presepi del Museo.

Donna Concetta, la fruttivendola, sgranava gli occhi. Don Carlo, il proprietario del bar, guardava dalla soglia muovendo a ritmo i baffetti rossicci e socchiudendo gli occhi.

Dall'altro lato, don Espedito, il salumiere, gesticolava e chiamava gente. Le bancarelle furono presto circondate da una piccola folla, rinforzata dai passeggeri della funicolare appena arrivata da Montesanto. Non ricordo chi fu il primo a tendere il braccio o ad afferrare un bel ramo verde. Da quel momento, decine di mani presero a rovistare freneticamente nel mucchio di fronde d'abete, in cerca del pezzo migliore.

Capisco ora, mentre ricordo, che proprio quel mattino, davanti a quella bancarella, finiva un periodo storico e ne cominciava un altro. Quel correre verso i ramoscelli di Natale fu il primo respiro dell'epoca consumistica, che si sarebbe affermata col suo bene e col suo male, e di cui proprio l'albero di Natale era destinato a diventare uno dei simboli principali. Negli occhi curiosi, nelle mani frenetiche degli abitanti di quello spicchio di Vomero, c'era -all'alba degli anni '50- tutta la voglia di chiudere col passato recente (le angosce della guerra) o di aprirsi alle novità.

E poco importava se per quella prima novità (l'albero) non si poteva spendere troppo. Il genio secolare dei venditori intuì la svolta storica e adeguò la merce alle potenzialità del mercato. Pochi alberi di Natale veri e propri, belli ma costosi. Tantissimi rami e rametti, meno belli ma a buon prezzo e privi di tanto significato.

Per la cronaca, anch'io convinsi mia madre a comperare due smilzi fuscelli e a piantarli in una testa, messa poi in sala da pranzo, vicino al presepe. Per ornamento, niente palline colorate di vetro. Solo qualche candelina di cera, piazzata sui rami e fatta ardere per tutta la notte di Natale.

Mimmo Liguoro

Virgo Paritura prega per noi

In un antico manoscritto arabo sono riportati 12 segni astrologici che, a mo' di corona, incorniciano un bambino affiancato dalla Vergine celeste. Risulta non plausibile sostenere l'esistenza di una donna vera, divenuta madre senza perdere la sua verginità, partorendo il Sole Primo Motore e Reggitore della Natura. Basti pensare ai Greci, adoratori del loro dio in sembianze d'ariete o d'agnello, il famoso Giove Ammone, allevato da Temi, uno dei nomi della Vergine zodiacale; a Cerere, madre di Bacco/Sole, si dava l'appellativo di Santa Vergine. Addirittura, gli antichi druidi adoravano a Chartres la statua d'una vergine con quest'iscrizione "Virgini pariturae".

Del resto, se queste tradizioni, tese a livellare e confermare il culto del nostro Natale - con tutti gli annessi e connessi - a quello di popoli pre-cristiani, fossero false, perchè San Girolamo si duole che i pagani celebravano le feste del Sole sorgente nel medesimo luogo in cui si faceva nascere Cristo a Betlemme? "Bethlehem (...) il luogo più venerabile del mondo intero, un tempo fu adduggiata dal bosco sacro di Thamuz, cioè di Adone. E nella grotta in cui il Cristo vagì come un bambinello risuonarono le lamentazioni sul prediletto di Venere"(Gerolamo). Ecco come l'evento straordinario del Dio che, per ingravidare la donna, si serve d'un intermediario, non è unico.

Zeus, per possedere Europa, si trasforma in toro bianco; Pan sarebbe stato figlio di Penelope e di Mercurio; a Babilonia, il re Sargon nacque da una inviolabile e vergine sacerdotessa del Dio Marduk, concepita per via etere; nè certo la vestale Rea Silvia è da meno: grazie al seme di Marte, partorisce i due Caino e Abele latini (Romolo e Remo). E' evidente che il concetto di "vergine-madre" travalica la lettera e si presenta come simbolo, perchè tutto quanto esiste nella natura è frutto d'un seme/sperma ed ha, quindi, una madre. Così come di madri-vergini abbonda la mitologia: Artemide, Atena, Gaia, Diana, Iside... e poi Maria. Tutto ciò nulla ha da spartire con l'anatomia femminile, ma sfocia in alta metafora. Pertanto, lo stato di verginità va inteso come simbolo della vita interiore, come azione creativa individuale. Sorge spontaneo l'interrogativo: Gesù è nato per opera dello Spirito Santo? Sì, ma nella misura in cui il suo concepimento non è stato macchiato da alcun desiderio, da alcuna passione o sensualità: è in tal modo che s'interpreta la verginità di Maria; una verginità spirituale e non già fisica. Ognuno di noi, se vuole, può avere in sè il Figlio Divino, concepito come Luce dal cuore e dall'anima purificata (Maria), in virtù del fuoco celeste penetrante (Spirito Santo), sotto la guida dell'intelletto (Giuseppe). E San Paolo disse: Oh, figli miei, quanta pena mi sono dato per far nascere il Cristo in voi!

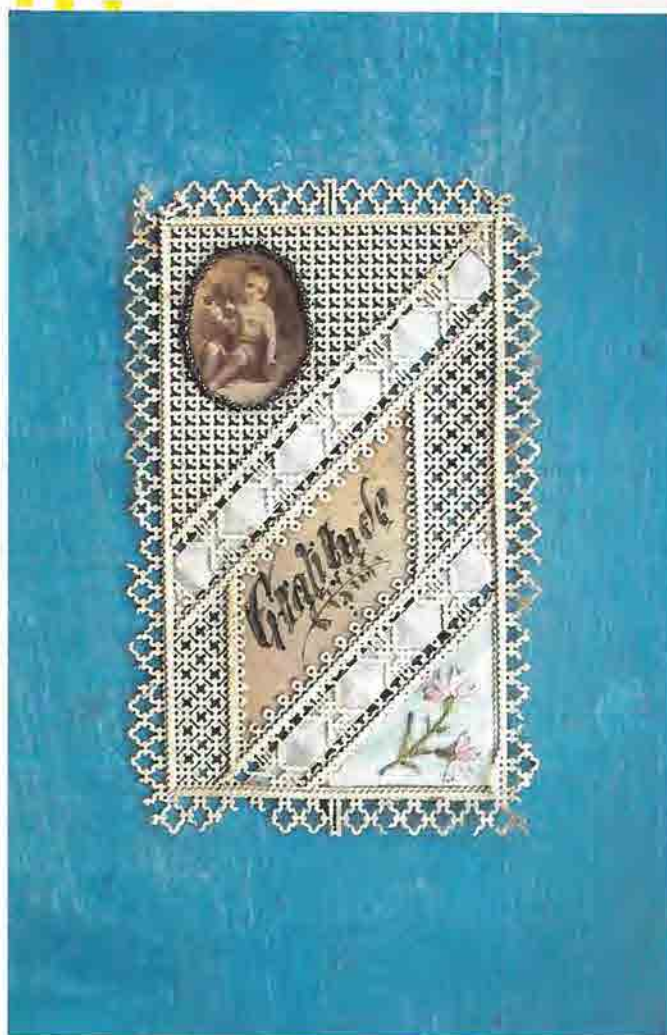
Clara Miccinelli e Carlo Animato

Eduardo aveva ragione: si scatenano talora, nel giorno del Natale, assopiti rancori familiari. Vedere, per l'appunto, il Natale dei Cupiello. Perchè lo scatenamento, proprio nel giorno della Festa? Forse perchè questa si rivela impari all'attesa, alla speranza. Ci si sente insufficienti.

Più infelici dei Cupiello..

Si aspettava un ritorno all'Eden, eterno sogno dell'umanità e dei miseri Cupiello. Si aspettava che il mitico presepio piacesse a tutti, ma una sorda voce grida tra le gelide pareti: Non mi piace. Un grido di rivolta contro la rivelazione del vero? Un urlo di protesta tra le lacrime indivisibili? Un rancore primordiale, atavico, genetico? Un'aspra delusione infimoborghese?

Forse la ferita indotta dal "piccolo regalo" (basta il pensiero), quando invece ci si attendeva l'arrivo dei Re magi, l'apparire di un mondo di sogno, il realizzarsi di desideri raffinati, sublimi, pensando il proprio ideale non in astratti simboli, ma secondo un codice fraterno, non secondo il codice burocratico della festa familiare. O non è così?

Non lo so. Ma so che l'attesa rende dubbi ed equivoci gli eventi, grottesco lo scenario, innaturale la mimica. I personaggi, invece di vivere, si scimmiottano l'un l'altro. Si riflettono a vicenda, si moltiplicano, si riproducono all'infinito, si disintegrano. I contorni dei corpi diventano fluidi, indefiniti. I visi e i discorsi, a furia di ripetersi, sembrano effimeri, vacillanti, tutto appare instabile, si affonda nel disinganno, nell'assenza di grandezze immaginarie. Le persone si temono l'un l'altra, senza ragione, oppure, altrettanto irragionevolmente, nutrono speranze eccessive, subito deluse. Allora ogni cosa può sembrare un'altra, può rivelarsi un'altra. Chi è il pater familias? Non si sa più. E lo zio, il fratello, la sorella, la mater, i cognati, tutto l'affannato universo piccolo borghese? Non si sa più. Vedete il pater. Ricco solo di marmocchi da sfamare. Vedete la mater. Ricca solo di letizie immaginarie, subito disperse. Allora la Grande Festa non è che un miraggio, che rivela la sua sostanza illusoria, anzi la sua vecchia pelle truffaldina.

Ci si aspettava di naufragare in uno scialo di bontà, ecco invece una segreta disarmonia. Una selva di reciproci dispetti. Per diradare tale selva, bastava sradicare gl'irreali presepi cupiellani, prendere il Natale sul serio, ammettere che esiste per come è in realtà: lieve nella sua sacralità originaria. Ammetterlo con una ferrea decisione, con un forte accanimento: sarebbe allora un Natale diverso, senza delusioni, senza le sottili insinuazioni del Rancore, che vuol farci prendere lucciole per lanterne, farci diventare più neri del diavolo in persona, più infelici dei Cupiello.

Luigi Compagnone

I personaggi del Natale napoletano sono i napoletani stessi: li ritroviamo nel Presepe, dove il senso biblico è trasceso, ironizzato, stravolto.

Tutta roba che costa meno

I pastori di Nazareth sono diventati quelli dell'Irpinia e della Majella, allegre tavolate di minestra maritata e zoffritto festeggiano il grande Evento, così come si rende ossequio alla Madonna con i banchetti da "Sandulillo 'e Vagne" a Scafati.

Tutto il mondo dei vicoli napoletani si è trasferito intorno alla grotta di Betlemme, in un disinvolto trasporre epoche e luoghi, che sembra atto irridente ma è invece calore di affetto, desiderio di accogliere la nascita di Gesù nel grande ventre di Napoli, tra Port'alba e Forcella, sicchè i personaggi del Natale sono a Napoli gli stessi abitanti della città, che si passano la voce l'un l'altro, diffondendo la Novella tra i vicoli e fondaci, avvertendo amici e parenti affinchè si incamminino verso il luogo dal quale proviene tanta luce e dove convergono pellegrini e curiosi da ogni rione, proprio come se fosse accaduto uno di quei fatti strabilianti che danno spunto ai numeri del Lotto.

Bisogna festeggiare il Natale: e come se non all'uso antico, cioè mangiando finalmente di più e meglio? In una comunità da sempre affamata, come quella partenopea, l'unico modo sincero e sentito di celebrare un avvenimento è vendere le seggiole, impegnare le lenzuola, contrarre un prestito ad usura, pur di riempire per una volta la tavola di salami e provoloni, ali di stoccafisso e carne al ragù, tenendo il fiasco di vino tra le gambe della sedia affinchè non intralci il ristretto spazio che per una sola volta è pieno di piatti e di involti. Il braccio si china, trova a tastoni il collo della bottiglia e la leva sulla mensa, il vino si mesce e poi torna alla tepida temperatura del suolo...

Mo' vene Natale, sto senza denaro, me fumo una pippa e me ne vado a corcare: *così il popolino ha cambiato i commoventi versi della Pastorale di Sant'Alfonso, e la "Novena" diventa una iperbolica dichiarazione di fame per forza; ma è furbesca, esorcizzante, allegra, perchè proprio in quella sera di Natale la casa è miracolosamente piena di cibarie.*

Non sono di prima qualità, sono spesso gli avanzi del pizzicagnolo, qualche salame qua e là ammuffito, un mezzo provolone che mostra i segni dei dentini del topo di bottega, olive di Gaeta un po' marce... Tutta roba che costa meno, che si compra all'ultimo momento, quando si può proporre al negoziante lo scampolo, quando conviene al venditore di liberarsi di roba che sarà ancora più difficile smerciare dopo i giorni di festa, ed al compratore di accontentarsi della seconda e terza scelta. I pastori d'Egitto, peraltro, non avevano nella bisaccia niente di più che pezzi di formaggio di capra e pane raffermo.

E così che Napoli ha celebrato sempre il Natale, offrendo al piccolo Dio in fasce la gioia di masticare più a lungo, di fumare per una volta un sigaro intero piuttosto che il mozzicone raccattato o elargito ancora a metà dal signore in pelliccia. L'atto corale di partecipazione del popolo alla festa di Natale è a Napoli il più bello, affettuoso e commovente che si possa immaginare: e quello che si è rimediato basta alla gioia di ognuno, senza invidia per la tavolata assurda e inverosimile che avventori di terracotta offrono alla vista sotto il pergolato dell'Osteria, dove si banchetta all'aperto, al freddo di quel dicembre dell'anno primo della Cristianità. Anche sullo scoglio del Presepe - tanto per mantenere le distanze - vi sono le disparità sociali di Napoli: i pastori con l'agnello da offrire al Bambino, le contadine con la gallina sottratta al pollaio di casa (avrebbe fatto ancora tante uova!), passano senza rancora dinanzi alle panoplie di frattaglie, alle corone di salsicce, alle teste sorridenti dei maiali infilate come maschere ai ganci, e vanno oltre tra asperità di sughero e fiocchi di bambagia. Al ritorno a casa, troveranno lo stoccafisso ben spugnato, il tegame palpitante di bolle di grasso, l'acqua pronta per i maccheroni.

A Corte, re Carlo e la regina Amalia hanno dato gli ultimi ritocchi alle sete ed ai velluti dei pastori di Sammartino; e così nelle case patrizie si sono accesi i ceri dinanzi alle preziose sculture che riprodu-

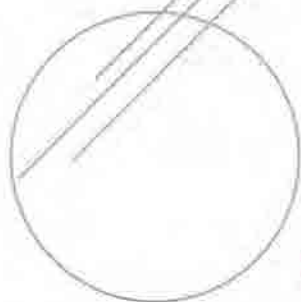
cono le stesse scene viventi della strada, in una replica straordinaria di tipi e di ambienti, in una osmosi tra forme squisite di modellato e movimenti della gente negli stessi gesti e negli stessi atteggiamenti, da non sapere più se la gente del Corpo di Napoli stia vagando nella Reggia o se i Pastori settecenteschi siano andati per le strade...

I napoletani non hanno mai saputo bene la storia dell'Annunzio, del truce Erode e della divina Concezione, della cadenza astronomica che portò una stella a fermarsi sulla grotta, delle magiche previsioni dei Re di Oriente; non hanno mai saputo cosa fosse in

realtà la mirra, non hanno mai visto un Moro (se non quando arrivarono per davvero i negri delle Armate americane, venti secoli dopo): hanno sempre e soltanto saputo che per una notte essi diventano personaggi di un sogno, protagonisti di un fatto mirabile.

A metà della Messa, tra i fumi di incenso e di cera, essi baciano un Bambino benedicente, che sta in un cesto foderato di raso celeste come i bambini che nascono nelle case di tutti, anche se il cesto di raso fosse l'antica "sporta" ricoperta di un cencio su un cuscino di crepitanti foglie di granturco. Il Natale di Cristo avvenne a Napoli, in una notte dolce e tepida: e portò - sia benedetto - stupore e tenerezza misteriosa, confusi ad inusitati odori e sapori nelle cucine disadorne. Finalmente si mangerà di più e meglio, non le solite rape e il brodo di zampe o il sugo d'una coda di pecora: ma cose assomiglianti molto a quelle che allietano ogni giorno, per tutto l'anno, le tavole dei signori.

Sul seggiolone, vezzeggiato dai bambini, imboccato dalle donne, sta il piccolo sorridente (felice di vedere i poveretti lieti e satolli) che benedice con la mano levata, color di rosa.

Max Vajro

Si nun se fa accussì, nun è Natale...

Ogne anno è 'a stessa storia
ca i' faccio cu muglierema:
Tutta sta robba?! Ma c'accatte a fa?
Tutte denare spise inutilmente;
'o ssaie ca nun putimmo mangià
niente!
Mo nun 'o pienze 'o fegato?
Mo nun staie cchiu malato?
Guardate ccà...ma tu c'hê
cumbinato? -

Ma quann'i' pozzo spennere,
nun ce stà niente 'e male,
si torno a' casa carreco 'e paccotte...
E' Natale? E spennimmo
come s'è spiso sempe, tale e quale:
sciòsciele, capitune, dolce, botte...
Lèvame pure chesto e... buona notte!

Dice: - Ma perlomeno
nun me fa trapazzà;
'o ssaie ca nun ce 'a faccio, nun me sento.
Chestu rrusolio c''o ffacimmo a fa?
Nun vire che reclame
mo fa 'a televisione?
Mille marche 'e liquore, tutte buone!
Accattamme nu pullo a "o' girarrosto",
doie nanasse 'int' 'e scatole,
na busta 'e "tortelline"... e stammo a posto!

No, no, nun è possibile!
I' aggia vedè p''a casa
'o canteniere ca me porta 'o vino,
e m'aggia fa 'o rrusolio
comme dich'i': c' 'a scorza 'e mandarino.
Aggia vedè comme se fanno 'e struffole,
come arrosteno 'e ppigne
e spanneno p''e stanze
nu fummo chiaro chiaro, tutto addore;
'o capitone vivo dint'a ll'acqua
ca serpentèa, saglienno, e arape 'a vocca...

E so' felice, me s'allarga 'o core,
Che fa si chesta robba nun se tocca!
'O fegato... 'e rricette... sissignore,

Ma 'e senze songo cinche e, mmiezo a lloro,
se nce stà 'o gusto, ce stà pure 'a vista.
Perciò, lasseme stà, nun me di' niente
e trovalo tu pure naturale,
ca sta festa chest'è;
si nun se fa accussì, nun è Natale!

Ettore De Mura

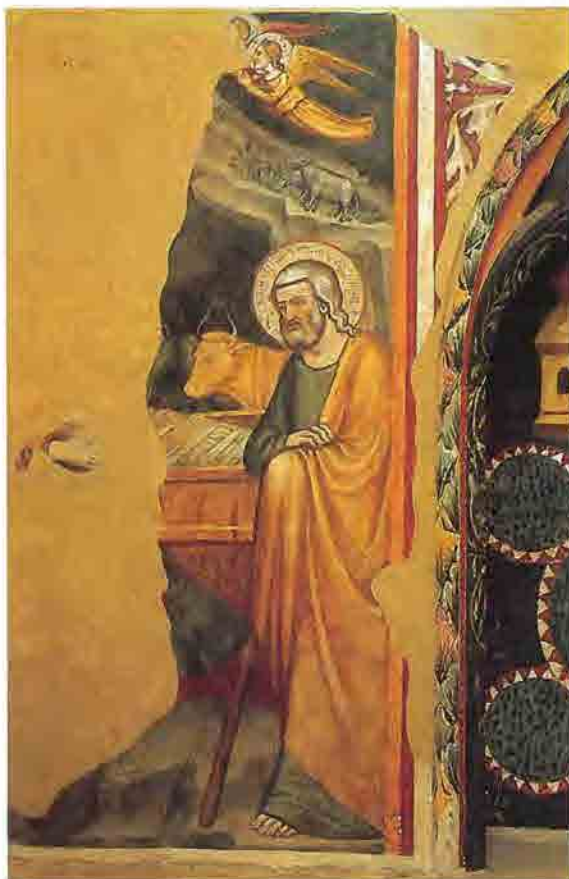
La grotta della natività

Prima della scrittura le idee religiose venivano tramandate per mezzo di immagini simboliche; segni di un messaggio necessariamente allusivo e carico di significato. Il simbolo della grotta natalizia, nel nostro linguaggio religioso viene da molto lontano

Dai reperti archeologici (le Veneri del mesolitico) che si fanno risalire fino a 30mila anni fa, è stato possibile accertare come la prima espressione religiosa apparsa sul pianeta sia stata quella della divinità materna appartenente alle culture agricole: l'umanità che per la prima volta guardò il cielo sembra abbia scoperto una divinità materna anziché paterna.

Nelle culture agricole matriarcali, la Terra, come una madre, alimenta (con i propri frutti), i figli nati dal fango, come più tardi Adamo, proteggendoli in caverne come nel suo seno. La Terra come madre è arabile, coltivabile, perché contiene la vita.

La fenditura nella terra, la caverna, la grotta, come la matrice della madre, grembo generante, è il luogo oscuro sotterraneo che contiene la potenza generatrice, la vitalità nascosta. La caverna, come l'utero, è il segno della maternità e il luogo della nascita.

Un vuoto impalpabile abita la profonda intimità della grotta. La grotta nelle profondità della terra e l'inafferrabile vuoto celeste combaciano come i corpi nell'amore. Nella grotta questo vuoto opera, si densifica nell'aria che spira e respira invisibile come lo spirito: lo spirito si disperde come aria (Sap. 2-3). Un vento sottilissimo, il pneuma, *vorticando nel luogo cavo, vibra e sibila misteriosamente diventando suono, voce indistinta, eco inafferrabile, parola che alla fine, come la fiamma illumina la mente. Nella Grecia antica la grotta era il luogo della iniziazione dove il mistero veniva rivelato al candidato mediante la parola.*

La grotta è dunque un archetipo di creazione perché in essa vi è l'alito di vita (Gen. 2-7), lo stesso alito virile che il Dio ebraico alitò sulla creta del giovane Adamo rendendolo vivo, e aleggiò sulle acque (Gen. 1-2) come "spirito-vento" potentemente maschile prima della creazione; l'acqua, come la terra, si sa, è femminile.

Chi ha la ventura di restare nella grotta della madre, assistito dalle ninfe (Porfirio), come in una liturgia femminile, riceve la fertile, nascosta, forza risonante che lo rende "figlio della madre" con lo spirito celeste per padre, pronto a un destino singolare. La grotta allora è il simbolo sacro del mistero materno; il luogo dove nascono gli dèi, i figli di dio. Zeus nasce a Creta in un antro del monte Diktos. In questo stesso antro, Minosse re di Creta, si ritirò per nove anni prima di uscirne legislatore (Strabone) come Mosè dalla caverna del Sinai. Dioniso, il dio tracio-greco, nasce in una grotta; così pure Hermes nasce in una caverna del monte Cillene. Anche Mithra, la divinità persiana, figlio della vergine Anahita, sorge da una roccia deus ex petra, una roccia cava, tanto che Zoroastro, per primo, consacrò a Mithra un antro naturale bagnato da sorgenti per celebrarvi il culto. Pitagora si ritirava nella caverna del monte Ida. Il profeta apollineo Bakis dorme in una caverna per conservarsi profeta (Paus. X-32).

Anche gli imperatori cinesi venivano chiusi in una grotta prima del rito dell'ascensione al cielo che avveniva all'inizio dell'anno.

Nell'Islam, la tradizione vuole che il profeta Muhammad sia asceso al cielo da una grotta, oggi inglobata come una cripta nella moschea di Omar a Gerusalemme. Egualmente, Mani, il prete cristiano del III secolo, iniziatore del manicheismo, annuncia che salirà al cielo prima di tornare nella grotta che lo renderà profeta.

Anche Gesù non poteva nascere che in una grotta. Fu così che, per secoli, dalle cripte delle chiese romaniche generazioni di cristiani, dopo notti di attesa in orazione, uscivano rinnovati.

La grotta è, quindi, il punto interiore, centrale, oscuro e perciò resta senza forma, dove l'uomo alla ricerca del sacro ama tornare (il regressus ad uterum del rituale di Eleusi) per ritrovare il suo profondo femminile ed essere rinnovato nella conoscenza.

Rituale, questo, percorso dall'umanità fino all'ultima della Madri, la "Mater Matuta" (Madre del mattino) che illumina la nascita del nuovo nato.

Mario Bacchiega

Se c'è, nella storia cristiana occidentale e orientale, una celebrazione le cui origini storiche non sono state finora chiarite, essa è il Natale di Gesù, che appare sicuramente per la prima volta a Roma intorno al principio del IV secolo.

Sole che sorgi libero e fecondo

Precedentemente la celebrazione della nascita, secondaria in rapporto ad altre date della vita di Gesù, sembra essere stata fissata in epoche varie, che vanno dall'Epifania all'equinozio di primavera, quest'ultima forse più aderente alla narrazione evangelica che pone la nascita in un'epoca stagionale nella quale i pastori erano sui pascoli e non invece nel periodo invernale e nevoso.

Il dato storico che è sotteso in questa scelta invernale è ben altro. La festività cristiana si sovrappone a quella che nel mondo mediterraneo pagano celebrava la nascita del Sole, cadente al solstizio d'inverno (21-22 dicembre) e introdotta in Roma dall'imperatore Aureliano come Natale del Sole Augusto, dell'astro considerato come essere vivente e divino, intermediatore fra il Dio supremo e gli uomini. La cristianità incluse nel suo orizzonte salvifico la datazione pagana, e lo stesso Cristo apparve, negli inni e nelle preghiere, come il nostro Sole, seguendo la linea delle interpretazioni profetiche dell'Antico Testamento: Sorgerà per voi il Sole di giustizia, e uscirete saltellanti come vitelli dalla stalla.

Presto nella tradizione popolare la festa si arricchì di misteriosi significati, di segni segreti e meravigliosi, che esprimono l'evento straordinario. Ancora oggi i contadini e i pastori di molte parti del nostro Paese credono che, nella notte natalizia, gli animali improvvisamente acquistano la parola, per denunziare, a Gesù che li visita, le violenze subite dagli uomini; e che, a mezzanotte precisa, appaiono trasformate in oro le acque dei fiumi. E la solennità del tempo solstiziale è così carica di sacralità che nessuna altra nascita umana deve turbarla, poiché chi nasce a mezzanotte diviene, nella credenza popolare, lupo mannaro, osando con il suo nascere sovrapporsi a quella di Gesù.

D'altra parte il Natale cristiano sottende la potenza di tutte le teofanie o manifestazioni storiche della divinità quali sono celebrate nelle altre religioni, quelle manifestazioni nelle quali il sacro irrompe nel mondo umano e muta il corso dei tempi. Anche il Buddha, nelle tarde elaborazioni della sua vita, nasce da una vergine e alla sua venuta nel mondo ogni cosa tace e gli esseri celesti scendono dal cielo, mentre le fiere selvatiche accorrono intorno a lui. Gli stessi segni accompagnano la nascita di Zoroastro e quella del profeta Maometto. I ritmi del tempo umano si capovolgono e vengono inaugurate nuove cadenze del corso della storia, poiché in essa, inattesa e conturbante, si inserisce la presenza della divinità.

Alfonso M. Di Nola

Natale, istruzioni per l'uso

Procurarsi almeno 7 giorni per prepararsi all'evento, una tredicesima e uno stipendio, due flaconi di Valium 2, un sorriso pronto e i riflessi scattanti Ma, ingrediente indispensabile, sono almeno 10 giorni prenotati in una clinica specializzata in nevrosi da feste e festività. Così, armate e premunite potete affrontare la vigilia, il Natale e le altre santificazioni del consumismo tradizional-cattolico.

Ed eccole le femmine partenopee, pronte al loro compito di dee del focolare festoso.

Possiamo di certo dividerle in tre categorie animali:

CATEGORIA A, OVVERO "MATRONA CUCINANDI"

Questa femmina è il più classico esempio di mater familias napoletana, l'unica capace ancora di arrancare controsenso per San Gregorio Armeno alla ricerca del pastorello o del ciccibacco mancante o del somarello per la Santa Grotta. Spende cifre impensabili per completare il presepe come lo faceva " la bonanima di papà" suo. Ma soprattutto ella cucina!

Cucina, per interminabili giornate, cibi prelibati e complicati da propinare la notte della Natività ai parenti che solo da lei accorrono tanto numerosi. Ed ecco apparire dalle sue mani montagne coniche di struffoli umidi di miele, roccocò bruniti profumati alle mandorle; delizie create dal genio gastronomico

di un astuto dentista che attende i golosi parenti della matrona al controllo medico del dopo Natale.

La matrona ha infinite risorse, è l'unica capace di intrufolarsi di soppiatto dagli assaltati pescivendoli di Mergellina, per accaparrarsi l'ultimo sparuto capitone o 10 vongole veraci dal prezzo esoso e dal sospetto colore viola. Sempre lei, l'indomabile assaltatrice dei banchi di frutta, predatrice dell'ultimo mandarino, ramba della pigna, conquistatrice del grappolo d'uva... lei "la culinaria volante con il metodo Stallone".

CATEGORIA B, "NEVROTICA PIAZZA- DEI-MARTIRI"

Ecco la barcollare sui tacchi alti, borsone 24 ore, pelliccia di volpe argentata penzolante, capelli a raggera e rigoroso occhiale da sciatore austriaco inforcato anche di notte.

"La nevrotica - piazza - dei - Martiri" si intrattiene mollemente con le amiche al bar della succitata piazza, sorseggia analcoolici biondi e scuote la testa a porcospino, si lampadizza uva ma non lo ammette: per lei le feste sono una delle tante occasioni per un restauro completo. Ella è, infatti, di quelle masochiste stipate nei giorni precedenti al Natale, dai parrucchieri affollatissimi e carissimi che solitamente le sbagliano la tinta: creando il "rosso melanzana" tanto in auge nei pressi di Posillipo.

La nevrotica, il Natale lo trascorre generalmente a Cortina, salvo incontrarla poi a Roccaraso. Lei si nevrotizza con amore preparandosi alla partenza per le cime innevate, saccheggiando i negozi di articoli sportivi e comperando una tuta da sci che la rende più simile ad una mogolfiera che a una donna. Quando torna dal suo Bianco Natale porta a spasso, solitamente, una vistosa calzatura di gesso.

CATEGORIA C, "MASOCHISTA GENEROSA"

Facilmente identificabile dalla stazza un po' pingue, dal viso tondo e il sorriso dolce, la "masochista generosa", è quella donnina che trotterella per le vie del centro carica di pacchettini. Gode nel fare i regali, gode nello scegliere pensierini per gli amici e i parenti, gode nell'assottigliare il suo conto in banca a beneficio delle illuminate vetrine natalizie. Lei è una cliente d'oro. Lei è la vera vittima dei venditori di abeti.. Quei sadici amano vederla caricare pini giganteschi sulla sua Panda. Addobba l'albero con insospettato amore e ripone tutti i regali ai piedi del luminoso simbolo natalizio. Poi siede, attendendo fiduciosa l'arrivo degli amici per il tombolone di mezzanotte.

Se non fate parte di nessuna di queste specie umane non c'è da preoccuparsi di certo c'è uno spazietto di follia anche dentro di voi. Le feste natalizie non sono divertenti, e neanche rilassanti; in fondo, anche per la Madonna, il primo Natale della storia della cristianità non è stato un granché. Pensate, le doglie, il freddo, l'umido della grotta, e quell'orrida puzza di stalla... E poi tutta quella gente a rendere omaggio al Bambino e a San Giuseppe che proprio non sapeva che pesci pigliare... No, non deve essersi divertita molto, meglio la tombola!

Carlotta Ercolino

Ma che belle feste in questo anno 2050

Vuoi sapere come mai il Natale del 1999 è rimasto così famoso? Tu non eri ancora nato ed io ero troppo piccolo per potermelo ricordare direttamente, ma mio padre ne parlava spesso. Poi, come sempre succede, la gente man mano viene presa da altri pensieri e finisce per dimenticare anche gli avvenimenti più rivoluzionari.
Allora vivevamo ancora quasi tutti nelle case e le automobili servivano solo per spostarci da una parte all'altra della città. Correvano velocissime: venti e persino trenta chilometri all'ora nei casi fortunati in cui le strade erano più libere.

Mi è difficile spiegarti in che cosa consistevano le case. Tu sei vissuto quasi tutta la vita in un'automobile ferma, accanto ad altre automobili domestiche, anch'esse ferme: ti serve perciò un grosso sforzo di fantasia per immaginare una casa.
Pensa ad un'automobile molto grande, fatta di materiale duro (si chiamava cemento) e con aperture simili ai nostri finestrini, ma con i vetri che, invece di scorrere su e giù, si spalancavano a destra e a sinistra.

Oggi una famiglia di quattro persone, se è ricca come la nostra, vive in due automobili affiancate. A quei tempi, invece, viveva in un appartamento: una specie di enorme automobile, con grandi spazi interni, e con sedili di varia grandezza e di varia forma. Alcuni di questi (se ricordo bene, li chiamavano letti) erano sempre ribaltati e di notte ci si dormiva in un modo strano, difficile da spiegarti perchè ora siamo accartocciati su noi stessi mentre allora ci si poteva distendere e diventare assai alti di giorno e assai lunghi di notte. Il letto serviva per distendersi quando si diventava lunghi e questo avveniva ogni sera.

Ma torniamo a noi. Come mai è rimasto famoso il natale del 1999? A quei tempi, nei giorni di festa, e soprattutto a natale e capodanno, i napoletani si divertivano a far esplodere delle bombe finte. Non erano distruttive ma facevano un gran rumore che spaventava alcuni e divertiva altri. Col progresso, queste bombe finte diventavano ogni anno più potenti e creavano spostamenti d'aria sempre più pericolosi. Il 1999 fu fatale ai napoletani: il giorno di Natale furono sparate contemporaneamente e imprudentemente tante bombe che le onde sonore si trasformarono in onde telluriche le quali, a loro volta, innescarono un fragoroso risveglio del Vesuvio ed un'eruzione senza precedenti.

Allora le case (che, come ti ho detto, occupavano uno spazio assai maggiore delle attuali automobili domestiche) erano costruite dovunque, persino sulle falde del vulcano sicchè ai primi sussulti, centinaia di migliaia di abitanti cominciarono a scappare precipitosamente verso il centro della città. In poche ore l'intero territorio urbano fu letteralmente invaso di automobili stradali affiancate l'una all'altra in modo inestricabile. Fatto sta che, da quel momento, si decise di utilizzare lo spazio in modo assai più intensivo e si cominciarono a distruggere via via le case sostituendole con automobili adibite ad abitazioni.

Ecco, dunque, perchè è rimasto famoso il Natale del '99: da quel momento cominciammo a vivere come oggi viviamo: accartocciati sui sedili e costretti a muoverci in uno spazio limitatissimo, con questa sola possibilità di piccoli spostamenti attraverso i finestrini delle macchine domestiche confinanti.

Ma ora prepariamoci a festeggiare questo bel Natale 2050. Siamo a metà del terzo millennio e vale la pena di darci alla pazza gioia. Fra poco è mezzanotte e tutte le automobili cominceranno a suonare i clacson e ad accendere i fari: vedrai che bella festa!

Domenico De Masi

Croccanti e susamielli

Napoli aveva i suoi dolci per tutte le festività.
In ordine cronologico, confezionava il sanguinaccio per il Carnevale, i quaresimali per la Quaresima, le zeppole per San Giuseppe, la pastiera per Pasqua, la parmigiana di cioccolato per la "Nzegna" o Festa dell'Assunta.

I torroni per il Giorno di tutti i Santi, la pasta di mandorla, i roccocò, i sosamielli, le sapienza e i raffioli per la Vigilia di Natale. E, per il giorno di Natale gli struffoli, i biondi tocchetti di pasta all'uovo soffici e porosi, legati col miele, cosparsi di festosi e variopinti confettini e scorzette di frutta sciroppate.

"La cucina teorico-pratica" del duca Cavalcanti di Buonvicino, nell'edizione del 1852, ce ne lascia una ricetta nella quale raccomanda particolarmente la forma a tortano e, meglio ancora, a palla, da spalmare con mani bagnate perchè più gradita alle signore. Questo suggerimento, però, gli fu contestato da una dama sua ospite che gli chiese di che livello fossero quelle signore e perchè proclivi a discutibili preferenze di forma, quando gli struffoli, tanto delicati e leggeri nella sostanza, sono da gustarsi sotto qualunque aspetto si presentano.

Il duca dovette balbettare una risposta, ma da gentiluomo accusò il colpo perché, nelle edizioni successive, cancellò quel criticato dettaglio.

Resta ora da accennare al croccante che signoreggia trionfalmente al centro della tavola per chiudere il pranzo di Capodanno, mandato in avanscoperta ad annunziare la frutta secca. Come exploit, come prodezza gastronomica che deve lasciare stupefatti i commensali, fa il suo ingresso l'estrosa composizione di questo impasto caramellato di pezzi minutissimi di mandorla.

Non è più una versatile massaia, né un cuoco sapiente, né un dolciere specializzato, ma un architetto fantasioso che si esibisce in un gioco ardito e mirabile di costruzione e di ornati, per raffigurare una sontuosa fontana con getti zampillanti di struffoli; o un castello fiabesco, dimora di fate; o una biga in corsa carica di canditi; o il busto di una fortuna bendata che regge una cornucopia piena di struffoli; o quelli di una contadina con una cesta sotto il braccio anch'essa colma di frutta sciroppata: insomma, un'immagine emotiva di fantasia, ispiratrice del brindisi di chiusura e dell'applauso unanime di tutta la tavolata.

Nessuno osava disfare un'opera artistica così ingegnosamente elaborata, anche perché la sazietà di un pranzo lauto e prolungato non eccitava stimoli di golosità. Ma tanti riguardi non insorgevano nell'animo ingordo dei più piccoli. A poco a poco, nei giorni seguenti, quella composizione elaborata con tanta abilità, veniva demolita, sgretolata da minuscole dita avide, e sgranocchiata senza rispetto, da saldi dentini, fino all'Epifania.

Nel 1820 don Vincenzo Corrado che viveva nel palazzo Cellammare presso la corte del Principe di Francavilla, nel suo libro di gastronomia "Il cuoco galante", descrivendo le "mense dei Grandi", così scriveva: ... le paste croccanti si vedono elevate ad elegante disegno, sono più per l'occhio che per la bocca, ma l'occhio più che la bocca, decide del bello e del sontuoso della mensa...

Un'eco di questo discorso illustrativo risuona nelle pagine di Mario Stefanile: "E' un dolce, la croccante, che richiede dal pasticciere l'estro di un architetto, quanto meno di un decoratore. Sono giuochi della fantasia dolciaria napoletana le belle croccanti che si espongono e si vendono a Napoli, sono un modellino in miniatura di un paese di Bengodi da incantare i fanciulli e gli adulti...".

Mario, ora, trascorre il Natale in un Paese, dove la festa è perenne, mentre la mente, vagando in pensose volute, si posa sulla frase di Vincenzo Corrado: L'occhio, più che la bocca, decide del bello della mensa... ed io aggiungo, non della mensa soltanto, ma di tutto il bello, inteso nel senso estetico ed artistico, in generale.

Mi viene così da considerare che nessun popolo quanto il napoletano, vive in un'architettura naturale, dove il bello, attraverso gli occhi, è sovrano. Nella pittoresca Partenope, il più modesto popolano ha in sé l'anima di un'artista. Egli eredita con i caratteri distintivi della razza, una aristocrazia del gusto che gli fa discernere ed apprezzare il bello, incurante se la bocca rimane estranea come componente di giudizio.

Nello Oliviero

Per strenna una favola di carta

Tutti gli appassionati di fumetti conoscono quei coloratissimi Albi in formato gigante, con inserto omaggio, pagine (e prezzo) raddoppiati, che invadono le edicole in occasione del Natale? Sono le Strenne, o "Almanacchi", che gli editori pubblicano, per offrire ai lettori un prodotto speciale per una Festa speciale, ormai da 50 anni.

Questa moda editoriale nasce in Italia nel 1937 con l'Almanacco di Topolino, pieno di giochi, passatempi, articoli d'attualità, figurine da ritagliare e qualche storiella a fumetti. La strenna nasce così come un variopinto contenitore di svaghi quasi a ricordare a tutti che è in arrivo in ogni casa il sacco dei doni di Babbo Natale. La Strenna è un'invenzione tutta italiana: infatti, l'editoria americana degli anni '30 e '40 non ritiene di celebrare il Natale con albi speciali e lo stesso Fumetto americano - sorprendentemente - non dà alcun particolare rilievo alla Festa!

Così, da una ricerca effettuata sui personaggi più famosi dell'epoca, considerati lo specchio della società americana dal 1920 al '45, quali Buster Brown, Arcibaldo e Petronilla, Bringin'Up father, Felix, Krazy Kat, Popeye, Wash Tubbs e Li'l Abner, non siamo riusciti a trovare una sola strip dedicata al Natale! Anche il mitico Topolino nella sua lunga serie d'avventure contro Gambadilegno, Orango e Macchia Nera, non trova un attimo di tempo per fermarsi a festeggiare il Natale con Minni.

Rare eccezioni sono costituite da pochissime tavole domenicali di Bibì e Bibò, Little Nemo e da una storiella anonima pubblicata in Italia col titolo Natale nel Paese dei Balocchi. Sul "Corriere dei piccoli", invece il grande Antonio Rubino festeggia ogni anno il Natale con un paio di tavole in cui inserisce - in maniera apocrifa - anche i personaggi americani, ospiti fissi del giornalino.

Al di là dei Balocchi e dell'Albero sembra che il Fumetto internazionale non riesca a cogliere la vera essenza di una Festa così radicata nelle coscienze cristiane.

Aldo Calabrese

La tradizione vuole che il primo presepe fu animato e realizzato a Greccio, in Umbria, nel 1223, da San Francesco d'Assisi. Successivamente, rappresentato con poche statue di legno a grandezza d'uomo, si diffuse nell'Italia Settentrionale. Nella seconda metà del Quattrocento, rinomati scultori del Nord scolpirono figure presepiali per alcune chiese napoletane: Pietro e Giovanni Alemanni nelle chiese di San Giovanni a Carbonara, di Sant' Eligio e dell'Annunziata; Pietro Belverte nella chiesa di San Domenico Maggiore; Giovanni da Nola nella chiesa di Santa Maria del Parto. Nel secolo XVI, a Napoli, le grandi sculture presepiali lignee vennero affiancate da figure piccole in legno e terracotta, commissionate, non solo da ordini religiosi, ma anche da nobili e ricchi mercanti a scultori famosi ed a scultori scoperti grazie alle pazienti ricerche di documentaristi.

IL PRESEPE A NAPOLI

Domenico Impicciati, nel 1532, eseguì con la famiglia Mastrocinque di Sorrento un presepe con 25 pastori ed alcuni alberi in terracotta. Nel 1558, Annibale Caccavello scolpì per le monache domenicane della Sapienza di Napoli, 14 figurine presepiali in legno, ognuna di tre palmi ed un quarto. Agli inizi del XVII secolo venivano commissionati ancora pastori in legno. Infatti le monache del monastero di San Giuseppe di S.Agostino, per circa 300 ucati, commissionarono allo scultore Aniello Stellato e all'indoratore Giovan Antonio d'Amato un presepe con 21 figurine lignee. A Francesco Masiello, nel 1622, la nobildonna Dianora de Cardona commissionò un presepe.

Quarantasette pastori vennero eseguiti, nel 1645 dal pastoraro Ottavio D'Amico per il monastero delle monache di S.Chiara di Foggia. Anche di legno era il presepe della chiesa di S.Maria in Portico, realizzato nella prima metà del XVII secolo, con pastori a grandezza d'uomo, aveva solo pochi personaggi. Successivamente vi furono aggiunte degli scultori Giacomo Colombo nel 1698, Giuseppe Picano nel 1779 e Vincenzo Reccia nel 1872. Nel 1658, per il viceré conte di Castrillo, gli scultori Donato e Michele Perrone scolpirono 112 pastori di legno, che certamente il nobile spagnolo portò con se quando lasciò Napoli per la Spagna nel 1659. Nel 1672, il dottore Indaco Rota pagò a Vincenzo D'Urso 210 ducati per un presepe di argento. Anche d'argento era il presepe che nel 1673 Giovan Battista Mercadante pagò 50 ducati a Scipione Petachino e Tommaso Pavrenti. Nel 1695, a riprova che anche in quell'epoca c'era un mercato per i pastori, un certo Trabucco acquistava da Donato Antonio de Rinaldo 16 pastori "usati e vecchi" ognuno di due palmi con teste di creta o cartapesta, parte di essi di legno ed alcuni con busti di legname. Il maestro pastoraro Domenico Gerino ricevé dal dottore fisico Nicola Andrea Ferraro, nel 1725, tre ducati in conto di dieci per lavori di creta e cartapesta. Dai presepi mistici con pochi personaggi, si passò nel secolo XVIII, a presepi con vaste scene e moltissimi pastori. Basta ricordare il presepe che si allestiva in casa del duca di Monteleone e che costò migliaia di ducati. Con Carlo di Borbone, poi, il presepe raggiunse il massimo splendore non solo perché al Re piaceva di organizzarlo personalmente, coinvolgendo la regina Amalia, ma anche perché alla costruzione dei presepi a Napoli presero parte i maggiori artisti di quell'epoca.

Famosi restarono i pastori modellati da Giuseppe Sanmartino, da Francesco Celebrano, da Angelo

Viva per i sovrani ed i nobili anche essi affascinati da quelle opere d'arte in miniatura. Anche nelle case non aristocratiche, però, continuò l'allestimento del presepe. Infatti, nel 1739, Domenico Mollo ricevé da Filippo Ossorio 14 ducati per una Madonna, un S.Giuseppe, due Angeli, un bue, un asinello e tre pastori. Nel 1751 il marchese Saverio Barretta acquistò dai monaci di S. Maria della Verità uno stipo contenente un presepe completo di pastori. Nel 1757 Felice Giannattasio pagava in più volte gli scultori Saverio e Nicola Vassallo per aver eseguito per il suo presepe due muli ed un cavallo di legno, ventinove teste di creta, mani e piedi di legno

per i pastori, corpi di stoppa con ferri filati e infine colorazione di quanto scolpito. Nel 1758, Nicola Vassallo scolpiva in legno per il presepe di Gennaro Garofano un toro, una vacca, un'annecchia, una giumenta con il figlio. Nel 1765, i consoli dell'Arte dei Calzolai, delegarono il rettore della loro chiesa affinchè facesse costruire il presepe. Nel 1788, Luigi d'Avanzo pagava alla sorella Eleonora 36 ducati e mezzo per trattenere dall'eredità della madre un presepe. Nel 1794, Saverio Vassallo ricevè da Pascale de Nigro 10 ducati a compimento di ducati 37 per un maglione di legno scolpito per il suo presepe. Notevole importanza fra i pastorari del secolo XIX ebbero Camillo Celebrano, Giuseppe de Luca, Francesco Gallo, l'abate Gesualdo De Casa, Francesco Farina, Antonino Parente, Aniello e Nicola Ingaldi.

Eduardo Nappi

Il Messia non abita più qui

Non ha la solennità del Sokot, *né il clima carnevalesco e scherzoso del* Purim. *Nel calendario ebraico porta il nome di* Chanukah *e celebra la vittoria riportata di Giuda Maccabeo sugli Assiri che si erano impossessati della Palestina. Significa consacrazione, gioia di poter celebrare il proprio culto nella terra d'origine.*

Chanukah è la festa delle luci e della gioia, dei regali e delle strette di mano. Dura otto giorni: all'imbrunire vengono accesi lumi nelle case e nelle sinagoghe. Anche se non è prevista dalla *Toràh* le donne si astengono generalmente dal lavoro mentre la lampada è accesa. E' una festa intima, familiare, quella che più si avvicina al Natale del mondo cristiano. Secondo il calendario lunare cade il 25 del mese ebraico di *Chislev* che combacia pressappoco con il mese di dicembre.

Ma loro, gli ebrei, non attendono nessun Messia, non aspettano nessun Salvatore. La loro non è una festa religiosa. Semmai è la rievocazione di un avvenimento storico: così come tutte le ricorrenze ebraiche.

A Napoli la comunità israelita conta circa 250 fedeli, pochi per una città simbolo della tolleranza civile e religiosa. Si raccolgono nella sinagoga in vico Santa Maria a Cappella.

Per loro il Natale, essendo scevro da significati religiosi, è privato della nascita di Cristo figlio di Dio. *E' con l'avvento e la venuta al mondo del Redentore che le due religioni si sono separate percorrendo ognuna strade diverse.*

Resta ancora difficile far convivere esigenze religiose differenti in un sistema civile influenzato dalle festività cattoliche. Nonostante tutti i validi tentativi di riavvicinamento, *ammette Gabriella Sacerdote, segretaria della comunità Israelita di Napoli.*

E Natale si carica di questo messaggio, assume questa valenza. Anche per gli ebrei. Significa coesione, compenetrazione di due mondi uniti e poi divisi per millenni dal rispettivo credo. *Significa scambiare doni e strette di mano e non restare indifferenti davanti allo sfavillio di luci. E poco importa se sono quelle sofisticate dell'albero di Natale o quelle semplici del* Chanukah.

Giantomaso de Matteis

Il mio accento non è cambiato

Abitavo in un vecchio palazzo del quartiere Avvocata, alle spalle del corso Vittorio Emanuele, a due passi da Salvator Rosa. Lo ricordo come se fosse ieri. Di anni invece ne sono trascorsi ben cinquantotto da quel lontano 1932 in cui Paolo Lecaldano, ventiquattrenne aspirante giornalista , decise di lasciare Napoli per cercare miglior fortuna a Milano. A Napoli avevo fatto qualche collaborazione al mattino, ma non riuscivo a farmi assumere, ricorda oggi.

Sembrerebbe una storia come tante, ma non lo è per l'eccezionale epilogo. A Milano, Paolo Lecaldano sarebbe infatti diventato il direttore letterario della Rizzoli, legando il proprio alla più geniale idea editoriale del secolo, la Biblioteca Universale Rizzoli, la mitica Bur. Era il 1949, la bufera della guerra era passata da poco e libri in giro, così come quattrini, ce n'erano ben pochi. Angelo Rizzoli decise perciò di fare il suo ingresso nell'editoria, ponendosi un solo limite, il prezzo: non più di 50 lire a volume. Affidò a Luigi Rusca, un industriale milanese col pallino della letteratura, la preparazione di una collana di libri moderni e ad un intellettuale napoletano già distintosi con la Mondadori, Lecaldano, quella collezione di classici antichi destinata a divernire per oltre 20 anni il fiore all'occhiello dell'editore milanese.

Intere generazioni hanno avuto infatti la possibilità di conoscere i classici della letteratura mondiale attraverso i volumetti della Bur. L'obiettivo del socialista Rizzoli era quello di rendere accessibili a tutti le grandi opere del pensiero umano. Angelo Rizzoli era solito dire che ognuno ha diritto di leggere i classici così come di comprare il pane, ricorda Lecaldano.

Del periodo napoletano dice di ricordare poco, ma fa capolino di tanto in tanto la nostalgia di una giovinezza un po' bohemienne, quando frequentava casa Croce. Il nonno materno, l'archeologo Antonio Niccolini, direttore degli scavi di Pompei, l'aveva infatti iniziato giovanissimo alla lettura ed Enrico Ruta, il traduttore di Nietsche, aveva provveduto ad introdurlo nei circoli letterari napoletani.

Ma non si vive di sola letteratura. Così, dopo la laurea, tra una collaborazione giornalistica e l'altra, si dedicò a traduzioni e ad altri lavoretti saltuari. A Napoli non c'erano sbocchi, confida con l'aria di chi sa che i tempi non sono poi cambiati di molto. Così, la partenza per Milano, dove si guadagnò la fiducia e l'amicizia di Alberto Mondadori. Ufficiale della guerra d'Africa e collaboratore di Radio Tripoli, mise a profitto la conoscenza del greco moderno, imparata durante un soggiorno giovanile di due anni ad Atene, divenendo il responsabile dell'edizione greca di "Tempo".

Si trattava di un settimanale pubblicato da Alberto Mondadori durante la guerra cui collaboravano tutti i migliori giornalisti dell'epoca, da Bernari a Quasimodo, da Della Giovanna a Malaparte, ricorda Lecaldano. Risale a quei tempi l'amicizia con Indro Montanelli, che partecipò all'edizione di Tempo prima di essere spedito in Finlandia perchè malvisto dal regime.

Terminata la guerra tornai a Milano dove, inizialmente nella bottega di un sarto in via Filodrammatici, demmo vita al Corriere Lombardo. Per Lecaldano sono i ricordi di un'altra grande avventura editoriale. Dino Buzzati, Gaetano Afeltra, Edgardo Sogno sono solo alcuni dei nomi di spicco che animarono la redazione del "Lombardo" che, ottenuta l'autorizzazione dagli alleati, si trasferì ben presto in piazza Cavour, dove c'erano le tipografie.

Nel '49, poi, la Bur: copertina e caratteri poveri, prefazioni ridotte all'essenziale, uno o due volumi in vendita a 50 lire ciascuno perchè volemmo che l'edizione fosse rigorosamente integrale. Lecaldano continua a parlare al plurale, ma il successo della Bur, così come quello della Bar (la Biblioteca d'Arte Riz-

zoli) è tutto suo. Per oltre vent'anni ha scelto i titoli, scritto introduzioni, ingaggiato i traduttori e curato la pubblicazione nei minimi particolari. Spesso portava le bozze a casa e lo correggeva. Eppure in pochi ricordano questo napoletano, schivo quanto cortese, poco amante della ribalta delle cronache.

Oggi Paolo Lecaldano è un elegante signore di 82 anni, ottimamente portati, con la lucidità di un ventenne. Ha lasciato la Rizzoli nel '72 , dopo la morte del vecchio Angelo, e per qualche anno ha collaborato ancora con Mondadori. Non scrive più, ma legge ancora tanto (stavolta per me e non per cercare di capire se va bene o meno per il pubblico) e soprattutto non viaggia più.

Manca ormai da Napoli da oltre vent'anni. Cerca di spiegare che vivere bene altrove non significa dimenticare le proprie radici e amarle di meno.

Napoli e il suo Natale, i capitoni comprati al mercato del pesce di Santa Brigida, i pastori scelti con cura a San Gregorio Armeno, Paolo Lecaldano si abbandona ai ricordi delle passeggiate al corso Vittorio Emanuele, degli amori giovanili e della vecchia lynotipe. Sollecita notizie sulla Napoli di oggi, e confessa di non aver cambiato abitudini natalizie. A Milano, nella splendida casa di via Durazzo, a due passi dalla Rizzoli, dove conserva migliaia di libri, si farà come sempre un cenone della vigilia "alla napoletana". Brodo, capitone, roccocò. Un vecchio amico che li porta da Napoli si trova sempre. Ma questa città, cosa rappresenta per lui, a 82 anni, dopo tanti successi? La pausa è breve.

Scriva che il mio accento non è cambiato. Ci avevamo già fatto caso: è vero.

Vincenzo Pezzella

LETTERATURA

Ah, la felicità caduta dal cielo!

Prima di tutto la roccia, dov'è scavata la grotta della Natività, sormontata da tre colonne doriche di un tempio greco, le stesse della chiesa di San Paolo, da dove s'invola nei cieli e ridiscende sulla terra per annunciare al mondo la Meraviglia, una teoria di angeli musici, e cantori.

In cima alla costruzione, occorreva dunque che si situasse il mistero, ovvero il gruppo della Sacra Famiglia; il Gloria: angeli, putti, cherubini; i pastori della Meraviglia, quelli che ricevono la Novella dormendo; i pastori in cammino, insomma i contadini che portano i loro doni, frutta, legumi, pecore, panieri d'uova e di polli, a Gesù; infine quelli che soffiano, suonatori di oboe e di cornamusa.

Tutto ciò non rappresentava che un terzo dello spazio del Presepe, il lato miracoloso più banale, che si dimenticava ben presto, dopo un colpo d'occhio distratto, per rallegrarsi e godere del vero miracolo... Un'armata di affamati mezzi nudi affluiva dalle lontane campagne, fuggendo la terrificante rapacità dei baronetti, che erano peggiori dei più ingiusti tra i viceré: e nella gigantesca Taverna, coi suoi annessi scricchiolanti fino ai tetti di vettovaglie, essi s'apprestavano a fare riparatrice, terrestre bisboccia; a tuffarsi anima e corpo in uno straripante corno d'abbondanza; e più si avvicinano alla Taverna, e più diventano rubicondi per il piacere, sotto la valanga continua del mangiare e delle non abituali libagioni. Ah, la felicità caduta dal cielo!...

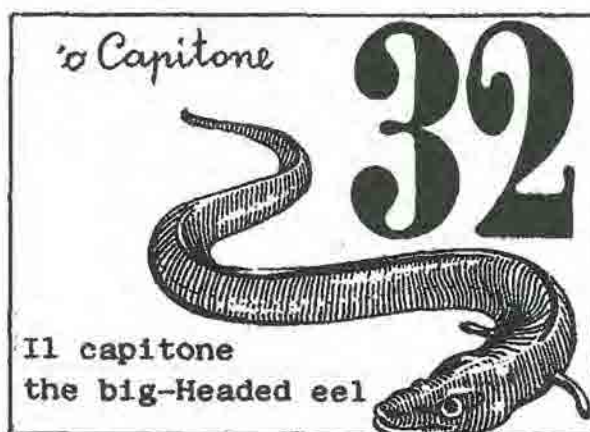
Tra i maccheroni che scorrono fino a terra dai piatti troppo pieni e il Fanciullo-Dio dalle carni rotonde nella sua culla; tra i meloni scoppiati, i grappoli di pomodori, le gerle d'uva, i provoloni, le caciotte, le mozzarelle e gli zampognari venuti dall'Abruzzo, tra le ceste di merlani, di triglie, le vasche di anguille vive, le noci, le nocciole, le mandorle, le castagne arrostite sotto la cenere, i barilotti e i fiaschi di vino, i poveri a centinaia sono diventati dei principi, in una sovrana sete di piaceri, di bellezza, di giochi, di favole e di sogni in cui gli angeli battono le ali in mezzo ai fasci d'aglio, ai quarti di bue sanguinolenti, ai montoni fatti a pezzi, alle cipolle intrecciate e alle trecce di mozzarelle, ai pesci argentei, ai monticelli neri di cozze e alle pozze di polpi violetti. Le trippe sgocciolanti di succo di limone sono verniciate contro il ventre panciuto di Gesù.

Jean Noel Schifano
(da La danza degli ardenti)

Il capitone, la valigia ed un biglietto per Milano

Poter aspettare dicembre, mi dissi, verrà Natale col presepe e col capitone; qui è Natale come in nessun altro paese; Napoli adora Gesù Bambino non meno di Milano e Genova, ma ha una specialissima ammirazione per lui: Napoli, diciamo, antepone nella sua stima il Figliuolo al Padre e allo Spirito Santo.

La mia cristianissima città ricorda con orgoglioso compiacimento che gli editti e le persecuzioni mediante i quali si impedì la venuta del Redentore a nulla valsero contro il buon diritto e l'abilità del nascituro; Napoli è devota a Gesù bambino non solo perchè si tratta di Nostro Signore, ma perché Egli, venendo alla luce, fece fesso Erode.

Il capitone
the big-Headed eel

L'inverno campano, un inverno ad honorem sempre fermo alla marina come un viaggiatore impigliatosi nella burocrazia doganale, ammicca e ride col sole tra fughe di scirocco, suggerendo alla nera folla dei vicoli: se volete vedere la neve, visitate i presepi. Io dagli antichi ed illustri presepi delle Chiese napoletane appresi che esisteva la neve e che pastori e pastorelle debbono procedere nei solchi a riguardosa distanza, non come li avevo purtroppo intravisti una volta in una "cupa" di Avellino e in un pagliaio di Giugliano.

Le Chiese di Napoli, a Natale, sono (o così adesso le sento) tiepide come una guancia, piene del calore umano che hanno gli abiti appena tolti, del buon calore che una maglia riceve dalla viva carne e glielo custodisce. Eccitati dallo sforzo di aver sollevato con un solo braccio , all'ingresso, la pesantissima tenda di cuoio imbottito, i giovani catturano nelle affollatissime Chiese, densi e frantumati sguardi femminili, sopracciglia di mariti e di fratelli si aggrottano; seni si gonfiano continuando la dolce geometria delle navate non meno palpitanti nel fumo dell'incenso; dita si contraggono sui manici degli ombrelli; la sottana di un prete, incendiandosi a una candela, potrà forse restituire a tutti i volti il fraterno sorriso natalizio momentaneamente sospeso, oppure sarà la voce nuda e solenne dell'organo, se non quello ingioiellata del predicatore, a ricordare che per l'appunto in una notte come questa Iddio si fece uomo. E che uomo, osservano mentalmente i napoletani, ripensando che riuscì a nascere contravvenendo alla legge.

Fui ragazzo a Napoli: ora tutti i giorni di dicembre che ricordo mi sembrano quello di Natale. Cammino tra versanti di anguille in via Santa Brigida; mi slogo un polso per sollevare la tenda di cuoio imbottito dell'ingresso del Gesù Nuovo; vedo attempati professionisti accendere alla brace del loro sigaro una castagnola, gettarla in una finestra e continuare tranquillamente la loro strada, barcollo soprattutto da un gusto improvviso e tragico di capitone; salgo sulle spalle di un amico per raggiungere un mazzo si sorbe su un davanzale e staccarne la più matura; acquisto un biglietto e un fischio per assistere alla "Cantata dei Pastori"' in qualsiasi teatro che abbia ereditato questo spettacolo natalizio dal vecchio e oggi frantumato "San Ferdinando"; col pretesto di raccogliere un numero della tombola bacio sotto la tavola un ginocchio femminile che se non sto attento potrebbe anche essere e accidenti lo è, quello di mia sorella: ora tutti i giorni di dicembre che ricordo sono teneri e pazzi, vagamente carnevaleschi, come l'ineffabile modo napoletano di adorare Gesù vedendo in Lui non soltanto il nostro Salvatore ma anche e sovrattutto il prodigioso Bambino che fece fesso Erode.

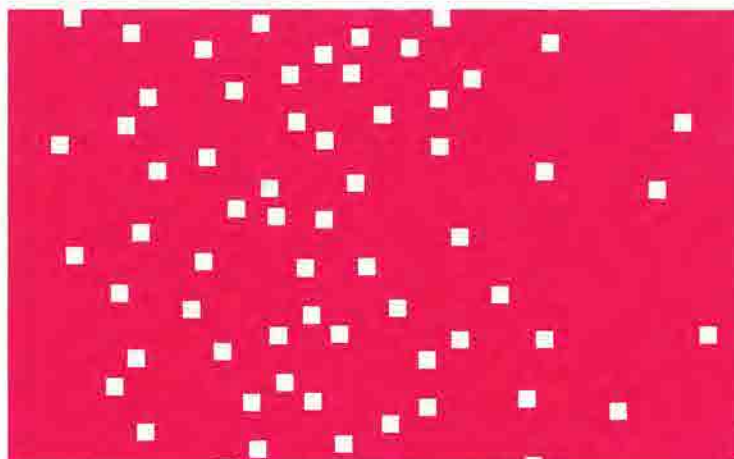
Vorrei dunque aspettare qui, pensavo, dicembre e il capitone. Avevo la valigia in mano, avevo in tasca il biglietto per Milano, stavo partendo e continuavo a pensare: non ho rivisto Napoli, non ci sono veramente tornato se non ho atteso qui dicembre e il capitone in via Santa Brigida, forse ci sarà ancora don Benigno a venderlo come dev'essere venduto.

Giuseppe Marotta

(da San Gennaro non dice mai no)

E 'a nu palco, na maesta

E 'a nu palco, na maesta:
- Eh, Madò, tu c'he 'aiuta'!
-Sì, staie fresca, justo 'a chesta?
Chillo è 'o figlio 'e "Baccalà".
- Leh, vatte'! - Vuo' ca't' 'o chiammo?
No! - Pasca'! - Tu ce'a fa' fa'!
- Uh, Giesù! - Si ricitammo,
mo' è 'o mumento'e me chiamma'?
Quanno e' fore te sdellommo!
- E 'a "Rammara"? - Nun ce sta.
- Ma ched'è? 'a "Madonna" è ommo?
- Puorte a mammeta, e ce 'a fa".

Così, fra l'altro, Raffaele Viviani rievocò, nella poesia *'A Cantata d' 'e Pasture* - il tempo beato in cui la sacra celeberrima rappresentazione del Perrucci veniva allestita - nella fattispecie, al Teatro Mercadante di via Foria - dalla gente di un intero quartiere, che nella notte di Natale si distribuiva equamente fra il palcoscenico (in veste d'attori improvvisati) e la platea, e, appunto, i palchi (nel ruolo di un pubblico insieme complice e caustico). E, al riguardo, possiamo ricordare che scene analoghe a quelle descritte da Viviani comparivano anche nel *Mistero Napolitano* di Roberto De Simone.

Fino ai primi anni del secolo, insomma, il teatro conservò a Napoli i connotati di rituale comunitario che ne avevano distinto le origini e, quasi sempre, la storia: e, naturalmente, quei connotati si esaltavano in misura particolare nell'occasione di festività "rigeneranti" come, giusto, il Natale. In breve, lo spettacolo teatrale diventava allora - in parallelo con la Messa di mezzanotte - una sorta di prolungamento obbligato del Cenone consumato in famiglia. Circostanze del genere - lo spettacolo teatrale e la Messa di mezzanotte - venivano utilizzate dalla comunità per "riconoscersi" e, quindi, riconfermare il quadro di valori posto a base della propria vita di relazione.

In seguito, lo sappiamo, tutto questo - a poco a poco - è finito, in coincidenza con l'avvento di una società sempre più "parcellizzata" e di un mezzo di comunicazione di massa, la televisione, che ulteriormente dilata lo spazio del "privato" già ingigantito dai nuovi meccanismi di produzione economica. E, di conseguenza, a Natale lo spettacolo teatrale si trasforma - quando pure le sale in quella sera restano aperte e riescono a racimolare un numero decente di spettatori - in un semplice, immemore e, comunque, insignificante pretesto consumistico.

Non mancano, però, i tentativi di contrastare una simile e malinconica tendenza. Il caro e indimenticabile Nino Taranto firmava soltanto contratti in cui, al primo posto, figurasse la clausola secondo la quale lui, a Natale, doveva recitare a Napoli. E per la notte del 24 dicembre prossimo Peppe e Concetta Barra annunciano una particolare edizione de La Cantata dei Pastori *al Bellini, mentre, il giorno dopo, il Sancarluccio risponderà con una singolare Cantata degli Attori completa di tombola a premi. E' la volontà del teatro di riappropriarsi del rapporto autentico con la gente.*

Enrico Fiore

STORIA & STORIE

Dai parenti mi guardi Iddio...

Una festa come il Natale non va certo ridotta ad una spiegazione unica e semplice. Sono tanti i messaggi simbolici, le influenze storiche e culturali di cui si carica il ricordo, quale l'ho ha fissato la tradizione, della nascita del Redentore. Vorremmo, qui, ricordarne uno spesso poco sottolineato.

Il Natale infatti offre, anzi impone, un modello familiare che ci può sembrare "naturale" e ovvio, quella della famiglia "nucleare" o coniugale. La famiglia di Gesù è rappresentata da Maria e Giuseppe; di parenti più lontani, di famiglia "allargata", nessuna traccia. Gli altri personaggi del Presepe sono simboli dell'intera umanità.

Questo ruolo minore della famiglia rispetto alla vocazione universalista (sono venuto a mettere il figlio contro il padre), segna non solo una delle linee fondamentali dell'azione sociale della Chiesa, ma anche uno dei capovolgimenti fondamentali del mondo cristiano rispetto a situazioni precedenti o altre.

Soltanto dal IV secolo in poi, con l'affermazione della Chiesa come autorità costituita e riconosciuta, cambiamenti profondi modificarono il vecchio sistema familiare romano.

Le norme imposte furono per lo più negative (i divieti canonici) e vietavano certi tipi di matrimoni (tra consanguinei e affini, e il concubinaggio). Se con le Institutiones di Giustiniano del 533 il potere laico autorizza ancora il matrimonio tra cugini, la Chiesa da parte sua condanna in modo sempre più preciso l'endogamia familiare (si vedano, per esempio, gli scritti di Sant'Agostino). Nel 393 si vieta il matrimonio con un fratello o una sorella del primo congiunto deceduto (impedimento di affinità); nel IV secolo si allarga il divieto di matrimonio tra consanguinei al terzo grado (cugini secondi) per passare poi al quarto grado con il IV Concilio Lateranense nel 1215. Tali divieti sono completati da impedimenti riguardanti la parentela spirituale (padrini e figliocci).

Questo dispositivo centrale viene completato da una normativa il cui scopo fondamentale sarebbe stato di inibire le possibilità che una famiglia aveva a disposizione per conservare la proprietà. Vengono così vietati il divorzio (che permetteva di prendere un'altra moglie nel caso in cui la prima fosse sterile) e il concubinaggio (che attraverso la leggittimazione dei bastardi costituiva un mezzo per assicurare la continuità delle famiglie), mentre l'adozione viene considerata negativamente. Nello stesso tempo si accentuarono il ruolo della famiglia coniugale (contro la famiglia "larga") e la natura consensuale del matrimonio (elemento ereditato dal diritto romano). Un ruolo importante viene conferito alla donna e ai suoi diritti, in particolare a quello di ereditare e di disporre dei suoi beni.

La Chiesa privilegia l'individuo, il credente contro i legami familiari. Già nel 321, Costantino aveva autorizzato un proprietario a dare i suoi beni alla Chiesa, cioè da preferire Dio ai suoi parenti. Più tardi, alcuni teologi giunsero a parlare del peccato di creare eredi.

La legislazione familiare imposta dalla Chiesa scinde la sfera dei congiunti possibili (al di là del quarto grado) dalla sfera degli eredi possibili (generalmente entro i quarti gradi). L'incoraggiamento al matrimonio esterno promuove la dispersione dei beni e indebolisce le corporazioni di parenti basate su di essi, gli interdetti essendo precisamente definiti, al di fuori di essi tutto è autorizzato e le scelte esterne possono dunque dare luogo a "politiche", a "strategie" estremamente complesse e sofisticate. Si genera così un sistema sociale ed economico estremamente vivo e dialettico di cui siamo ancora eredi.

Gérard Delille

Una comunità che fino a dieci anni fa era la più folta d'Italia. Ma che, ancora adesso, è tra le più numerose: un'ottantina di famiglie di ufficiali della Nato e quasi 500 studenti universitari. Chi resterà a Napoli, parteciperà a riti ortodossi -in occasione del Natale- a San Tommaso d'Aquino. Lì c'è la chiesa della comunità, dedicata a Pietro e Paolo.

Non sarà seguitissimo, ma è ortodosso

E sempre lì vivono e lavorano il vescovo di Creatos, monsignor Genadios Zervos (rappresentante del Metropolita d'Austria per gli ortodossi in Italia) e l'archimandrita - ossia il parroco - Vasilios Drossos.

Un lungo elenco di iniziative, sulla scia di una tradizione antica. La chiesa ortodossa a Napoli fu fondata nel 1518 dal principe bizantino Tommaso Paleologo dopo la caduta di Costantinopoli, con i soldi ricevuti da Carlo V, re delle Due Sicilie. Da allora la comunità è sempre stata ben viva.

Un gruppo autosufficiente, che vive soprattutto dei proventi della proprietà di un palazzo a San Tommaso d'Aquino, di fronte alla chiesa, affittato a enti pubblici e privati cittadini. Dice il giovane parroco, da poco meno di cinque anni a Napoli, al suo primo incarico: Qui i nostri rapporti con tutti sono ottimi. E sono contento del fatto che la comunità vive davvero. La gente viene in chiesa, spesso passa da me a trovarmi. Chi ha qualche problema, gli studenti soprattutto, viene a cercare consiglio.

Per le iniziative del Natale è tutto già pronto. Il programma è già stato messo a punto dal parroco che governa la chiesa (dove sono ancora in corso lavori di ristrutturazione) insieme con un sacrestano un po' particolare: un giovane studente greco di Medicina. Si comincerà la settimana prima, con riti antichissimi del quinto e sesto secolo, celebrati in lingua greco-ellenistica. In quel periodo ci saranno anche le messe di san Giovanni Cristostomo e san Basilio il Grande. Poi, a Natale, ci sarà la celebrazione solenne, officiata dal vescovo. Rito particolare anche per Capodanno: una messa propiziatrice, di augurio per il '90. Una tradizione, questa, molto sentita: gli ufficiali della Nato vestiranno nell'occasione in alta uniforme. Subito dopo, cominceranno i riti per l'Epifania, teologicamente considerata dagli ortodossi come la presentazione della Santa Trinità.

Il 6 gennaio, dopo la messa, ci sarà il sacramento della benedizione dell'acqua. Un rito antichissimo che ripropone la forma del Battesimo di Gesù sulle rive del Giordano. Tutte le cerimonie si svolgeranno di mattina. La chiesa, così come adesso, resterà aperta ogni giorno fin verso le dodici. Bisognerà arrangiarsi, i lavori di restauro all'interno del tempio non sono ancora conclusi. Stanno andando avanti da un bel po' e con qualche ritardo, anche perché vi ha puntato l'occhio la Soprintendenza: alle pareti vi sono icone preziose del 1600 e 1700.

Antonello Velardi

Assistetti per anni alla preparazione del presepe che -secondo un'orgogliosa tradizione rispettata da molte famiglie- andava ogni volta rifatto da capo. Fatalmente, però, si finiva con il ripetere lo stesso schema dell'anno precedente: la grotta al centro, a sinistra in alto la regia del fetente -così chiamavano familiarmente Erode- l'osteria sempre a questa parte e, a destra della grotta, il torrente e la lunga scala sulla quale scendevano sempre gli stessi pastori.

Il Natale ci corre dietro

I pastori, per il fatto di essere staccati e riattaccati ogni anno, presentavano quasi tutti imputazioni agli arti inferiori, arti che però rimanevano attaccati al posto abituale occupato dai loro possessori, sicchè, ad ogni Natale, pecorai e villanelle, muli e cammelli, cercavano di ricongiungersi ai propri piedi e alle proprie zampe per ritrovare, almeno fino alla Befana, l'equilibrio perduto.

L'anno in cui cominciai per la prima volta a criticare il presepe, esordii attaccando proprio la sua monotona topografia, suggerendo di cambiare l'ordine dei luoghi: avrei messo la grotta al posto della casa del fetente e viceversa; l'osteria si sarebbe trasferita al posto della casa della lavandaia, che approffittava di quella notte di neve per fare un indifferibile bucato sulla terrazza.

La casa poteva benissimo slittare nel torrente che avrebbe deviato il suo corso, passando per il punto in cui prima c'era la scala, che sarebbe stata sistemata in fondo al canalone da cui, assurdamente a quell'ora, sbucava Ciccibacco con la sua carretta carica di botti di vino. La rivoluzione scenografica non venne accettata per motivi estetici e religiosi (la grotta doveva rimanere al centro della scena, non potendo mettere in primo piano il fetente).

L'anno dopo tornai alla carica mettendo addirittura in ballo

l'uso del tradizionale sughero, ritenendolo assolutamente inadatto per evocare il panorama collinoso di Bethlem, facendo pensare più ad un paesaggio della riviera ligure che a quello stepposo della Giudea. Naturalmente non mi feci scappare l'occasione per precisare, con giovanile pedanteria, che il nome Bethlem, che alcuni addirittura scrivevano "Bettelemme", andava invece correttamente scritto Beth-Lehem, che in ebraico significava "Casa del pane". Dissi che l'oste, nell'osteria, non poteva servire gli spaghetti perchè erano sconosciuti, a quell'epoca, almeno nel bacino del Mediterraneo, nè tanto meno sugli spaghetti ci poteva essere il pomodoro, perchè questa pianta era stata importata in Europa dall'America del Sud dopo la scoperta di Cristoforo Colombo.

La notizia fece particolarmente dispiacere ai nonni, increduli sul fatto che sulla terra fosse trascorso un tempo in cui non esistevano gli spaghetti o che per millenni la vita dell'uomo si fosse svolta senza sugo. Chiesi l'allontanamento dal suo posto di lavoro del cacciatore, dichiarando che i primi archibugi erano apparsi solo quindici secoli dopo la notte fatale in cui venne al mondo Gesù.

Passando dalla caccia alla pesca, espressi le mie riserve sui risultati che avrebbe potuto conseguire l'attesa del pescatore che -in un'ora in cui alcun pesce si sarebbe sognato di abboccare- si intestardiva a restare sulla riva del torrente che scaturiva dall'apparecchio dell'enteroclisma dissimulato dietro il palazzo del fetente.

L'anno dopo, giovane saputo, annunciai alla parentela impressionata che la Madonna andava bene, dimostrando poco piu' dei quindici anni che aveva al momento del parto, ma che San Giuseppe doveva essere sostituito: il nostro dimostrava piu' di cinquant'anni, mentre le ricerche storiche più recenti assicuravano che, all'epoca della nascita di Gesù, avesse non più di ventiquattro anni. Arrivai alla fine a contestare addirittura la data di nascita del bambino Gesù e del giorno di Natale. Sostenuto da letture fatte, affermai che, secondo gli stessi padri della Chiesa, il vero giorno di Natale sarebbe stato per alcuni il 20 maggio, per altri il 28 marzo e per altri il 2 aprile, e che la data del 25 dicembre venne prescelta dai cristiani di Roma perchè alla fine di dicembre si celebravano le ferie di Saturno, che potevano essere sostituite con quelle in onore del Bambinello senza provocare interruzioni e quindi danni economici agli operatori commerciali, anzi rilanciando addirittura le vendite.

Fu a questo punto che mio padre disse che gli avevo fatto venire lo schifo del presepe e, un po' perchè i bombardamenti incalzavano (sto parlando del 1941) un po' perchè nessuno apprezzava più la sua fatica, il presepe non lo fece più.

Sì, sono stato uno di quelli che hanno contribuito a distruggere, usando la ragione e la storia, la dialettica e il sarcasmo, l'intera favola natalizia. Sono orgoglioso di aver pensato, allora, le cose che ho pensato, ma sono pentito di averle dette. Sul presepe che ho fatto fino a pochi anni fa a mio figlio, li ho rimessi tutti, i personaggi anacronistici del mio presepe di una volta. A mio figlio, che cominciava ad avere

i miei stessi dubbi di un tempo, dissi senza scompormi che, all'epoca della nascita di Gesù, esistevano fucili di precisione a raggi infrarossi che permettevano di andare a caccia anche di notte; che il bucato di mezzanotte era un'abitudine diffusissima nella provincia di Gerusalemme; che proprio a mezzanotte i carri con le botti di vino si presentavano davanti alle osterie per scaricare, essendo questa la consuetudine palestinese; che gli spaghetti al pomodoro erano il piatto preferito della stirpe di David; che il proverbio Chi dorme non piglia pesci era nato proprio ai margini del deserto di Giudea, e ben lo conosceva il pescatore che, in piena notte, pescava nel torrente che sgorgava non dalla lattina di plastica da 20 litri ma dai monti del Libano.

Oggi la fuga del Natale sta diventando sempre più dilagante e diffusa. Saranno certamente i nostri rimorsi, il nostro disperato bisogno di tornare indietro all'ingenuità e al candore di una volta, sarà certamente questo a farci tentare di annullare il Natale, i ricordi di altri giorni di Natale. Chi ha potuto è scappato a tempo, anche quest'anno, favorito dalle agenzie di viaggio, che fanno affari d'oro all'insegna dello slogan Natale senza i tuoi.

A quest'ora starà sguazzando in un mare caldissimo, con gli altri che gli spruzzano l'acqua in faccia, gridando: Buon Natale, buon Natale!, e gli sembra di vivere in un incubo, di star vedendo un film in cui le immagini non corrispondono alle battute della colonna sonora. Non potete scappare, anche in un paese musulmano o buddista il Natale vi corre dietro, quando meno ve l'aspettate si affaccia da una vetrina o da un televisore.

Tanto vale rimanere qui, a cercare in una via, in un angolo di stanza, in un viso o in una voce qualcosa che non c'è più.

Riccardo Pazzaglia
(da Il Mattino)

E' Natale, ore 7.30 del mattino, nel letto della mia casa a Long Beach, California. Sono conscio della festività nel dormiveglia. Mi giro e mi rigiro nel letto e penso alle solite cose alle quali ho pensato da quando sono qui in California a Natale. Cose strane, senza senso, simili ad un sogno che ci permettiamo di concederci in attesa della luce.

Vermicelli in California

Cosa penso a sprazzi? Ciottoli, strade in salita, bagnate di pioggia che ha finito di scendere. Sono i vicoli di Toledo, dove sono nato, in cui ho vissuto tanto, sogni, ambizioni e sensazioni. Vivo, nella paranoia di questo pseudo sogno, l'aria fredda e tersa di quei vicoli in occhi smarriti del ragazzo che ero, mi giro e mi rigiro ancora nel letto, penso al mercato del pesce a Santa Brigida e poi... velocemente al pranzo di Natale. Così mi sveglio di più, dimentico queste cose che mi vengono in mente non sollecitate, e guardo al mio Natale di oggi.

Che barba! Ancora sole: si scoppia di caldo pure oggi, si va veloci anche oggi in questa California futuristica, per me matta ed incivile senza quell'atmosfera che cerco e che ho avuto da giovane. Che vita ragazzi! Ma che pensi, che dici? E' fatta ormai. Vai fuori velocemente. Fuori: tutta plastica, sempre. L'ottimismo della gente, la pulizia, l'ordine, la disciplina, il raffinato business e plastica, tanta plastica. Filosofia da buttare, in tutti i formati, economica o ricca. Un momento: sto cadendo nel pessimismo: non vivo e non sopravvivo.

Allora che faccio? Vado alla spiaggia, so dove andare, ma non a fare il bagno. Vado a "fare" le vongole veraci, né grandi né piccole, giuste, vive, che ti sputano negli occhi. Poi il prezzemolo, quello nato nei semi della Campania, ce l'ho a casa e ho anche l'aglio, l'olio di oliva e la pasta De Cecco. Sono sopravvissuto ancora una volta con il minimo delle tradizioni. Poi un amico, che viene da anni, mi porterà il sarago, grande, e il baccalà già l'ho spugnato due giorni fa. E il capitone? No, il capitone no, non mi piace. Oddio! I roccocò quest'anno non li ho! Ci risiamo! La crisi cerca di riemergere ma via... lasciamo perdere, non li ho i roccocò anzi, meglio: mi spezzavano i denti, a Napoli. Un Natale di plastica?

Ok, merry x'mas! Ma col sapore dei vermicelli.

Tony Rajola

Timballo Flammand (Cerino di bucatini)

DOSI (per 10 persone)

LA PASTA:
- 750 grammi di bucatini grossi (perciatelli)

LO STAMPO:
- 70 grammi di burro

LA FARCIA:
- 700 grammi di petti di pollo puliti e spellati
- Mezzo litro di besciamella molto densa
- Due cucchiai di parmigiano grattuggiato
- Tre tuorli d'uovo
- Un pizzico di noce moscata, sale e pepe

IL RIPIENO:
- 500 grammi di funghi champignons
- 40 grammi di tartufo nero
- 150 grammi di carne di vitello ben macinata
- Un uovo intero e 60 grammi di parmigiano grattuggiato
- 60 grammi di burro
- Farina
- 150 grammi di prosciutto cotto magro
- 150 grammi di lingua salmistrata
- Un petto di pollo
- Un bicchiere di marsala secco

IL SUGO:
- 600 grammi di polpa di manzo
- 500 grammi di ossa e cartilagini di garretto
- Due cipolle medie
- Una carota e una costola di sedano
- Due decilitri di olio d'oliva
- 75 grammi di farina e 50 grammi di burro
- Sale e pepe

Con la polpa di manzo, le ossa, le cipolle, la carota, il sedano e l'olio di oliva (sale q.b.) preparare un classico sugo di carne. Successivamente con la farina (75 gr.) e il burro (50 gr.) mescolati insieme sul fuoco preparare un roux bianco con il quale addensare il sugo di carne.

Per il ripieno, preparare prima di tutto le polpettine con i 150 gr. di vitello macinato, 1 uovo intero, il parmigiano grattuggiato (60 gr.), il sale e pepe. Ogni polpettina del diametro di circa 1 cm. e 1/2 andrà leggermente infarinata. Friggere nel burro tutte le polpettine e conservarle. Cuocere i funghi con un po' di burro in una padella coperta e a fuoco moderato; evaporata l'acqua di vegetazione rosolarli con 1/2 bicchiere di marsala secco. Cuocere in una padella a fuoco vivo: il petto di pollo con un cucchiaio di olio e a fine rosolatura, bagnarlo con 1/2 bicchiere di marasla fino ad evaporazione. Tagliare a listarelle i funghi, il petto di pollo, la lingua salmistrata, il tartufo nero, il prosciutto cotto. In una casseruola riscaldare il sugo di carne preparato in precedenza e addensato e unirvi le polpettine, gli ingredienti tagliati a listarelle e mescolare per cinque minuti a fuoco debole.

Per la farcia preparare 1/2 litro di besciamella molto densa e farla riposare fino a raffreddarsi. Tritare due volte i petti di pollo e impastarli successivamente in una ciotola con la besciamella, il parmigiano (2 cucchiai) i tuorli d'uovo (3), la noce moscata, sale e pepe.

Per preparare infine il timballo, munirsi di uno stampo semisferico del diametro di 20 cm. circa e dell'altezza di 12 cm., ed imburrarlo all'interno generosamente. Cuocere i bucatini in abbondante acqua salata, scolarli dopo appena 5 minuti di cottura e distenderli su un panno.

Foderare lo stampo con i bucatini iniziando dal fondo dello stampo (al centro) ed avvolgendo su se stesso a spirale il primo bucatino. Continuare la spirale accostando di testa bucatino dopo bucatino fino a raggiungere il bordo dello stampo. Abbondante burro a portata di mano faciliterà l'operazione di foderamento. Rivestire poi lo strato di bucatini con la farcia di pollo che costituirà la struttura portante del timballo. Tagliare i bucatini rimasti a lunghezza di 4-5 cm. e mescolarli molto bene con il ripieno preparato in precedenza in una ciotola. Riempire infine il timballo con il composto ottenuto.

Preparare un recipiente capace di accogliere lo stampo rovesciato a bagno maria e cuocere il tutto in forno già riscaldato per circa un'ora.

Estrarre il timballo dal forno, rovesciarlo sul piatto di portata, lasciarlo riposare per qualche minuto ed infine sformarlo con delicatezza prima di servirlo. Guarnire il timballo tutto intorno con un po' di prosciutto, lingua e tartufo nero a listerelle conservati in precedenza

Franco Santasilia di Torpino

UN NATALE DI GUERRA

Negli ultimi mesi del 1943 in un paesino abruzzese dov'ero sfollato: a pochi chilometri il fronte e tutt'intorno la guerra e l'occupazione nazista coi loro segni brutali e la mancanza d'ogni ragione. Eravamo una piccola comunità in balia dell'arbitrio degli occupanti, con la paura diventata un fatto quotidiano, tanto più che gli abitanti del posto, poveri contadini per lo più, tenevano nascosti e assistevano un buon numero di prigionieri di guerra alleati fuggiti l'8 settembre dai campi di concentramento.

Nel Santo giorno, ovunque vai
c'è tanta gioia, c'è tanto brio;
c'è un inconsueto, lieto viavai,
visi giocondi, gaio brusio.
In ogni casa, anche modesta,
scintilla un desco parato a festa.
Anche il più misero, scalzo bambino,
oggi avrà gioia, sorrisi e luce;
quante leccornie entro il cestino
su cui sta scritto: "Natal del Duce!"

In quell'insicurezza, in quell'aria di morte, d'istinto ci si affollava in chiesa, specie la sera, all'ora del Vespro: come se si cercasse lì tutti insieme non solo un sostegno o un motivo di speranza, ma, al di qua della stessa fede, un appiglio per credere nella continuità dei valori che presiedono alla convivenza.

E qui il ricordo più vivido di quei tempi, quello della messa notturna del Natale 1943.

Approfittando della notte erano usciti dai loro nascondigli ed erano lì in chiesa, mescolati alla folla, alcuni prigionieri di guerra alleati. Se ne stavano il più dimessamente possibile, badando a non farsi notare, e tuttavia due o tre almeno restavano ben riconoscibili alla taglia,

alle fattezze del volto, al colore dei capelli. La messa stava incominciando quando entrarono inaspettatamente due militari tedeschi, della piccola guarnigione di stanza nel paese. Di sicuro erano cattolici, a giudicare da come partecipavano al rito e tuttavia ci si può immaginare tra quante apprensioni corse il tempo della messa e in quale stato d'animo ci decidemmo a sfollare mentre essi sostavano ancora lì dove s'erano sistemati, non lontano dall'entrata.

Io non so se al passaggio dei prigionieri li riconoscessero. Ma sono convinto che almeno un sospetto li attraversasse, se debbo giudicare dal trasalimento che ebbe lo sguardo di uno di loro nel fissarsi su uno dei prigionieri, un aitante ufficiale inglese fuggito dal campo di concentramento di Chieti. Evidentemente per un istante qualcosa fu in bilico, per un momento l'animo del militare tedesco restò in sospeso tra due richiami opposti e due diversi ordini di doveri. Ma si trattava di un credente. E per di più era Natale. E quale altra scelta avrebbe potuto fare se minimamente aveva riflettuto al senso dell'evento che quella notte si celebrava?

Da allora per me comunque il pensiero del Natale è legato a quell'episodio; ed è intuibile il perchè: allora per la prima volta l'annuncio di pace del Natale con quel che ne consegue, l'amore fraterno, la carità, l'amate i vostri nemici, cessarono a un tratto d'apparirmi linguaggio da repertorio per acquistare ai miei occhi evidenza e veracità di prova.

Mario Pomilio

SGUSCIOLINO, il ladro di Natale

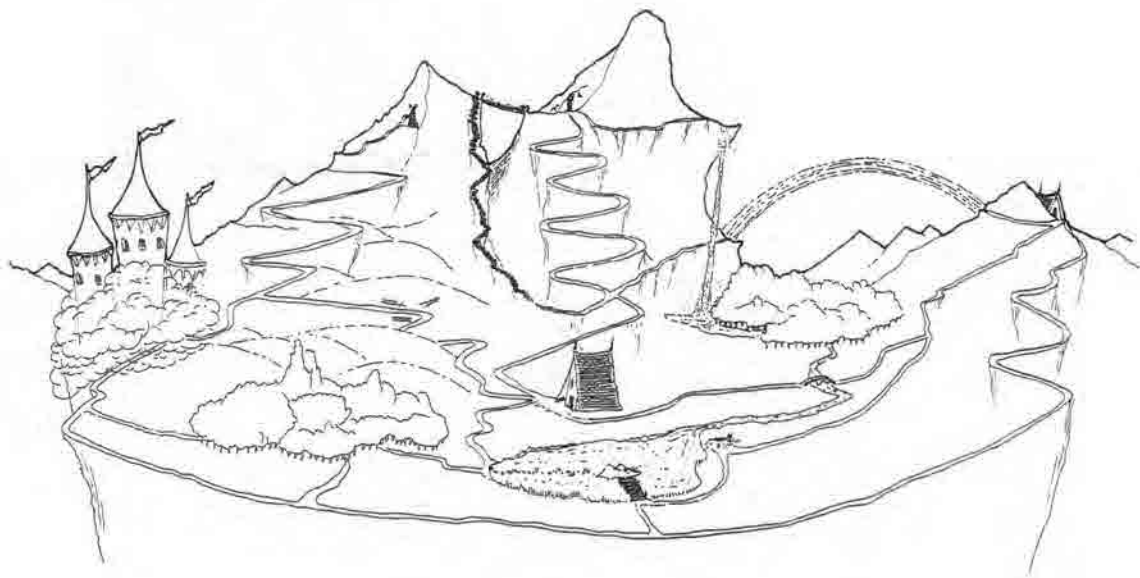
"Tutto era pronto per la grande festa.
Babbo Natale sta dando gli ultimi ritocchi al suo programma di consegne, i suoi inservienti avevano ormai terminato la lucidatura della slitta edelle renne, quando, inprovvisa, la terribile notizia si sparse per tutto il castello di nuvole come un brivido freddo e inarrestabile.

Qualcuno aveva rubato il sacco magico di Babbo Natale, quel sacco incantato in cui si potevano riporre tutti i doni del mondo! E si sapeva anche il nome del colpevole: Sgusciolino, il folletto dei trenini elettrici.

Non c'era un attimo da perdere. Ed ecco i compagni di Babbo Natale partire di corsa alla ricerca dell'insostituibile sacco..."

Come si gioca.

Voi siete i compagni di Babbo Natale. Partendo dalla posizione 1 seguite le vie che partono dal castello di nuvole cercando di riprendere il sacco magico. Ogni volta che arrivate dove è scritto un numero andate a leggere a cosa questo corrisponde nella parte scritta del gioco. In certi casi un capitoletto farà a sua volta riferimento ad uno o più altri numeri. Voi potrete scegliere ogni volta, proprio come ai bivii della illustrazione, come far proseguire l'avventura, cercando ovviamente di fare le scelte che ritenete migliori.

Per vincere, come avrete già capito, occorre riuscire a riprendere il sacco di Babbo Natale; ma per ottenere questo sappiate fin d'ora che esiste una ed una sola via giusta. Tutte le altre vi porteranno a fini più o meno tragiche, ma tutte comunque sbagliate.

1) Siete davanti al castello di nuvole, pronti a partire...

2) Dopo un po' sentite le forze tornare e vi rimettete in cammino.

3) Siete a un bivio.

4) Siete a un incrocio, un po' stanchi. Vi fermate a riprendere il fiato (2) o continuate a camminare?

5) Siete sul ciglio di un burrone. Davanti a voi penzola nel vuoto un ponte dall'aria insicura, mentre sul fianco della scarpata di pietre e sassi.

Segue a pagina 69

A ovest degli struffoli

Caro amico mio,

fra poco sarà Natale ed io, napoletano trentaquattrenne sposato e due figli, continuo a lavorare a Trieste. Lontano dagli struffoli e più vicino al panettone, se è vero - com'è vero - che le distanze e le memorie dell'anima, spesso, si materializzano davanti ad un piatto, ad un odore dell'infanzia, ad un sapore. Tu mi dirai, lo so, che il dolce potrei farmelo cucinare qua, da mia moglie; ed io ti risponderò, lo sai, che non è la stessa cosa, ci manca sempre un nonsocchè, la ricetta di mamma qua non funziona. Sarà per l'acqua diversa, dirai tu; sarà l'acqua, concluderò io.

E fra poco sarà Natale.
Sì, anche a Trieste, chi lo nega. Una cittadina graziosa, tranquilla, anzi a volte fin troppo tranquilla per uno abituato a vivere al ritmo della Napoli d'oggi. Ancora adesso, a chi mi chiede qui come mi trovo, rispondo: immaginate di guidare per trent'anni un'auto sportiva di grossa cilindrata. Veloce, insomma. Poi, improvvisamente, vi ritrovate al volante di una 500...Ecco, questa è la sensazione. I ritmi sono completamente diversi ed è difficile abituarsi a schemi, abitudini, modi di concepire la vita totalmente differenti.
E la lingua: a Trieste si parla solo il triestino, dappertutto, anche negli uffici. Sospetto sia un modo come un altro per distinguersi dai numerosi "infiltrati" che circolano per la città: pugliesi, calabresi, siciliani, campani... Una sorta di emarginazione (ed autoemarginazione) verso i non-triestini, quelli che con ironia, più che con disprezzo, vengono definiti "taliani".
E anche perchè il triestin patocco (corrispondente al napoletano verace) è un esemplare in via d'estinzione.
Fra poco sarà Natale, in questa città più piccola del Vomero, con le uniche bellezze artistiche di San Giusto e del castello di Miramare, la passeggiata domenicale di Barcola o di piazza Unità...e da poco ho scoperto, con sorpresa, che geograficamente Trieste è più a ovest di Napoli. In questa città (che con la nostra ha in comune solo l'aria di mare ed una vaga somiglianza panoramica) popolata in massima parte da anziani, trascorro lentamente le mie giornate tra il lavoro, la famiglia, lo shopping e qualche cena nei ristoranti della vicina Jugoslavia (dove anche la nostra lira diventa valuta pregiata).
Fra poco sarà Natale, amico mio, e qui lo vivono con largo anticipo, poichè si festeggia anche San Nicolò (il 6 dicembre) e la città si anima un po' riportando in viale XX Settembre quell'aria di festa che si respira da noi con le bancarelle dei regali e dei dolciumi. E allora con mia moglie e i due bambini ci mescoliamo alla folla illudendoci, per un momento di passeggiare per la nostra Napoli. Ma, francamente: come si fa?

Renato Granato

Magi sfigati e zampognari in play back

Ciao Benedetto, ti andrebbe di scrivere un "pezzo" sul Natale? Ed io ho accettato molto volentieri questo invito telefonico, rivoltomi dalla redazione di NAPOLI Guide..

Ho accettato molto volentieri, perché amo il Natale più di ogni altra Festa; perché a me 'o Presebbio me piace; perché il Natale mi ricorda i più bei ricordi.

Ho accettato molto volentieri, ma adesso mi trovo dint' 'e chiavette! Questo articolo voi lo leggerete a dicembre, a tempo debito, e nella giusta atmosfera... Io, per rispettare i "tempi tecnici" di questo periodico, l'articolo lo devo preparare già adesso...e adesso siamo ancora agli inizi di settembre! Non è ancora Piedigrotta, deve essere già Natale!

E mi è difficile, molto difficile, miscelare il sapore della salsedine con il profumo delle caldarroste di quell'ultimo venditore, disegnato da sempre all'angolo del cinema Metropolitan a via Chiaja.

Eppure, quelle caldarroste natalizie ti riscaldano l'anima proprio come questo sole del Cenito a Posillipo... Forse sarà perché hanno in comune la fragranza e il tepore dei cari ricordi... E mi ricordo i vecchi zampognari della mia infanzia...

Quelli che arrivavano ai primi giorni di dicembre per la novenadell'Immacolata...

Arrivavano vestiti con pelli di pecore, e con ai piedi copertoni di motociclette, al posto delle scarpe.

Gli zampognari di oggi arrivano direttamente con le motociclette! Mi sembra di risentire le zampogne e le ciaramelle che suonavano La Pastorale e il Tu scendi dalle stelle nei negozi, negli androni dei palazzi, davanti alle edicole votive nei vicoli, e nei bassi, dinanzi alla "comunione" dei Santi e dei morti personali sui comò delle camere da letto...

Oggi gli zampognari non suonano più dal vivo, ma portano le novene in play back, e registrate su cassette e compact disc!

E i presepi di San Gregorio Armeno! Anzi, San Gregorio Armeno era tutto un unico, mistico presepe! Era 'o Presebbio! I presepi moderni non sono fatti più di sughero, ma di cemento armato...in rispetto alle ultime leggi sulle zone sismiche...Gesù non nasce più nella Grotta, ma nella più moderna delle cliniche specializzate... Ed anche i re Magi non arrivano più con i cammelli e i dromedari, ma sbarcano dai più sofisticati jumbo...quando non avvengono dirottamenti, o attentati!

Se poi ci dovessero essere attentati, bombe nascoste, e missili vaganti, nessuno ne saprebbe mai la verità! Bambin Gesù, aiutaci tu! Poi c'è la pubblicità...quella di Berlusconi, o quella della Rai, è sempre la stessa cosa...E al posto dei romantici Gaspare, Melchiorre e Baldassarre con i loro doni, oro, incenso e mirra, troviamo i più sfigati Gaspare, Melchiorre e Renzo Arbore, con i loro doni, oro, incenso e birra!

Birra, e campi cent'anni! Forse vivremo pure cent'anni...ma senza sentimento, e violentati da spot e consigli per gli acquisti! Ma la vera dissacrazione del Presepe è stata perpetrata proprio qui a Napoli...vicino alla Grotta, in mezzo ai re Magi, fra i cari Benino e Ciccibacco, eccoti Diego Armando Maradona.

E che ci azzecca Maradona cu 'o Presebbio? Ma forse è già una fortuna che Maradona non ce lo abbiano messo direttamente nella mangiatoia, al posto del Bambino, fra Giuseppe e Maria! Sacrilegio, sacrilegio! vengo distratto da questi tristi pensieri, dalle voci dei miei amici a bordo del gommone, che mi invitano per stasera alla inaugurazione di una nuova "spaghetteria" a via Giordano Bruno...

Una volta via Giordano Bruno si chiamava più napulitanamente via Mergellina...e al posto delle spaghetterie si inauguravano le tipiche cantine.

E allora risento nell'aria il sapore d' 'o baccalà fritto, 'o capitone, 'a 'nzalata 'e rinforzo, 'e vruoccole, 'e vermicielle a vongole, 'e castagne d' 'o prevete, struffole e susamielle, roccocò e 'o rusolio. E il Natale prima di vederlo, lo si sentiva! E veramente me pareva ca dint' 'e case ogni famiglia aspettava 'nu figlio!

...Il sole qui al Cenito è ancora molto forte, eppure sento qualche brivido di freddo...Mica sarà l'emozione al solo pensiero del Natale?

Benedetto Casillo

La festa delle nevrosi

Solo nel 1942 un personaggio "minore", Cucciolo, del disegnatore Rino Anzi, riesce a guardare oltre l'esteriorità della Festa: con le storie Il Natale del Villaggio e La stellina spenta, l'Autore coglie e comunica il significato più intimo del Natale, quello che, con semplicità, è già avvertito da tutti: il Natale è pace, è bontà, è felicità attraverso la felicità altrui.

Forse il momento di riflessione di Anzi è ispirato dal desiderio di pace comune a tutti, in una Europa sconvolta dalla guerra: ed è significativo che proprio quando tutti gli altri valori sembrano crollare, l'artista riscopra valori antichi, riposti nel cuore di ognuno. La storia sgorga spontanea e, pure se collocata in un'atmosfera quasi irreale per la sua semplicità di sapore paesano, riesce ad esprimere un messaggio d'amore a tutti gli uomini di buona volontà.

Negli anni '50 e '60 questa strada, tracciata con molto equilibrio e buon gusto, viene purtroppo abbandonata dagli altri autori italiani che cadono nella trappola dell'esteriorità o scadono nel banale e nel patetico.

Tra le innumerevoli "storie di Natale" di questi anni, una certa originalità caratterizza invece un altro personaggio "minore", Lupettino, che riesce ad evitere l'atmosfera falsamente mistica - imposta dall'allora dominante cattolicesimo da parrocchia - esaltando ed interpretando valori schiettamente popolari, raffigurati con vignette natalizie zeppe di presepi o di tavole imbandite con prosciutti, salami, formaggio parmigiano e maccheroni.

Nell'America del dopoguerra appare un rinnovato interesse editoriale per il Natale: è tutto un fiorire di Xmas Specials che, al di là delle copertine patinate, dei full colors e del giant size si limitano a guardare alla Festa come un divertissement, una gran Fiera. O, al più, come ad una occasione per scambiarsi doni. Il Fumetto americano continua così a considerare il Natale come un semplice scenario, uno sfondo sul tema del serial. Talvolta la Festa viene addirittura usata, con fredda e professionale tecnica, per lanciare un messaggio militaresco o per attenuare, con fare accattivante, un fumetto "nero" come Dick Tracy. Questo uso distorto del Natale, purtroppo, si perpetua ancora oggi con i Super-Eroi della Marvel, che coinvolgono la Festa nelle loro nevrosi e nella loro critica sociale.

Aldo Calabrese

CUCINA

Ci piace chiudere questa cinquina con alcuni specifici fonemi natalizi: antiche, amate parole che annualmente si ripropongono, evocate da un lungo silenzio, e che festosamente ricorrono durante tutto l'arco del Natale, nell'ambito di quella struggente carica emotiva, di quei suggestivi richiami e di quella incantata atmosfera che il Mistero della Natività è ancora - e sempre - a Napoli capace di suscitare... E', ad esempio, il caso degli struffoli, di questo così tipico dolce natalizio, la cui struttura a base di rotondità mielate ricoperte dai multicolori diavulilli misteriosamente si avvicina alle decorazioni dell'albero di Natale, quasi per un inconsapevole accostamento a un'altra (e tanto differente) tradizione.

Le parole della festa

Greca l'origine degli struffoli, come attestato dal loro stesso nome, derivante da strongulos, cioé pasta a forma sferica, arrotondata o incavata, ma napoletanissima la loro originaria, magistrale confezione ad opera delle Monache della Croce di Lucca e di quelle di S. Maria dello Splendore.

E' così per i mustacciuoli, saporiti rombi fragranti di mandorla e cioccolata - di cui erano impareggiabili artefici le Monache del Convento di S.Sebastiano - il cui appellativo non si collega affatto ai baffi (anche se li fanno golosamente leccare!), bensì al mosto (mustàcea era infatti il loro appellativo latino), col quale venivano impastati per essere resi più dolci.

I mustacciuoli trovano onorata menzione in quella che può essere considerata la più antica delle Guide di Napoli, redatta nel 1535 da Benedetto di Falco (Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto), quali complemento "di ogno sontuosa mensa", così come vengono nostalgicamente citati dall'esule G.B. del Tufo nel suo Ritratto o modello... che, esaltando la loro "pasta gentil", li qualifica "opre solo dei miei napolitani" e sono del pari ampiamente presenti nel Pentamerone del basile, nonché nelle Odi di Orazio dialettizzate dal Quattromani: "E si parla, 'e chella vocca mostacciolo 'mbottonato...".

Ed ecco i susamielli, di lontana origine greca, il cui nome non deriva dalla loro accidentale forma a S, ma dalla circostanza che alla pasta di mandorle e al miele di cui essenzialmente constavano si soleva aggiungere dei grani o semi di sesamo per meglio insaporirli; più volte richiamati dal citato del Tufo, una loro espressa presenza è nella versione napoletana dell'Eneide eseguita da Nicola Stigliola ("A chillo bello nepotiello mo de vase e mo no sosamiello"), nonché nella settecentesca Canzone de lo Capodanno ("castagne, fiche e noce, e autre cose doce e sosamielle..."), mentre la loro antica memoria, accomunata a quella dei mustacciuoli, appare finanche nelle Ricordanze della mia vita di Luigi Settembrini.

Come può rilevarsi, in molti dolci natalizi l'elemento-base è costituito dalla pasta di mandorle o past'ammennule: quella pasta che da noi si fregiò dell'appellativo di pasta reale, perché la sua più remota e diffusa preparazione fu retaggio delle Monache del Real Convento della Maddalena, fondato nel 1320 dalla Regina Sancia d'Angiò, così come le sapienze (leggera variante dei susamielli) debbono il loro nome al Convento di S. Maria della Sapienza, in cui venivano egregiamente preparate da quelle Clarisse, e i divinamore (a base di pan di Spagna ricoperto di colorata glassa zuccherina) alle Religiose dell'omonima comunità claustrale.

Per il roccocò, la robusta e profumatissima ciambella adatta a denti molto solidi, l'appellativo si collega invece al francese rocaille per la barocca e rotondeggiante forma di conchiglia cui la stessa alla lontana si ispira.

Dubbia, invece, l'etimologia dei raffiuoli, di cui fa menzione Giordano Bruno nel suo Candelaio, anche se per essi - tenuto conto della loro antica denominazione di graf-

fiuoli - si potrebbe ipotizzare una discendenza dalle tedesche krapfen.

Un'altra voce natalizia (non dolce, stavolta) è quella delle sciòsciole, costituite da noci, noccioline, arachidi e frutta secca in genere - seccumi, come orrendamente definiti "in lingua" - rappresentanti il completamento in certo senso funzionale, considerato che con quelle bucce si poteva agevolmente fare la "puntata" sulle cartelle della sacramentale tombola, idilliacamente e coralmente giocata nell'attesa dell'ora per la Messa di mezzanotte... La loro già esaminata etimologia è specificamente latina: da flacces = scorze, residui, dove il gruppo consonantico FL si trasforma in SCI come per sciore da flos, sciummo da flumen, sciato da flatus, sciocquaglie da floccus, ecc.

E terminiamo con una singolare parola americo-napoletana, un termine che ci viene, o meglio ci rimbalza, da oltre oceano quasi in chiave di contro-emigrazione ed in veste di singolarissimo neologismo: cresemisso, chiaramente da Christmas, con cui i nostri conterranei retour - d'Amerique designano il tradizionale dono natalizio da scambiare con parenti ed amici. Bentornato, cresemisso: è caro e piacevole considerarti alla stregua di una simbolica 'nferta di Natale alla collaudata perennità di un dialetto che non può e non deve morire...

Cu 'na bona salute!

Renato De Falco

Lettera malinconica

Luntana staie. Natale sta venenno:
che bello friddo, che belle ghiurnate!...
Friddo 'o paese tuio nne sta facenno?
Pe Natale ve site priparate?

Luntana staie...No...siente...nun è overo,
t'aggio ditto 'a buscia...Chiove a zeffunno...
mme se stregneno 'o core e lu penziero...
nun ce vurria sta' cchiu' ncopp'a stu munno!

Nun ce vurria sta' cchiù sulo penzanno
ca fa tant'acqua e nun te sto vicino...
Pe nascere e murì na vota ll'anno
che brutto tiempo sceglie stu Bammino!...

Basta, che faie?...Di'...che te dice 'o core?
Aggiu pacienzia...io scrivo e scasso doppe...
nun tengo 'a capa...Te manno stu sciore,
astipatillo 'int''a stessa anviloppe...

Salvatore Di Giacomo

Morte alle cocozze di Spagna!

L'antico presepe napoletano, che tanto aveva dilettato i nostri nonni, quel presepe del buon tempo antico, constava di tre parti necessarie: l'annunzio ai pastori, la nascita nella grotta di Betlemme e finalmente la taverna. La scena dell'annunzio era bella a vedersi, perché attorno alla rozza cascina dove stavano i pastori addormentati vedevasi raccolto tutto il gregge, guardato da cani, e le capre, le pecore, i buoi, i cani, erano mirabilmente scolpiti.

Né meno pittoresca era la scena principale, la nascita. Spesso alla rozza grotta era innestato, come vedesi, un antico tempio semidiruto, anzi talvolta la grotta si eliminava; si faceva avvenire la nascita del Redentore addirittura nelle rovine di un tempio greco-romano. I più hanno attribuito a Giovanni da Nola l'idea di far nascere l'infante Gesù tra ruderi del gentilismo, e , secondo il duca Proto, la sua è semplicemente una fantasticheria, giacché gli artisti non hanno mai guardato tanto pel sottile.

Fin dal Rinascimento troviamo reminiscenze dell'arte classica: nelle nostre chiese, per non uscir da Napoli, ne' tronconi delle cappelle, vediamo spesso ritratti gli archi di trionfo romani, e nei quadri del Ghirlandaio, del Botticelli, non vediamo forse il presepio proprio nei ruderi di un edifizio classico? Que' motivi classici, a parer mio, agli artisti sembravano più decorativi, ed essi li sceglievano a preferenza, ecco tutto.

Al che vuolsi aggiungere un'altra considerazione: il presepe napoletano raggiunge l'apogeo al cadere del Settecento, quando cioè il classico era di moda; lo stile detto Luigi XVI e quello Impero, sono proprio di quest'epoca. A Napoli poi le scoverte di Ercolano e Pompei avevano entusiasmato artisti e letterati: anche il presepe, dunque, doveva risentire dei gusti del tempo, ed ecco spiegati que' tanti ruderi e frammenti di fabbriche romane che ne ornavano il paesaggio e che fecero tanto scandalizzare il Gorani.

Viene in terzo luogo la taverna. Per ispiegare quest'ultima bisogna ricordare una frase geniale del Cuciniello, non essere altro, il presepe napoletano, se non una pagina del vangelo tradotta in dialetto napoletano. Il diversorium del racconto evangelico era diventata la taverna napoletana del Settecento, una di quelle famose taverne descritte dai nostri poeti vernacoli, nelle quali trovavi il tuo ben di Dio, site in certi posti dove si fermavano a ripigliar lena i poveri viandanti , costretti a viaggiare sulla schiena di un asino,o semplicemente, a piedi, in un'epoca in cui non vi erano ferrovie. Napoletanizzandosi il presepe, noi ci spieghiamo come, man mano, esso ebbe pure la sua parodia. Infatti quelle monache, quelle dame che vanno al teatro ed il Pulcinella ricordato dal Gorani, dal Depping e dal Rehfues esistevano appunto nel presepe in parodia, che essi non hanno saputo distinguere dal presepe fatto per devozione o di arte. E' soltanto così che noi possiamo spiegarci quanto affermano quegli scrittori,

perocché, altrimenti, dovremmo tacciarli di falsari.

Infatti anche oggi possono rintracciarsi gli avanzi delle antiche collezioni di Terres, di Ruggiero, ecc. ma non mai vi si troverà un sol pastore, che valga a confermare le asserzioni degl scrittori citati di sopra. Sono sempre i soliti tipi convenzionali del zampognaro, del mandriano, dell'oste, della contadina abruzzese, di quella di Procida; invano vi si cercherebbe una sola figura che uscisse dalla tradizione.

Ma accanto al presepio serio, che si costruiva dal vero presepiante, come con una parola di gergo e si chiamano tuttora gli amatori del genere, ve n'era un altro da burla. Dato il carattere del napoletano, non è da farne le meraviglie. In certi teatrini di marionette, al Natale, si costruiva un presepe movibile (che se fricceca); i pupi si muovevano, ed un uomo faceva la spiegazione delle varie scene, che si svolgevano sotto gli occhi degli spettatori, assai democratici in verità, perchè si pagava un soldo se si voleva una sedia, due centesimi se si voleva sedere su una scranna.

E che roba quel presepe movibile, e che pubblico! Basta dire che cominciava lo spettacolo con un avviso di guardarsi le tasche, e, poscia, la prima veduta (sic) era il sacrifizio di Abramo, l'ultima, la battaglia di Navarrino! Sul presepe movibile non mancava Pulcinella, e vi erano tante scene, che racchiudevano una fine ironia politica, in ispecie al Governo spagnuolo. Ricordo, perchè anch'io, fanciullo, andava al presepe movibile, la bottega d'un barbiere frequentata da un curiale, dottor di Vicaria, il quale, appunto perchè tale, non pagava, ed il barbiere imprecava alle cocozze (zucche), di Spagna!

V'era una coppia di sposi che andava alla parrocchia, un reggimento che faceva le manovre ed altra roba di simil genere.

Il presepe movibile fu fatto proibire dall'autorità ecclesiastica, ai primi di questo secolo, per opera del vicario generale Savarese, uomo di un'austerità rimasta proverbiale. Dopo una lunga interruzione, si cominciò a costruirlo ed anche in quest'anno ne ho veduto messo su uno per l'occasione del Natale.

Luigi Correra
(Napoli, gennaio 1899)

La pastorale santa

Quanno nascette Ninno a Bettalemme
Era nott' e pareva miezojuorno.
Mai le stelle - lustre e belle
Se vedettono accossì;
E 'a cchiù lucente
Jett'a chiammà li Magge all'Uriente.

De pressa se scetajeno l'aucielle
Cantanno e 'na forma tutta nova;
Pe 'nsi agrille - co li strille
E zompanno 'a ccà e da llà:
E' nato, è nato,
Dicevano, lo Dio che 'nce ha creato.

Co tutto ch'era vierno, Ninno bello,
Nascetteno a migliara rose e sciure.
Pe 'nsi 'o ffieno sicco e tuosto
Che fuje puosto - sotto a te,
Se 'nfigliulette
E de frunnelle e sciure se vestette.

A no paese che se chiamma Ngadde
Sciurettero le bigne e ascette l'uva.
Ninno mio sapuritiello,
Rappusciello - d'uva si tu
Ca, tutt'ammore,
Faje doce 'a vocca, e po' mbriache 'o core.

No nc'erano nemmice pe la terra,
La pecora pasceva c' 'o lione;
Co 'a crapette - se vedette
'O liupardo pazzeà;
L'urzo e 'o vitiello,
E co lo lupo 'n pace 'o pecoriello.

....

Viene, Suonno, da lo cielo,
Viene e adduorme sso Nennillo;
Pe pietà, ca è peccerillo;
Viene, Suonno, e non tardà.
Gioia bella de sto core
Vorria suonno arreventare,
Doce doce pe te fare
St'uocchie belle addormentà.

Ma si tu p'essere amato
Te si fatto bammeniello,
Sulo ammore e 'o sunnariello
Che dormire te po' fa.
Ment'è chesto può fa nonna,
Pe te st'arma è arza e bona;
T'amo, t'a... Uh! Sta canzona
Già l'ha fatto addobbeà.
T'amo, Dio - Bello mio;
T'amo, Gioia, t'a...

. . . .

Sant'Alfonso Maria de Liguori

Titania, un sogno d'infanzia

Mio padre brandì il coltello e cominciò a tagliare il panettone in fette tanto sottili da risultare trasparenti. Feci vibrare la forchetta sull'orlo del bicchiere, tentando di imitare il suono del campanello in chiesa, quando il prete solleva l'Ostia: e l'atmosfera del cenone di Natale si raggelò. Mio madre aveva gli occhi lucidi. Mi convinsi di aver commesso peccato mortale paragonando il diafano panettone all'Ostia.

A mezzanotte le finestre proiettarono la luce bianca dei bengala; dai balconi spalancati sull'Evento penetrarono aria fredda, frastuono e fumo di botti. Il Bambino fu estratto da una busta giallina, i familiari si disposero in processione, i piccoli avanti gli adulti dietro, per accompagnarlo nella grotta del presepio. Bisognava attraversare tutta la casa, stanza per stanza, bagni compresi.

Zio Vittorio, il reumatico, tentò invano -come tutti i Natali- di evitare la gelida veranda detta la Siberia.

Baciato il bambino di terracotta, che aveva una mano seghettata da un remoto morso infantile, mio padre con aria di mistero mi prese sottobraccio e mi scortò nel salotto buono; nascosta dietro il divano ricoperto di panno bianco perché non si sciupasse, si materializzò una lucente, celeste bicicletta. E' Titania, fatta a Napoli disse papà con orgoglio. Provai a montarla e dovetti appoggiare una spalla al muro per non cedere: con i piedi non arrivavo alle pedivelle. E' numero 28, la più grande, disse mio padre. Deve durare una vita.

Così la bicicletta rimase a lungo nel salotto buono. Di tanto in tanto, ansioso, inforcavo il sellino per misurare la mia crescita.

Stette lì finché non imparai a guidarla seduto sul parafango posteriore, distendendo al massimo le gambe. In discesa era facile, ma per scollinare Bellavista pensavo alle sofferenze di Coppi sul pavè.

Quella bici attraverso un paio di generazioni di cugini, poi si estinse per ruggine.

In questi Natali ho accompagnato i miei figli attraverso vetrine più lucenti della Titania, zeppe di stereo altisonanti, motorini firmati, scarpe che costano quanto venti panettoni e durano un inverno di moda. La prima volta che li ho portati a San Gregorio Armeno, fra due ali di angeli e pastori, avevano l'aria smarrita del turista americano a Pompei, sorpreso da tanta antichità.

Pietro Gargano

I capponi del professionista

La gente è d'improvviso raddoppiata nelle vie; fra poco le "bancarelle" scacceranno ogni veicolo da Toledo: a Natale, Dio si fa uomo proprio perchè gli uomini, nobili o straccioni, si impadroniscano di Napoli eliminandone tutto quello che non è "pasta reale", zampogna, baccalà, bengala, capitone, presepio, cambiale, mandarino, speranza, pignoli, numero del lotto e cappone.

L'avvocato don Antonio Carraturo vede dalla sua finestra al terzo piano i Gradoni di Chiaia affollarsi (chi scende e chi sale, un confuso altalenare di figure, sì e no sì no, che accentua i suoi timori) e pensa: "I Toppo di Sparanise o i Chierchia di Nola si ricorderanno certamente di me anche quest'anno. Purchè siano cappone...".

Ecco il tempo in cui i piccoli avvocati e medici e ingegneri napoletani aspettavano il regalo natalizio, l'omaggio, il "pensiero" dei clienti di campagna. Può essere la damigiana di vino torva e sfrangiata per il viaggio, o il provolone nella maglietta di giunco, o il canestro di uva tardiva, o la pettegola sacca di noci, o la flessuosa anfora di sottaceti; ma è più spesso il cappone: solo o accompagnato, grasso o magro, apocrifo o verace è quasi sempre il cappone.

Giuseppe Marotta
(da L'oro di Napoli)

Il pastoraro più anziano di Napoli

Gli ingredienti ci sono tutti: il vicolo, la denominazione che ricorda un grande attore e una dirompente umanità, il basso, un viso che ormai è una "maschera"- modello per ogni sua "creatura", Geppetto che diventa Pinocchio e viceversa.

Eppure De Francesco Nicola, come il "pastoraro" più anziano di Napoli anni 91, firma le sue opere, esiste davvero. Non è un'invenzione teatrale di Eduardo, pur così amato da quest'artista-artigiano autodidatta, ceramista, pittore, disegnatore, avvicinatosi ai pastori soltanto da 15 anni.

All'arte, come lui definisce il suo lavoro, la sua passione, il demone creativo che gli fa dimostrare almeno dieci anni di meno fisicamente e lo fa essere brillante, attivissimo, una memoria a prova di qualsiasi...giovane che si avvicini a lui. Figuratevi, già 15 anni fa mi chiamavano "vicchiariell" quando parlavano di me! A 76 anni! Ma è vero che non sembra che ho quasi 92 anni? Vi voglio proprio dare un bacio perchè siete molto simpatica.

E intanto, in via Antonio De Curtis 30, si compie un rito che dura da 65 anni, da quando Nicola sposa Lucia, oggi di 88 anni, e le chiede, ogni giorno il parere delle sue opere: Lucì te piace a testina? Lucì te piace'u presep?.

E se Lucia osa dire che c'è qualcosa che non va, Nicola l'ascolta, certo, fa anche qualche modifica ma, contrariamente a Luca Cupiello, va su tutte le furie. Bonarie, s'intende, perchè in questo basso ove occhieggiano Eduardi "pastori", Totò, "scartellati" vari (di una bellezza da figuro magno-greco, specie se grezzi), acquafrescai, pescatori, e i mille, centomila personaggi vivi dell'immaginario vissuto del presepio napoletano, regna una grande felicità.

Prima artista in esclusiva per i Capuano di San Gregorio, oggi ogni privato può avere un "De Francesco". Mi piace l'epoca di oggi, sapete, mi dice: questa libertà, i giovani che s'incontrano quando vogliono, che bello! Perchè non era così quando dovevo vedere Lucia davanti ai genitori ?!. Don Nicola, avete ancora un desiderio da voler vedere esaudito?. Sì, sì, quello di poter continuare ancora a lungo a fare"l'arte"e quello di sapere che i miei sette figli stanno bene e sono felici.

La signora Lucia ci conferma che è capace di svegliarla, in piena notte, per dirle di una nuova idea per la realizzazione di una figura presepiale! Un ammezzato, lassù è il regno delle forme; un profumo di argilla, la "dote" per il domani di un altro bravissimo De Francesco, Salvatore, 24 anni, un nipote, l'unico della famiglia che continua da 10 anni, la strada del nonno. Lucì, te piace Pulcinella ?, mentre da una parete ammicca, sornione, un bel "vecchio" (ci scusi, don Nicola) rubizzo, la pipa in bocca, il berretto del pescatore sorrentino: chi è l'autore del dipinto?. Io, è il mio autoritratto, anche se non fumo, nè pipa, nè altro ma mi piaceva l'idea. Demonio di De Francesco Nicola, "il vecchio e il mare", senza averlo mai letto! Mille premi, medaglie, una vita per il pastore, e il basso diventa un arcobaleno.

Dora C. Amato

A Christmas carol by Daniele Bigliardo

NATALE

CUPIELLO

ZIT! ZIT!

TE PIACE 'O PRESEPIO?

OH NO! SEMPRE LA STESSA STORIA!

MA COMME... NUN TE PIACE?

WOOSH!

QUELLA E' NA COSA RELIGGIOSA!!

fine

LUCA E SAN FRANCESCO

Pochi lo sanno, ma sul Presepe, tema dominante di Natale in Casa Cupiello, Eduardo De Filippo ha scritto anche un saggio.
La commedia (nella sua prima stesura in un atto) è del 1930; il saggio porta invece la data del 1971 (l'anno in cui fu pubblicato nella raccolta di scritti e poesie inedite, intitolata 'O canisto) e autorizza una domanda che più volte mi sono rivolto, quale biografo di Eduardo e studioso del suo teatro: fu l'antico attaccamento dei napoletani alla tradizione presepiale o la commovente umanità che s'incarna in Luca, il protagonista, a mettere in moto la creatività di Eduardo, per Natale in Casa Cupiello?

Il fatto che l'autore, dopo quarant'anni sia ritornato sull'argomento del Presepe, per illustrarlo anche dal punto di vista storico, sembra rendere più probabile la prima ipotesi. Ma in realtà Eduardo si concesse questa divagazione erudita solo per proporre un accostamento cui lo spettatore della commedia, non avrebbe mai potuto pensare.

Luca, scrisse Eduardo, sa che nella stalla di Bethlemme, in una cuna imbottita di paglia e di fieno, sottratti alla greppia di un bue e di un asinello, la Divina Creatura fu deposta dalle pie mani della Vergine Madre, ma ignora che a riportare in forma rappresentativa quel soave miracolo di povertà e regalità supreme fu San Francesco di Assisi. Nella mistica notte decembrina del 1223, nel bosco di Greccio, il Santo amato dagli uccelli, discepolo elettivo di Gesù, accompagnato da tutti i suoi fedeli, formò una rozza culla, vi depose un pupazzetto dipinto e prorompendo in un pianto dolcissimo, cantò inni religiosi al Signore e attorno gli rispose il coro trepidante e commosso dei fraticelli estatici... Con la stessa innocenza del Poverello d'Assisi e con la stessa trepidazione e passione, ogni anno, la notte del 24 dicembre Luca Cupiello compie il rito religioso. Intorno a lui, però non si leva, alto e commosso, un coro di fraticelli ammirati.

Luca Cupiello e San Francesco di Assisi. L'avvicinamento è suggestivo, meriterebbe forse una meditazione approfondita, ed a nessun vero credente potrebbe apparire inopportuno. In realtà stanno benissimo insieme, sullo sfondo di un povero Presepe, il Santo dei diseredati ed il candido Luca con la sua disarmata bontà.

Federico Frascani

Una preghiera piccina piccina

Per quasi tutti il Natale è il giorno più triste del Calendario. Tranne che per i bambini, per chi crede nella famiglia, nella sua festa per antonomasia, e per chi si vuole bene e non si vede da tempo.

Ma per gli altri che fatica rimbalzare come palline da flipper nei negozi del centro per fare dodici regali, all'ultimo giorno. E mettere almeno tre chili in più dalla vigilia alla befana nella rituale maratona gastronomica.

E quell'abboffata di televisione, poi! Non se ne può più delle feste! Ma io credo che il Natale ci vuole e che sbagliamo noi, perché un giorno all'anno ci dobbiamo pensare a quelle cose ovvie, che siamo tutti fratelli, alla pace e l'amore su tutta la terra. Ma sentirle più da vicino, crederci di più. Oltretutto fanno bene alla salute. Carlotta, una bambina di sei anni mi ha insegnato una poesia natalizia dolce come lei.

Caro Gesù
dà salute a mamma e papà
un po' di soldi ai poverelli
porta la pace su tutta la terra
una casetta a chi non ce l'ha
ed ai cattivi un po' di bontà
e se per me nulla ci resta
sarà lo stesso una bella festa!

Marina Confalone

NAPOLI TALES
BY NOMAD
FINALMENTE!! E' DI NUOVO NATALE!! SI GODE UNO SPETTACOLO UNICO PASSEGGIANDO IN CITTA'!
AUGURI
GIOCATTOLI
Profumeria
Buone Teste

NAPOLI E' ESPLOSA COMPLETAMENTE IN TUTTE LE SUE GRANDI TRADIZIONI!!
PEEEE!

E' UNA MAGIA CHE COINVOLGE TUTTI, QUALUNQUE SIA LA PROPRIA ETA', LA PROPRIA MORALE, LA PROPRIA OCCUPAZIONE!

...AUGURI e BUON NATALE, SIGNO'!!
SCIPP!

Le voci ritrovate

Sembra sottindendere un senso il fatto che San Gregorio Armeno sia il solo quartiere a rifiutare da sempre le versioni contraffatte dell'ormai tradizionale gioco illustrato della Tombola Napoletana.

Infatti, quello che ci sembra un oggetto della tradizione risale appena al 1980 quando un grafico di esperienze internazionali, ma ancora molto napoletano, recuperò le "voci" ancora superstiti nella tradizione orale, le illustrò e le ripresentò nella loro forma grafica attuale di cartellone parlato in napoletano e brooklino.

Troviamo questo nuovo oggetto già nel 1980 nei negozi di Little Italy, poi nell' 83 al Museo del folklore e delle tradizioni popolari di Roma e successsivamente a Pechino.

Oggi il popolare gioco è conteso fra gli imitatori, ma a difendere la sopravvivenza del modello iniziale rimane la ferma autenticità culturale dei commercianti di San Gregorio Armeno.

La versione originale, che è anche quella più a buon mercato, è contraddistinta da un'Italia nuda avvolta dal tricolore e da un mastino napoletano accanto al logo. Il formato più grande riproduce, in copertina, un'antica foto Alinari. Un'altra versione è contenuta in una singolare valigetta bianca e rossa.

Ed ora torniamo indietro nel tempo. C'era una volta la tombola. E il presepe e i pastori...C'erano una volta gli ingredienti del nostro desco sociale e familiare che adesso non ci sono più. Rammentate? Una decina di anni fa dal nostro panorama domestico tutto questo era come sepolto. Ci si vergognava delle proprie radici, considerate intellettualisticamente, popolari. Dove popolare sonava vetero, anacronistico, fuori moda. La borghesia napoletana (e non solo quella) aveva gettato alle ortiche delle stagioni incomode il bagaglio del dialetto e del proprio etnos. Il lungo dopoguerra del consumismo stava esaurendo i propri ultimi riti sull'altare del ripudio.

Così il presepe era ormai spodestato dal furoreggiare dell'albero di Natale , la tombola da giochi di carte e nuove formule di "game".

C'era in questo panorama chi tentava di tirare la coperta sul corpo di queste tradizioni popolari. "Dalla testa", come Roberto de Simone, che innestava nuove linfe di cultura sulle assopite sedimentazioni degli antichi costumi musicali. E chi, "dai piedi", ci riferiamo a Giovanna Marini, bussando di borgo in borgo a rivisitare suoni e afflati d'aia e di trebbiatura. Tra i due, il borghese, negligendo la parlata per carenza di cultura ereditaria, s'arrabattava ad imitare l'italiano delle classi più agiate o a pronunciare casa o cosa con la "s" dolce. Tanto per darsi un tono il più possibilmente lontano dalla propria casa. Tiffany non è diventata l'ultima Thule del nostro villaggio globale?

Le cose stavano a questo modo, alla fine degli anni 70. Agli inizi dell' '80 qualcosa comincia a mutare. Il grafico Vittorio Bongiorno assume la tradizione popolare quale fattore di design. Comincia a percorrere da Bagnoli alla Sanità tutti gli itinerari delle costumanze legate alla mitologia del verbo, del comportamento, del gioco, dello "strascino". Il suo obiettivo è di rifondare la tombola. Ma in che modo? Fino ad allora la tradizione della tombola sopravviveva soltanto nella sua atomizzata oralità. Non c'era fino a qual momento a Napoli alcun aggancio con la visualizzazione grafica del gioco. Non fa testo qualche "Smorfia per vincere al lotto" contenente rade illustrazioni colleganti il numero alla sua...funzione rievocativa e superstiziosa.

Nella sua ricerca da segugio, da un capo all'altro della città, Bongiorno fa della propria professionalità uno strumento d'escavo e di rifondazione. Nasce una tombola nova. Ogni numero viene riscoperto graficamente nelle sue funzioni proverbiali. Così il 42 è "'o ccafè" e il 63 "'a sposa". La tradizione orale diventa anche visiva, fisica, grazie a Bongiorno. Con qualcosa in più, il numero e l'immagine che lo correda, e poi la traduzione, in napoletano, in italiano e in inglese del significato di entrambi. Tre chiavi di lettura, i due ultimi essendo il testimone scritto delle parole di sempre. Ma perché questa spazialità linguistica? Anche la tradizione si evolve nel territorio e nella semantica interpretativa. Napoli vive di emigranti e di nostalgia, non solo, ma anche di fermenti culturali degni di essere esportati. Una tombola, quella di Vittorio Bongiorno, non "ricopiata", e la sua reinvenzione è l'evento nuovo di una tradizione da vivere.

In questi nove anni, la "Tombola Napoletana" di Bongiorno furoreggia, forse più altrove, dalla Cina a Little Italy", che qui. E tanto più quanto più si moltiplicano le contraffazioni. Forse ad aver riaccostato originalmente patrimonio comune a nuovi modelli interpretativi, sta il suo merito non esiguo.

N.G.

Un corpo che non pesa

Il rito dell'andare al cinema rischia di scomparire del tutto , checché ne rimpiangano i teneri epicedi dei nostalgici.
Il rito dell'andare al cinema nel corso delle vacanze natalizie è invece già scomparso, almeno nel senso "forte" della simbologia collettiva.

Naturalmente sappiamo bene che l'abitudine resiste, che il box office continua in questa circostanza a mimare il ruggito del leone, che i cosiddetti "film di Natale" - non proprio un filone autonomo ma certo una tipologia - si ricorrono di anno in anno con rinnovata festosità di confezione. Anzi, nel restringersi degli spazi di fruizione, il superfilm familiare è l'unico che tenta di colmare la sutura tra morte dell'immaginario e aspettative dei Nuovi Spettatori: uniti non più da una lingua, bensì dall'attesa dell'evento che mobiliti al di qua dello schermo e delle sue affabulazioni...

Eppure non è più la stessa cosa. Sulla base di un consumo florido, di un rilancio costante di spettacolo, di una varietà incommensurabile di rappresentazioni/narrazioni, il pellegrinaggio natalizio assumeva la forma di una conferma o di un potenziamento. Le folle che mangiavano cinema, nell'atmosfera più glamorous che l'Italietta del dopoguerra e del "boom" potesse inventarsi, erano parte integrante di un ciclo completo, garanzia di un funzionamento totale, elemento decisivo di un contesto mitopoietico. Esisteva, inoltre, uno standard medio di qualità (altissimo, diremmo col senno di poi) che permetteva il piacere dell'articolazione in film di serie A, film di genere, film di Natale, ecc.

Quel tipo di panorama artistico, che ha fatto tutt'uno con quello che chiamiamo il cinema classico, e che ha accompagnato da vicino anche tutto lo sviluppo del cinema moderno (meno "ordinato" ma pur sempre raccolto attorno a pochi parametri essenziali), quel tipo di panorama artistico oggi ha ceduto il posto ad una netta dispersione: ciò che vince è l'occasionale, l'artigianale, il marginale o, appunto, il gigantesco. Se prima l'input produttivo forniva uno spessore a qualunque fatto filmico, oggi il film deve trovarsi un'identità da solo: raccogliendosi sotto il nome di un autore, che con la propria presenza ne garantisce l'autenticità, o allargandosi ad un'operazione complessiva, che coinvolge tutto il mercato (in questo senso l'underground non è diverso dalla superproduzione); ma il cinema, come corpo, non pesa più nulla.

Questa è la differenza fondamentale tra il Natale cinematografico trionfante e certe attuali fioriture illusorie, che restringono in pochi, nervosi giorni la scarsità dell'audience. Poi ci sarebbero i film, i titoli che si sono susseguiti sul podio degli incassi. Un discorso lungo, da strappare alla statistica e da proporre alle comparazioni stilistiche. Basterà accennare al fatto che le pellicole casarecce di grossa ambizione commerciale trovano nel Natale l'attesissima occasione per poter fronteggiare i dilaganti "hits" americani.

All'inizio degli Ottanta Adriano Celentano, un Sordi sul viale del tramonto, Pozzetto & company spadroneggiavano letteralmente. Poi vennero i Verdone, Nuti, Troisi, De Sica, Calà ad imporre le sinergie comiche rampanti. Non ci sembra - moralismi a parte - che l'italian style ne abbia riavute le benemerenze più durature. Non ci sembra che il vecchio, caro rito del cinema en attendant Babbo Natale riesca a ricavarne il sapore magico e favolistico giusto.

Valerio Caprara

Natale 1798

E' un Natale di guerra, con l'esercito francese alle porte.
Il generale Championnet sa che Napoli è sua, ma attende con calma il momento più propizio per entrare nella capitale borbonica. Prima occorre riordinare le forze e intensificare i contatti con i giacobini che si stanno organizzando nei vari quartieri

L'armata borbonica, forte di 60mila uomini, si è dissolta come neve al sole dopo la marcia su Roma. Istigato dalla moglie, Maria Carolina, l'erede di Carlo III si era deciso ad entrare nella coalizione antifrancese, convinto che sarebbe stato facile impartire a Parigi una lezione esemplare e rimettere il Papa sul trono di San Pietro. Ma aveva sbagliato i calcoli: a Roma era entrato trionfalmente sol perchè Championnet non aveva opposto resistenza, come prevedeva la fase iniziale del suo piano. Poi la musica era cambiata.

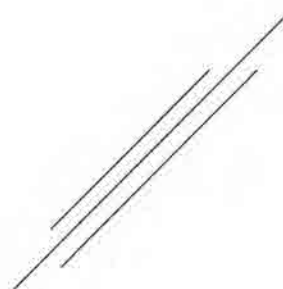
I francesi erano passati all'offensiva e il corpo di spedizione borbonico, comandato dal generale Mack, aveva dovuto girare le spalle, scrivendo quella pagina di storia poco gloriosa così riassunta, efficacemente, da un rimatore popolare: Del Tirreno dai liti/con soldati infiniti/venne in Roma bravando/il re don Ferdinando:/e in pochissimi dì/venne, vide e fuggì.

Questa era la situazione a pochi giorni dal Natale 1798, mentre Ferdinando e Maria Carolina avevano già preso la decisione di tagliare la corda, rifugiandosi in Sicilia, malgrado l'appoggio incondizionato di quell'esercito di diseredati, i napoletani dei "bassi", che di lì a poco avrebbero dimostrato di sapersi battere meglio dell'esercito di Mack.

Che il popolino fosse tutto dalla parte del re apparve ben chiaro il 21 dicembre, quando fu barbaramente assassinato un uomo, sol perchè qualcuno aveva fatto circolare la voce che fosse una spia in procinto di mettersi in contatto con le forze che assediavano la capitale. Nella realtà, la vittima di tanta ferocia era un corriere del re, Antonio Ferreri, al di sopra di ogni sospetto. Ma in tempi di tensione poteva anche capitare, purtroppo, che un borbonico a ventiquattro carati venisse scambiato per un amico della Francia.

E' la vigilia di Natale quando la Vanguard, *la nave di Nelson sulla quale Ferdinando si era imbarcato già due giorni prima, lascia la rada di Napoli diretta verso Palermo. Sarà un viaggio drammatico, col mare in tempesta. E ore altrettanto drammatiche si vivono a Napoli, con i "lazzari" che cercano armi per difendere il sovrano, dal quale sono stati abbandonati, e i giacobini che si preparano nell'ombra ad accogliere i francesi e a proclamare la repubblica. Quello del 1798 è un Natale che entra nella storia.*

Sandro Castronuovo

MISTERI

Gesù avanti Cristo

Quando è nato Gesù? Solo lui potrebbe dircelo, Perchè, senza ledere la realtà storica di Cristo e andando oltre la dogmatica del verbo incarnato, il Natale - così come ci è stato tramandato - è una grande favola, inneggiante al Dio Sole, in tutto simile a quella degli antichi popoli ritenuti pagani? Quante divinità solari sono nate il 25 dicembre? L'invicibile Mitra dei Persiani, l'egizio Osiride, Dioniso/ Bacco, Giove ... e Cristo: e venendo al mondo tutti in una grotta

La faccenda diventa più chiara, se affrontiamo il discorso sia astronomicamente, sia sotto il profilo astrologico. Nel solstizio d'inverno (21 dicembre) il sole, astro di luce, sembra sostare per qualche giorno, per poi riprendere la *sua ascesa splendente nel dì 25; e così tutti i popoli vi han visto un alcunchè di divino, si come vedesi nella nostra Religione che fa nascere il Sacro Bimbo in tal dì* (frate Evangelista Quattrami). Il sole, o astro del giorno, nel solstizio d'inverno, afferma Macrobio, *è come un bambino-dio, il quale nasce e cresce nel suo oriente*. L'allegoria appare evidente appunto in quel "nasce e cresce ad oriente", dove i magi vedevano la sua immagine, fra le braccia della Vergine celeste, la stessa che Eratostene denominò Iside, madre di Oro.

E questo punto del ciclo corrisponde alla mezzanotte del 25 dicembre, all'attimo stesso in cui si leva il sole del primo giorno e cade il genetliaco delle su menzionate divinità solari. Da ciò scaturisce il perchè gli antichi astrologi -di tutti i culti- ricavarono dall'immagine infantile del dio/Giorno/ Sole, situata nella costellazione della Vergine, la favola di una Virgo paritura, *madre del sole personificato, il cui* dies natalis *è il 25 dicembre. Del resto tale giorno è nel Capricorno, definito negli inni vedici porta degli dei, e retto dal divoratore del tempo, Saturno.*

La figura del segnacolo zodiacale del Capricorno, corpo di capra e coda di pesce, ci spinge ad una di quelle considerazioni che la comune razionalità ritiene coincidenza: il dio Pan (caprino nell'aspetto), per gli Orfici principio d'amore e creatore incorporato nella materia universale, innalzato al ruolo di diavolo dalla Chiesa, sarebbe morto - per quest'ultima - nel giorno in cui nasceva Gesù. E Gesù fu poi raffigurato dai suoi seguaci col simbolo del pesce.

E allora? Se coincidenza è, essa è voluta. Molto lunga diverrebbe la narrazione di quelle favole solari che, prima con e dopo Cristo, hanno lievitato le molteplici misteriche. Riportiamo quanto scrive il Padre Petau nella sua "Uronologia": agli 8 avanti le calende di gennajo NATALIS INVICTI, nascita dell'Invincibile, *relato all'istituzione del culto ufficiale del Sol Invictus, da parte dell'imperatore Aureliano. E in questo calco i Cristiani, successivamente, fra il 354 e il 360, inserirono il Natale di Gesù. Lascia inoltre perplessi il massacro degli Incas (operato da Conquistadores e Missionari), in quanto pagani adoratori di Pachacamac, di quello stesso unico Sole venerato dai Cristiani.*

Ciò dovrebbe invitare ad una maggiore cautela nell'uso del termine paganesimo, *col quale molti popoli sono stati liquidati dalla Chiesa e -cosa ancora più grave- dalla storia medesima.*

Clara Miccinelli e Carlo Animato

Un infermiere architetto e poeta

Da oltre trent'anni, puntuale ogni mattina, l'infermiere Giovanni D'Agostino varca l'ingresso dell'ospedale Incurabili e prende servizio. E' un napoletano verace, la faccia simpatica e i modi cordiali. Un tranquillo, sembrerebbe.

Eppure, sotto sotto, nasconde una doppia vita. Don Giovanni, confessi...

Dal 3 gennaio al 20 dicembre pomeriggi e serate li ho tutti impegnati, oramai da vent'anni, grazie a questi "rapporti" napoletano-palestinesi che coltivo da quando ero piccolo.

Spionaggio internazionale? *No, presepi.*

L'infermiere Giovanni, smesso il camice, si trasforma nel maestro D'Agostino, sicuramente il miglior ideatore di presepi dei nostri giorni. Due anni fa fu invitato dalla città di New York a realizzarne uno da esporre in pubblico, esempio d'arte antica tradizionale proveniente dalla bellanapoli. *Tredici metri (profondo sei) di balze, grotte, e taverne e ruscelli e montagne incantate, popolate da 300 pastori, angeli e sacri protagonisti compresi: costruito al teatro Bracco, questo pezzo di Betlemme partenopea approdò all'Herald Center di Manhattan per la curiosità e la gioia di americani* e'mmericani *(indigeni ed emigrati).*

Un trionfo. Anche nella replica, data il Natale seguente in quel di Toronto; ma di soddisfazioni ne sono giunte da ogni parte. Così don Giovanni mi mostra una rassegna stampa di tutto rispetto: firme e testate - molte straniere - testimoniano la stima per il talento ed il gusto del suo estro presepiale.

Per me è come se fosse Natale tutto l'anno, *mi dice con un sorriso.* Ma questa è la mia passione, e lavorare tanto ai miei pezzi mi mantiene giovane.

Certo, di invidia in giro ce n'è tanta... Come la Settimana Enigmistica, la "mano" di D'Agostino vanta tentativi innumerevoli d'imitazione. So che qualche bottegaio di San Gregorio vende qualche suo pezzo spacciandolo per suo; o, ancora, l'artista è morto *- rivelano -* oppure non lavora più da anni...

Anche questo nel conto del successo: un successo non improvvisato, fatto di cura dei particolari, di studio degli originali e di invenzioni fantasiose, mai stonate. Così nascono fontane, pozzi, campanili, facciate di palazzi, ruderi romani e caverne, gli ambienti tipici del Maestro. Io, il mio presepe non me lo sono ancora costruito, *dice.* Ma quando lo deciderò, forse me lo farò come quella riproduzione che realizzai del Cuciniello *(scala due metri per uno, più d'un mese di lavoro, nda)*; e che, alla fine, mi dispiacque tanto di vendere. Anche se il mio sogno resta quello di realizzare il plastico del vecchio Incurabili: un bel pezzo di tradizione, gloria e storia della nostra città. Ci vorrebbe, però, un anno intero di lavoro continuo, e a me il tempo chi me lo dà?

Ha ragione, don Giovanni, non c'è tempo. Il Bambino nasce tutti gli anni, in ogni casa, e Betlemme ha sempre più bisogno di architetti poeti.

Carlo Animato

Nel presepe gesuitico l'intera rappresentazione è completamente capovolta rispetto a quello popolare. Il presepe popolare tradizionale è caratterizzato da una serie di discese in sughero che conducono a tre grotte, di cui la centrale contiene la natività, quella di sinistra rispetto a chi guarda, l'osteria, mentre quella di destra la figura di Ciccibacco sulla botte.

Quello che i Vangeli non dicono...

Il presepe gesuitico, invece, tende innanzitutto ad una rappresentazione verso l'alto, con tre colli. Sul più alto è collocata la Natività. Inoltre l'elemento grotta è sostituito dall'elemento più dotto del tempio pagano in rovina, a simboleggiare la sconfitta del paganesimo al momento della nascita del vero Dio.

Un corteo in grande stile era intanto quello messo su nei presepi di Carlo e di Ferdinando IV. Quest'ultimo poi sbizzarriva la sua fantasia al punto di terminare la parata, addirittura con la presenza di due schiave circasse. Pare che costoro nei volti avessero addirittura le sembianze della consorte Maria Carolina e della cattiva consigliera Emma Liona. Una sottile perfidia del re borbone insomma, per far dispetto alla propria moglie, lasciando quasi intendere la licenziosità dei costumi suoi e della propria infida amica. A volte, assieme ai dromedari a seguito dei Re Magi, c'erano pure tigri, elefanti ed altri animali esotici.

Dai Vangeli canonici, quelli di Marco e Giovanni, inziando, come si sa, la narrazione della vita di Gesù dal momento del Battesimo (che nell'ottica dell'ortodossia cristiana è considerata la vera nascita) non possono fare alcun cenno al luogo di nascita di Cristo. Quello di Matteo non fa cenno ad alcun luogo specifico. La stella che guarda i re Magi, comunque, si ferma su di una casa: Vedendo quella stella furono ripieni di una grande gioia; ed entrati nella casa, videro il Bambino con Maria sua Madre e, prostratisi, lo adorarono .

Per quanto riguarda poi il Vangelo di Luca, che dei quattro canonici è quello che ci dà più informazioni sulla Natività del Cristo, le cose rimangono nell'ambiguo, parlando solo di una mangiatoia in cui il Bambino fu posto, e lasciando quindi ad intendere che il luogo dovesse essere una stalla: (...) E diede alla luce il suo figlio primogenito; lo avvolse in fasce e lo adagiò in una mangiatoia, perché all'albergo per loro non c'era posto .

Anche i pastori, dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, si recano sul luogo trovando il bimbo in una mangiatoia. Ma se già in Luca sono presenti alcuni dei segni che saranno poi reinventati dalla tradizione popolare campana relativa al Natale (mangiatoia, cattivo tavernaro, annuncio ai pastori, adorazione dei pastori), nei cosiddetti Vangeli Apocrifi dell'Infanzia ritroviamo, con una insistenza significativa, una vasta gamma di temi che saranno la linfa dell'espressività presepiale e teatrale delle classi subalterne napoletane.

Del resto la tradizione apocrifa dei Vangeli ha nutrito dei suoi contenuti una vasta area della cultura cattolica, che se a livello di dogma e di affermazioni verbali mise all'indice tali scritti, se ne servì poi costantemente per rappresentazioni pittoriche e per quel tipo di anneddotica che circolava nel sottobosco della grande costruzione ecclesiastica. Vediamo dunque uno per uno i "Vangeli dell'infanzia", nel punto che ora più ci interessa. Protovangelo di Giacomo: (E Giuseppe)trovò la sua grotta e ve la condusse dentro (...) e subito la nuvola si dissipò dalla grotta e apparve una grande luce nella grotta tanto che i nostri occhi non la potevano sopportare. Ma a poco a poco quella luce si attenuò, finché non apparve il Bambino e andò a prendere la poppa da sua madre Maria .

Vangelo dello pseudo-Matteo: Ciò detto, l'angelo fece fermare la giumenta, perché era giunto il momento di partorire, e ordinò a Maria di scendere dalla bestia e di entrare in una grotta sotterranea, in cui non c'era mai stata luce, ma sempre tenebre, perché non riceveva mai la luce del giorno. Ma all'ingresso di Maria tutta la grotta cominciò ad avere splendore e a rifulgere tutta di luce,

come se si vi fosse il sole (...) e là partorì un maschio.

E riunendo varie tradizioni a mo' di conciliazione: Il terzo giorno dopo la nascita del Signore, Maria uscì dalla grotta e entrò in una stalla: mise il bambino nella mangiatoia e il bue e l'asino l'adorarono.

Vangelo dell'infanzia arabo siriaco: Giunti ad una grotta, Maria disse a Giuseppe: - E' imminente per me il momento di partorire, e non posso proseguire fino alla città. Ma entriamo in questa grotta (...) E così, dopo il tramonto del sole, la vecchia giunse alla grotta, e con lei Giuseppe, e ambedue entrarono. Ed ecco essa era piena di luci, più belle che il fulgore di lucerne e di torce e più splendenti che il chiarore solare. Il bambino, avvolto nelle fasce e adagiato nella mangiatoia, succhiava il latte da Santa Maria, sua madre.

Vangelo dell'infanzia armeno: (...) Ma poi Giuseppe scorse una grotta, abbastanza grande, dove dei pastori e dei contadini, che lavoravano nei dintorni, si riunivano e mettevano al riparo le loro greggi. (...) Giuseppe, pertanto, vi condusse Maria.

Questo brevissimo viaggio attraverso la tradizione apocrifa della Nascita, ci mostra chiaramente come la rappresentazione dei presepi popolari campani deve la presenza segnica dell'elemento "grotta" a questi arcaici elementi del mito cristiano. Dobbiamo quindi dedurre che se tuttora i tradizionali artigiani del presepe, continuano a dare per ricetto alla Natività una oscura spelonca, ignorando la tradizione del presepe gesuitico, vuol dire che tale elemento è più vero psicologicamente e culturalmente del tempio diroccato. Da un lato abbiamo infatti una simbologia emotiva diventata segno culturale, mentre dall'altro una allegoria dotta e razionale che rimane, il più delle volte, solo orpello fastoso e fastidiosa citazione.

Annibale Ruccello
(*da* Il sole e la maschera)

Se l'anima è il principio femminile ricettivo e l'intelletto-spirito rappresenta il principio maschile che prepara le condizioni, affinché il fuoco dello Spirito Santo (l'Anima Universale), prenda possesso di Maria, come va intesa - alla luce della filosofia ermetica - la complessità del Natale? Pensiamo al concepimento *di Gesù: il suo primo alimento è il sangue; una volta nato, viene nutrito con il latte.*

Alchimia del Natale

Ecco i due colori fondamentali dell'Opera alchemica, bianco e rosso; *essi sono elementi essenziali per la nascita: la donna fornisce il rosso e l'uomo il bianco (lo sperma). Il rosso è forza vitale, l'amore che permette a ciascuno di far diventare il Sacro Bambino carne e ossa in noi stessi. Noi dobbiamo pure alimentarlo con il latte, vale a dire con la purezza, con la luce.*

Di nuovo un richiamo al sole, *dal quale ogni mattina attingiamo splendore. Da questo rapporto col cielo, dobbiamo scendere all'interscambio fra noi e la terra, che è madre; la terra non è solo globo geografico, ma ricettacolo di ogni trasmutazione. Essa macina, trasforma tutte le impurità, producendo fiori, frutti e, allo stesso modo essa trasmuta noi. Perché noi siamo un pentagramma terrestre (amore, saggezza, verità, giustizia, bontà) e, quando realizziamo nella loro pienezza queste qualità, diventiamo pentagramma celeste, cioè quella Stella, seguita dai Magi.*

Ma il simbolismo del Natale non si ferma qui: la stalla, *dove il Bimbo nasce, è il nostro corpo fisico, nel quale devono entrare in conflitto personalità e sensualità, per essere poi superate. Personalità e forza sensuale dell'uomo si ravvisano nell'*asinello *(posto sotto l'influsso di Saturno) e nel* bue *(beneficiato da Venere). Riflettiamo su quanto le due bestiole facevano nella grotta: soffiavano, per scaldare Gesù; ebbene, se riusciamo a far conciliare l'asino e il bue, mettendoli al nostro servizio, acquisiremo il* soffio di vita divina, *reminiscenza di quel soffio emanato da Dio, quando il suo Spirito planò sulle acque, per dare inizio all'intera Creazione, di cui noi siamo parte integrante.*

Clara Miccinelli e Carlo Animato

Quando lo spirito del Natale è in catene

Natale tramonta trenta minuti dopo la mezzanotte ma il suo passato è breve: è nato un'ora prima ed è vissuto solo, circondato da chi altro non aspetta che la sua morte, capace di trascinare con sè tutti gli altri giorni a venire fino all'ultimo, le ventiquattr'ore del traguardo. Natale risorge con la libertà.

Il fantasma di Dickens, lo spirito del 25 dicembre in carcere non ha spazio per volare: si siede sulla branda, in un angolo della cella, e ricorda chi è rimasto fuori, libero di festeggiare e tuttavia incapace di leggere nelle pieghe della festa. Quegli stessi risvolti che, chiusi in quattro metri quadrati, diventano il tutto.

Samantha vende il suo corpo, per libera scelta costretta dalla necessità, vive oltre la legge, scavalcando quel sacro *principio etico e morale ingabbiato nell'articolo di un codice che si ritiene indispensabile alla sopravvivenza del patto sociale. E' una sfida infinita dove i vinti possono improvvisamente scambiarsi con i vincitori: a Samantha, stavolta, è andato il ruolo della sconfitta che si è presentata minacciosa due mesi prima del Natale.*

Ventott'anni, bionda, lineamenti morbidi, occhi grandi e scuri, coinvolta suo malgrado in un complicato intreccio decretato pericoloso Samantha è stata arrestata. La casa circondariale di Pozzuoli è su due piani: al primo le condannate, sette quelle in attesa di giudizio. In cella a gruppi di tre o quattro e tutte insieme, a zonzo per il cortile ed i corridoi, solo dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 18: serve per socializzare, è permesso. Ma di voglia ce n'è poca: troppe delinquenti - *dice Samantha* - e poi ognuna ha i suoi problemi. Qualcuna si ubriaca, qualche altra aggredisce: solo chi, fuori, appartiene allo stesso quartiere riesce, dentro, a vivere in gruppo.

Natale in carcere vuol dire soprattutto orari diversi e qualche regola saltata: abbiamo diritto ad un terzo turno di cancelli aperti, dalle undici e trenta a mezzanotte e mezza. Natale ha un'ora di vita. *E' per prepararsi, l'aria del pomeriggio è stata prolungata di tre ore: dalle sei alle nove.*

E la sera si arriva tutte insieme, ciascuna per suo conto, nella sala mensa dove la direttrice ci ha preparato un panettone mignon e una bottiglia piccola di spumante, quello buono.

In tavola, i profumi della festa: lasagne, tacchino e frutta candita. Natale in carcere s'accontenta: i regali appartengono al mondo che sta fuori. Con centoventimilalire alla settimana (di più non possiamo spendere) hanno la precedenza sigarette, biancheria e generi personali e voluttuari di cui si scopre l'insostituibile necessità.

A un solo lusso nessuna rinuncia: un piatto di struffoli che, vicino al panettone mignon, fa tanto Natale. La verità è che Natale in carcere è un illusione, Natale in carcere è la festa della solitudine: non arriva nemmeno la posta, che gli altri giorni riempie i pensieri. Natale in carcere sono gli auguri dell'avvocato il pomeriggio dell'antivigilia.

Roberto Ormanni

Pace e idee agli urbanisti di buona volontà

Spazi fisici, spazi di relazione, spazi di percezione, sono tutti investiti dall'accelerato mutamento in atto. Prevedere e valutare il cambiamento, gestire il sistema urbano in evoluzione, produrre una nuova Architettura, recuperare i valori della cultura urbana... sono questi i compiti dei nuovi urbanisti e dei nuovi architetti.

Caro Gesù Bambino, per il Santo Natale voglio chiederti dei regali che aiutino a vivere meglio tutti noi, e visto che la maggior parte di noi risiede in città, per vivere meglio è necessario che le nostre città recuperino il rapporto tra funzionalità e qualità della vita urbana. L'elevata complessità funzionale dei nostri sistemi urbani deve, e può, essere risolta attraverso la semplificazione dei problemi; gli edifici nei quali viviamo e nei quali lavoriamo devono ridiventare Architettura.

Il prodotto delle nuove tecnologie, se supportato da logica deduttiva, intelligenza interpretativa e fantasia creatrice, può far diventare l'Architettura intelligente, può far coniugare nella città efficienza e gioia di vivere, può garantire l'indispensabile continuità storica.
Il Natale è, nella tradizione, la ricorrenza che più di tutte genera mobilità; tutti si incontrano intorno alla tavola imbandita, intorno all'albero addobbato, davanti al presepe.
Questa mobilità, che appartiene a quella sfera di spostamenti che noi scegliamo e che ci reca piacere, va conservata e resa possibile, mentre tutti quegli spostamenti obbligati che determinano stress e non arricchiscono la nostra vita di relazione, vanno fortemente ridotti
Questa, se pure descritta velocemente, è la mia idea di città cablata, la città dove efficienza e funzionalità siano rese possibili e non siano contrapposte a qualità della vita urbana e gioia di vivere. Se gli urbanisti e gli architetti di "buona volontà", con il contributo di tutte le discipline che oggi sono necessarie al progetto urbano, opereranno in tal senso i bambini che nasceranno in questo Natale troveranno una città più giusta, nella quale la loro misura di uomini sia rispettata.

Corrado Beguinot

Il carisma che giunge da Calcutta

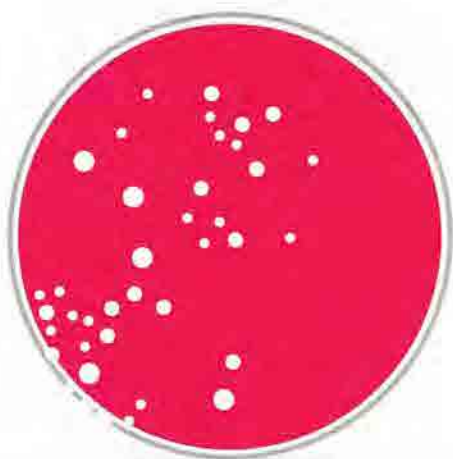
Vivono nel silenzio,

operano nell'ombra e nella povertà. Un muro le divide dalla civiltà della fretta, del consumo, dell'egoismo. Sono in sei ma sembrano in cento: una instancabile e laboriosa catena di montaggio al servizio dei più poveri. Loro, le suore di Madre Teresa di Calcutta, tremila in tutto dislocate in più di trecento case in ogni parte del mondo, hanno scelto di donare la propria vita "ai più poveri tra i poveri".

Un momento di grande gioia sarà poi aprire i doni: qualcuno dei settanta ospiti ha già pronta la lista e dal loro sorriso si capisce che saranno esauditi. Napoli, poi, è una città generosa. Suor Agnese, 48 anni, da 32 sul sentiero religioso, non ha dubbi: Ci assiste la Divina Provvidenza.

Anche quando nel cuore della notte, nei luoghi più nascosti della città portano la loro testimonianza cristiana. Nessuno conosce il povero, noi lo vediamo, ci vediamo, ci avviciniamo e parliamo. E' il loro carisma, il dono particolare che hanno ricevuto per riconoscere coloro che hanno più bisogno. Malati di mente, alcolizzati, prostitute, ragazze-madri, tossicodipendenti, emarginati di ogni razza e credo religioso vengono accolti nella "casa", curati, accuditi e quasi portati per mano nel cammino della vita. Un cammino lento, difficile per alcuni. Ma numerosi, aggiunge suor Agnese, sono quelli che vincono sulla loro debolezza. Merito soprattutto di volontari e collaboratori che quotidianamente condividono le loro sofferenze.

A chi bussa viene aperto: come vuole l'insegnamento evangelico, nonostante gli spazi ristretti. Solo un terzo dello stabile a nostra completa disposizione: aspettiamo una sede più ampia. Ma loro non chiedono. La loro scelta vivere nel silenzio: Predicare senza parlare.

Giulia Martillotti

Mosconi in pentagramma

Noi crediamo che tra tutte le settimane dell'anno questa, al certo, sia la più antimusicale: la buona musica tace pudibonda in questi giorni

Così, nel 1855, sulle colonne della "Gazzetta Musicale", Taglioni parla della pratica musicale nel periodo natalizio a Napoli, lamentando la progressiva scomparsa degli zampognari, che, abitualmente, giungevano a Napoli per la novena dell'Immacolata e rimanevano sino alla vigilia di Natale.

La produzione musicale, in questo periodo, vede da un lato esecuzioni religiose, dall'altro concerti in case ed associazioni, mentre i teatri cittadini rimangono chiusi e le rappresentazioni riprendono tra il 23 ed il 27 dicembre. Rituale è l'esecuzione della Ninna Nanna di Carmine Giordano, composta nel 1714 per la chiesa di San Domenico Maggiore: un mottetto-pastorale, che è un invito ai pastori a recarsi alla capanna per adorare Gesù Bambino, considerate dai recensori ottocenteschi il simbolo di un corretto modo di fare musica in chiesa, poiché completamente scevro da "ritmi profani, cabalette, e teatrale assordimento".

Nella chiesa dello Spirito Santo, invece nel 1885, al posto delle Litanie Lauretane, si fa posto agli Inni Natalizi, musicati dal barone Francesco Oliva ed eseguiti da un gruppo di musicisti dilettanti. Freddo, però, il parere sull'esito artistico di questa composizione: gli Inni non parrebbero mai quelli dell'Ufficio di Natale, data l'assenza di una pastorale nel brano.

Altro brano natalizio è la Cantata pastorale di Falconi, eseguita nella chiesa dell'Ascensione a Chiaja durante la novena per il Natale del 1876.

Nello stesso anno, si ascolta una Messa di Rosario Pino nella cappella privata del signor Giannattasio; la musica tenne piacevolmente desto per più ore della sacra notte un numeroso uditorio. L'interesse diffuso per questo repertorio è tale che il maggiore editore musicale del tempo, lo Stabilimento Musicale Partenopeo, nel mese di dicembre pubblicizza frequentemente sulle pagine della Gazzetta Musicale la produzione sacra, per lo più di autori napoletani, come Pappalardo, Pistilli, Zingarelli, Bonamici. Di quest'ultimo, in particolare, si magnificano le Litanie Pastorali che, commenta la rivista, noi desidereremmo di sentirlo eseguito in molti privati saloni.

Vi sono, poi, le tornate musicali nelle case private, nei circoli, come quello Napoletano o la Filarmonica Bellini, o nelle abituali sedi di concerti, come la Sala Vega dell'Hotel des Etrangers e la Sala di Monteoliveto. Qui, il giorno di San Silvestro del 1854, si tiene l'accademia del flautista Caravaglia e tutto il ceto distinto del paese v'intervenne. Strepitoso successo.

Francesca Seller

IL PRESEPE DIMENTICATO

La sonnolenta ed opaca via San Gregorio Armeno si risveglia agli inizi di novembre quando le prime bancarelle per la vendita dei "pastori" innalzano le loro pennate.

E' uno dei segni del rinnovato interesse per il mondo della fantasia presepiale, perchè un tempo, non prima dell'8 dicembre-festa grande dell'Immacolata - si apriva la fiera per la vendita dei presepi e dei loro accessori tra le mura del medioevale fondaco di S.Pantaleone-poi detto S.Gregorio Armeno-, delle case cinquecentesche dei Mormando e le botteghe seicentesche dei "santari" e dei "fiorari", di seta e carta. Un luogo da sempre deputato alla religiosità partenopea in quanto sulle antiche mura di un tempio dedicato alla Dea Cerere, sorse la chiesa di S.Gregorio.

Ma tutte queste cose, insieme con il ricordo delle origini dell'antica tradizione del presepe napoletano, sembrano dimenticate, offuscate dalle sfolgoranti luci degli apparati del consumismo natalizio. Ma sia ben chiaro che il rinnovato interesse per il presepe "fatto in casa", ha una sua dimenticata matrice seicentesca, la quale, a sua volta, nacque sull'ancestrale rapporto tra l'evento della Nascita del Divino Infante, e l'amore materno per i propri figli. Tanto è che in ogni camera da letto era presente una scena della Natività con i "pastori" - in pittura o in figure lignee policrome - oppure un "Gesù Bambino benedicente", per l'adorazione quotidiana. Tale tradizione, derivò dall'antica idea di ambientare nell'abside, o in una delle cappelle delle chiese, una scena della natività tradotta in grandi sculture policrome a testimonianza, perpetua, del più grande evento della cristianità.

Purtroppo appaiono dimenticati i segni di questo amore, svuotati di religiosità e d'interesse per il loro valore di opere d'arte. Dimenticate appaiono le sculture lignee policrome degli Alemanno, all'origine nella chiesa di S.Eligio al Mercato, in S.Giovanni a Carbonara e nel brefotrofio dell'Annunziata, quelle del Belverte in S.Domenico Maggiore, e quelle di Giovanni di Nola in S.Maria del Parto, in S.Giuseppe dei Falegnami ed inS. Maria la Nova. Tanto per ricordare solo quelle a noi pervenute - sebbene mutili - perchè dei gruppi medioevali e trecenteschi, o di quelli modellati in terracotta dei secoli successivi, esistono solo i documenti.

Ma altrettanto dimenticata è l'origine della grande tradizione del "presepe mobile" (con figure a manichini articolabili) che è una più approfondita e fantasiosa attualizzazione seicentesca, e realisticamente partenopea, della citata scena della Natività con "pastori" chiusa in scarabattole" (bacheche) e disposta nelle stanze da letto: creando così un intrecciarsi di ascendenze e di ritorni che sono tipici delle "arti decorative".

Tutto questo fu alla base dei grandi complessi presepiali composti da manichini articolati a grandezza umana realizzati da scultori allora famosi; oltre ai presepi composti da figure dalla media grandezza (dai 60 a 20 cm.) tutti presenti nelle chiese a Natale. Di tale vastissimo patrimonio, sei-settecentesco, purtroppo, resta appena qualche segno nell'originale palinsesto del presepe di S.Maria in Portico di Napoli, ora nel Museo di S.Lorenzo Maggiore; nonchè in alcune figure lignee "terzine" (cm. 45) disposte nel presepe annesso al chiostro di S.Chiara; ed in qualche "pastore" a grandezza umana, del presepe di "Don Placido" nella chiesa del Gesù Vecchio, ove sono presenti le figure ottocentesche di Nicola Ingaldo.

Ora, se la fama del presepe napoletano nel mondo, è affidata all'insieme delle scene settecentesche, appare dimenticato che la originale casistica della visualizzazione e degli atteggiamenti dei "personaggi" (come i contemporanei chiamavano i "pastori") nacque in pieno Seicento, pedissequamente ripetuta fino alla fine dell'800.

Qualcuno potrebbe chiedere:-come perpetuare questa memoria?

Il compito è affidato ai "media", ricchi di iniziative e mezzi quando si tratta di profondersi nella diffusione di banalità.

Gennaro Borrelli

Abbiamo preso in rassegna le cronache di un tempo relativamente lontano (la fine del secolo scorso, a trent'anni e poco più dell'avvenuta e sofferta unità d'Italia) seguendo l'incedere discreto nella memoria storica di una città in cui sacro e profano talora si confondono, per una sorta di contaminatio vulgaris.

Sfogliando le pagine ingiallite de "Il pungolo - Corriere della sera" del 1893 e de "Il Mattino" dei primi anni del '900, un mix di curiosità: continui brevi aggiornamenti sulla tombola telegrafica , la figura di uno zampognaro "pupante", che, suonando, animava a mezzo di un filo legato alla gamba, le mosse più o meno comiche di due fantocci di legno, posti su di una tavoletta, o sul nudo selciato della strada; avvisi di beneficenza e organizzazioni di comitati; l'allarmante notizia della mancanza dei capitoni per il mancato arrivo delle apposite barche traforate per portare a Napoli, da Bastia e da Comacchio il capitone vivo o della loro scarsezza, perchè la solita pesca al lago Fusaro, che ogni anno ha dato circa trenta quintali di pesce, quest'anno non ha dato che un quintale e mezzo.

Poi l'incontro decisivo, quando non ci si sperava più, quello che cattura l'attenzione e rende parola l'idea. La pagina viva di un cronista d'epoca, una descrizione da "ventre di Napoli", dal ridondante linguaggio ottocentesco. Entriamo nelle righe.

Zola - dice il cronista - o qualunque suo fervido imitatore, gongolerebbe di gioia innanzi a tanta esuberante materia, da far passare attraverso il caleidoscopio dell'immaginazione e sotto il bulino dell'artista paziente: la città intera che diventa un vasto mercato, con la preparazione di un prodigioso avvenimento gastronomico.

Poi si entra nel vivo. Naturalmente il pesce domina su tutti gli altri elementi ed ingredienti, che l'uomo-animale profondamente egoista - ha saputo scoprire per il suo apparecchio digestivo. Sembra quasi che le acque feconde del nostro golfo, in una strana convulsione, abbiano coperta per pochi istanti Napoli, per poi ritirare di nuovo al loro posto, lasciando da per tutto le ricche vestigia della sorprendente vita, che si agita muta e varia nella loro azzurra trasparenza. E' tutto un'immenso e nuovo popolo... i cefali argentei, i dentici rosati...i crostacei, i granchi, i molluschi...nelle vaschette le piccole conchiglie...le ostriche del Fusaro...il capitone!

La considerazione. Un banchetto colossale, al quale si abbandonano tutti, dimentichi dei guai e dei dolori, ecco Natale come tutte le altre feste.

La chiusa ha l'immancabile invocazione Che sia il benvenuto il biondo e ricciuto bambino, se farà guadagnare e godere almeno durante un attimo fuggente i buoni napoletani.

Così sia.

Clotilde Punzo

LUCA : Un momento. Chesto che cos'è...

LUCA Un momento. Chesto che cos'è... E' questo il modo di trattare la gente?... (Guarda Vittorio compiaciuto) Siete amico di mio figlio? Bravo. Mi fa piacere che s''a fa' con persone degne... Come si dice? Fattèlla cu' chi è meglio 'e te e fance

'e spese... (Sempre piu' ammirato) Tenete pure i guanti... bravo! E avete visto il presepio?

VITTORIO No...

LUCA (con rimprovero a Concetta) Nun ce l'he' fatto vede', e' ove'?

CONCETTA (gli volta le spalle con un gesto d'impazienza) Lucarie', mo' penzavo 'o presebbio...

LUCA (orgoglioso lo mostra a Vittorio) Ecco qua. Bello, eh? Questo l'ho fatto tutto io...

VITTORIO (per cómpiacerlo, ma assente completamente) Possibile?

LUCA Sicuro. Sano sano...

VITTORIO (c.s.) Tutto voi?...

LUCA Tutto, tutto. E contrastato in famiglia. Qua non mi capiscono... Io faccio il presepio perchè quando avevo i figli piccoli, lo facevo... Sapete, era un'allegrezza... E anche adesso che sono grandi, io ogni anno debbo farlo... Mi sembra di avere sempre i figli miei piccoli... Sapete... Anche per religione. E' bello fare il presepio... E l'ho fatto senza l'aiuto di nessuno...

VITTORIO (sempre indifferente e leggermente ironico) E tutta quest'erba, voi pure l'avete messa.

LUCA (compiaciuto e orgoglioso) Io.

VITTORIO (c.s.) E tutta questa neve... sparsa così bene... l'avete messa voi... senza l'aiuto di nessuno?

LUCA (c.s.) Io la metto e io la levo. Quando sono passate le feste conservo tutto: sugheri, pastori, erba... e quando viene un'altra volta Natale, prendo tutta la roba e faccio il presepio un'altra volta...

VITTORIO (c.s.) Bravo!

LUCA (lo guarda, poi a Concetta piano). Chisto me pare che me sfruculea...

CONCETTA (seccata) E si capisce...

LUCA E chi ce 'o fa fa'?... Io 'o metto a posto... (Ritornando a Vittorio ripreso dalla sua mania per il presepio) Mo' so' ghiuto accatta' i "Re Magi" che s'erano rotti... (Prende l'involtino che uscendo ha messo sul buffet e lo apre con attenzione) Guardate quanto so' belli... Gaspare, Melchiorre e Baldassarre... (Li mostra a Vittorio tenendoli delicatamente fra le dita) Gaspare e Melchiorre sono ancora buoni, ma questo qua, vedete... questo è Baldassarre... s'era rotta 'a manella... E allora sembrava brutto un pastore nuovo e due vecchi... Così li ho comprati tutti e tre.

Ma guardate con che precisione sono fatti...Io ci tengo na passione che volete...

VITTORIO Bellissimi. E... questi pure li avete scelti voi?...

LUCA Io proprio. Li ho scelti in mezzo a centinaia di pastori. Chi teneva na cosa, chi ne teneva n'ata... sapete: 'a curona scurtecata, 'o mantiello cu' na macchiulella... Ma questi che ho scelti sono perfetti. Guardate...

VITTORIO Bravo!

LUCA (lo guarda, poi) Va bene. voi siete amico di mio figlio?... Ho capito tutto. (A Concetta) Ninuccia cu' 'o marito so' venute?

CONCETTA No.

LUCA (a Vittorio) Ninuccia è l'altra figlia mia, maritata... Ha fatto un buonissimo matrimonio. Ha sposato un commerciante in tutta roba di corno. Sapete... Bottoni, ecc. Un certo Nicola Percuoco. Ma... eh... non vanno molto d'accordo. (A Concetta, con un sospiro) Chi sa comme fernesce chu' chilli dduie! (Di nuovo a Vittorio) Noi non stiamo uniti, no... Loro ci hanno

la casa. Una bellissima casa a stile novecento... Ogni tanto ci vengono a trovare... Insomma ci vediamo raramente. Però a Natale... Eh, a Natale non deve mancare nessuno... Ogni anno noi ci... (vorrebbe dire "Ci riuniamo" ma non ci riesce)... rinu... Ci rinuriamo... (Cambiando discorso) Volevo dire insomma che loro stanno bene, tengono una casa magnifica... Una cucina tutta di mattonelle bianche che è una bellezza!... Tengono il pianoforte... Non lo sanno suonare, ma che vuol dire?... Si può dare una combinazione, non so... una festa, una nascita, viene qualche invitato che sa suonare e suona... Dicevo: noi ci vediamo raramente, sapete io lavoro... Sto tutta la giornata in tipografia... Sono tanti anni che sto là... Prima ero tipografo, adesso sono l'uomo di fiducia... A me mi consegnano migliaia e migliaia di lire, sapete?... E dunque, dicevo... lavoro tutto il giorno. Con mia figlia mi vedo raramente... Ma quando è Natale, io, mia figlia, il marito,... insomma... (E' di nuovo alle prese con la difficoltà di pronunciare: "Ci riuniamo") Noi ci... ci rinu... Ci rinuniamo... Ci... riomeriamo... (Si ferma, si distoglie da Vittorio ripetendosi mentalmente e muovendo appena le labbra la difficile parola. Infine crede di poterla pronunciare. Si gira di nuovo sorridente e ripete) Ci... rinuneiamo... (Niente. Non ci riesce. Si gratta la testa, ride per nascondere il suo imbarazzo. Tenta ancora) Ci... rinuniamo... Ci... (Rinunciandoci con un respirone) Vengono e mangiamo assieme!!!...

Eduardo de Filippo
(da "Natale in casa Cupiello")

Segue da pagina 40

SGUSCIOLINO, il ladro di Natale

6) La chiave si stacca facilmente dalla parete in cui era incastrata. Ora, tenendovela ben stretta, potete tornare fuori dalla grotta (33), oppure continuare ad inoltrarvi nei boschi.

7) Mano a mano che camminate sui ciottoli-ponte vi accorgete che questi, una volta toccati, si sciolgono nell'acqua. Con preoccupazione capite che per quella via non sarà più possibile ripassare un'altra volta.

8) Siete a un bivio. Continuate subito la vostra missione o vi fermate un attimo a riposare (42)?

9) Sulle due rive del fiumicello, tra gli alberi, vedete dei pescatori che immergono le reti. Siete in acqua (54) o su una barca (36)?

10)Siete a un bivio: potete proseguire lungo il sentiero, oppure prendere il robusto ponticello che si allunga verso l'isolotto al centro del laghetto.

11)Fin dal primo passo vi accorgete che l'idea di camminare su un colore non è proprio intelligente: con un tonfo vi ritrovate nella pozza che sta sotto di voi (50).

12)Appena entrati nel bosco un ululato vi gela il sangue. Sarà il lupo cattivo? Avete due possibilità: tornare da dove siete venuti o avanzare per saperlo (32).

13)Ben fatto! Con stupore il brigante si vede sparire dalle mani il laccio magico e voi, tenendovelo ben stretto, filate fuori indisturbati (17).

14)Purtroppo qui la strada finisce e voi, se volete continuare continuare l'avventura, dovete tornare sui vostri passi.

15) La via finisce dove una cascata si lancia nel vuoto. Sporgendovi scoprite molto più in basso una pozza su cui potrete anche tuffarvi, contando su molta, molta fortuna. Che fate?

16)Vi avventurate sulla fascia rossa (11), gialla (29), verde (38), blu (43), indaco (19), o violetta (62)?

17)Siete in un punto di incontro di molte strade, davanti a una casa da cui provengono urla indistinte. Continuate il cammino senza curarvene, oppure decidete di fermarvi ad ascoltare più attentamente (43)? Oppure ancora decidete di entrare senza indugio (30)?

18)L'orco, abituato da secoli all'oscurità, resta abbagliato dal pur debole luccichio della chiave. Con un ringhio vi prega di uscire dalla sua grotta e in cambio del favore che subito gli fate vi sussurra "metti i piedi sul violetto" di cui non capite il senso.

19)Appena sporto il piede piombate nella pozza che vi era sotto: camminare sui colori era effettivamente un'idea assurda (50).

20)Dove finisce la strada comincia un arcobaleno. Guardate in basso e vedete una ripa scoscesa e decisamente intransitabile. Saggiamente decidete di continuare la vostra avventura lungo i ben tracciati sentieri della terra (68).

21)In fondo alla grotta vedete bruillare una lucina, lontana lontana. Che fate? Tornate indietro fin che siete ancora in tempo (33) e proseguite testardi, annaspando nel buioi (63)?

22)Siete a un bivio.

23)Facendovi uno sberleffo il consiglio sconsiglio si rituffa nella sua tana e non lo vedete più.

24)Sull'isolotto trovate un fagottino che si rivela il mantello dell'invisibilità. Sapendo che può funzionare solo una volta non lo indossate ma ve lo tenete ben stretto.

25)Lo steccato che avete scelto è lo steccato della felicità. Appena cominciate a saltarlo vi prende una tale atmosfera di gioia che non riuscite più a smettere. E così, un salto dopo l'altro, vi scordate felici della vostra missione che qui finisce in un allegro insuccesso.

26)Sì, è proprio questo il rifugio in cui si è nascosto Sgusciolino! Appena entrati lo vedete mentre sta riempendo il sacco con ogni ben di Dio. Pronti vi gettate addosso al ladrone, che però ad ogni presa sguscia come se fosse di strutto (capito perché si chiama Sgusciolino?). Allora passate ad altri sistemi: se avete un laccio magico lo usate (37), altrimenti provate a convincerlo con le buone (47).

27)La barca scivola tranquilla sotto il ponte, poi, arriva al laghetto più a valle. Appena però approdate all'isolotto, un piccolo scoglio sommerso la buca e in un attimo va a fondo (24).

28)Contrariamente alle apparenze il ponte non è del tutto marc io. Siete ancora in tempo a tornare indietro (5). O volete proseguire lo stesso malgrado gli scricchiolii paurosi (44)?

29)Appena messo il piede sull'arcobaleno vi rendete conto che pretendere di camminarvi sopra è folle: e cadete nella pozza sottostante (50).

30)Appena entrati vi rendete conto dell'errore: è la casa dei briganti! Dopo un attimo di sorpresa due di loro vi si gettano addosso per catturarvi con un laccio magico. Se avete qualcosa per farvi invisibili questo è il momento di usarlo (56). Altrimenti preparatevi a una rissa memorabile (66).

31) Nell'ombra della grotta incontrate l'Orco. Se siete armati, questo è il momento di dimostrare il vostro valore (64). Altrimenti l'unica cosa da fare è quella di alzare le mani e fuggire (46). O volete provare, se ne avete una, a mostrargli la chiave lucente (18)?

32)Un'ombra vi si para davanti. Sarà il lupo? Restate dove siete, se volete scoprirlo (40), oppure fuggite fuori dal bosco, se non ci tenete.

33)Siete a un bivio.

34)Con la chiave aprite il lucchetto e saltate a bordo. Subito la barca parte, spinta dalla corrente, verso un boschetto (9).

35)La strada è viscida e fangosa. Volete proseguire o pensate sia meglio tornare indietro?

36)La barca scivola tranquilla sopra le reti ed arriva alla fine del bosco. Poi incontrate un ponte (48).

Segue a pagina 88

La stella sul Pioppo

Masseria Allocca è un piccolo appezzamento di terreno poco fuori Somma Vesuviana. Qui, fino a qualche anno fa, all'ombra di un grande pioppo, si fabbricavano cartucce da sparo. Un lavoro duro, pericoloso. Maneggiare gli esplosivi significa lavorare fianco a fianco con la morte. Gli incidenti si ripetevano periodicamente. E perciò la gente guardava con diffidenza verso la contrada.

Dall''81, però, le cose sono cambiate. Su quel grosso pioppo ogni Natale un giovane sale a deporre una stella cometa, simbolo della speranza che oggi si coltiva a Masseria Allocca: quella di uscire dal buio tunnel della tossicodipendenza. I locali dell'ex-fabbrica Martuscelli sono stati infatti ristrutturati ed oggi ospitano la comunità di recupero per tossicodipendenti che da quel pioppo trae il nome.

Vi risiedono stabilmente, senza pagare alcuna retta, quindici giovani di età compresa tra i 18 ed i 35 anni. Altri quattro-cinque vengono in comunità solo durante il giorno, a lavorare. Una goccia nel mare, se si pensa che ogni giorno al Pioppo giungono sette richieste di accoglienza, che vanno ad incrementare una lunga lista d'attesa periodicamente resa pubblica. Si viene chiamati esclusivamente in funzione della data della richiesta. Qualcuno viene dirottato verso le altre quattro strutture private di accoglienza della Campania o verso i centri del gruppo Abele di Torino con cui Il Pioppo mantiene stretti rapporti. I ragazzi accolti sono per lo più napoletani o dell'hinterland. L'intervento è infatti di tipo territoriale e ciò riduce di molto l'utenza.

L'idea della comunità venne infatti ad un gesuita partenopeo, padre Santucci. Molti lo ricordano come il "prete dei mariuoli" perchè divideva le sue giornate tra il Pontano ed i Quartieri Spagnoli. E qui, ben presto scoprì che tra la piccola criminalità andava facendosi strada l'eroina . Nacque così Il Pioppo , dove si impara a coltivare la terra o ad allevare il bestiame, ma anche a lavorare il cuoio e a fare serigrafie. Pesche, albicocche, conigli e maiali servono a garantire il fabbisogno interno. Borse e serigrafie sono invece vendute ai negozianti della zona.. Il soggiorno in comunità dura mediamente un anno, poi si cerca di riavviare i giovani ad una vita normale, soprattutto ad un corretto rapporto con i familiari. Dall''81 hanno compiuto il "percorso" al Pioppo oltre 300 tossicodipendenti.

Occupiamo la loro giornata e li facciamo sentire utili, produttivi. E' il solo modo di tenerli lontani dalla droga. Antonio D'Amore, 34enne sociologo chiamato da alcuni mesi a dirigere la comunità sottolinea, però, che è ancora di uno a tre il rapporto di quanti riescono a non ricadere nell'eroina dopo aver lasciato Il Pioppo. E' già qualcosa rispetto ai risultati quasi nulli che si ottenevano intorno al 1980, aggiunge, però, D'Amore, che fu tra i volontari della prima ora. Con lui lavora-

no attualmente sei operatori, tra cui due medici ed uno psicologo, ai quali vanno ad aggiungersi una decina di volontari.

A Somma Vesuviana non si vuol sentire parlare di Petrella o Muccioli, nè di sostituzione alla struttura pubblica. Il Pioppo si proclama comunità laica di supporto ai centri pubblici ed aperta, nel senso che chi vuole andar via è libero di farlo. Unica eccezione è proprio il Natale. Gli stessi ragazzi hanno chiesto di trascorrerlo insieme. Se si consentisse a chi ha famiglia di tornare a casa quelli che non hanno nessuno resterebbero qui da soli. E la tentazione del buco diverrebbe forte, chiariscono al Pioppo. Chi ha i genitori può invece invitarli a trascorrere il Natale in comunità. La gente dei paesi vicini viene per l'occasione a portare regali. E spesso ne riceve.

Sono lontani i tempi in cui per ogni furto nel giro di venti chilometri venivano accusati quei drogati di Masseria Allocca. Sono tante le famiglie che ci hanno aiutato, soprattutto agli inizi, ricorda D'Amore. Solo dall''87 infatti la Regione Campania eroga al Pioppo un contributo di circa 500 milioni l'anno.

Per sei anni la struttura si è retta solo sul volontariato. Grazie al Maurizio Costanzo Show nell''80 si raccolsero 150 milioni che servirono a ristrutturare la vecchia fabbrica. Altre sottoscrizioni, per oltre 100 milioni,

giunsero in seguito dall'Inghilterra, dopo un'inserzione apparsa sul Times. Luca De Filippo devolse l'incasso di una serata a favore del Pioppo.

Le cose da allora sono andate sempre meglio.

E così per l'ottavo Natale la cometa tornerà sul pioppo. Forse si farà per tempo ad inagurare i nuovi locali, con l'infermeria ed una sala convegni a disposizione della comunità locale. Fervono già i preparativi per il presepe e per il cenone della Vigilia. Salteranno i tappi dello spumante e si brinderà, ma ogni ragazzo non potrà fare a meno di tornare, anche per un minuto, in quel giardino con tanti piccoli alberelli disposti in fila, vicino alla coniglieria.

Padre Santucci ne piantava uno ogni volta che si apprendeva della morte di un giovane che era stato nella comunità. Per non dimenticare, neanche a Natale, dove termina la strada dell'eroina.

Vincenzo Pezzella

Natale

Piccerille, che ghiate 'a scola,
piccerille, che nun ce jate.
Si tenite chi ve cunzola
o site sule e abbandunate...

Si tenite tutte vicine,
o tenite tutte luntane...
si sperite 'nnanze 'e vvetrine
o, redenno, sbattite 'e mmane...

Piccerille, pe' 'stu Natale
nu' sparate tracche nè bòtte...
Appicciate sulo 'e bbengale
comme sona "la mezanotte".

Nun sapite Giesu' c'ha ditto
primm''e scennere 'a cielo 'nterra?
"Nu sparate! Stateve zitto...
ca gia' tanto se spara 'nguerra!"

Rocco Galdieri

Dio salvi il Signore dell'anarchia

Il termine inglese per Natale è Christmas, *cioè* La messa di Cristo; *ma in Gran Bretagna, come in altri Paesi, si celebra una festività, intorno al 25 dicembre da ben prima dell'epoca cristiana e molte tradizioni natalizie hanno origini pagane. A Sant'Agostino, inviato nel 596 in Inghilterra dal Papa che sarebbe diventato San Gregorio per convertire gli anglo-sassoni, fu ordinato di non distruggere i loro luoghi di culto e di non denigrare le loro tradizioni religiose, bensì di adattarle al culto del vero Dio.*

Fra tutte le festività del calendario cristiano, il Natale è quella che presenta la più grande miscela di tradizioni e leggende pagane e cristiane - la messa di mezzanotte con il vischio, il ceppo natalizio *(yule log)* col presepio. ma nell'Inghilterra medioevale, nessuno trovava strana tale commistione, in parte perché il Natale, essendo al pari delle festività pagane un'occasione gioiosa e allegra, offriva alla gente un'opportunità di divertimento nel cuore di un lungo inverno e in un'epoca in cui la vita del popolo non era certo piacevole. Difatti, il re Enrico VIII ordinò che ai manovali non fosse permesso praticare qualsiasi tipo di gioco se non a Natale.

La festività natalizia era governata, nel Medioevo, dal Signore dell'anarchia, *eletto in ogni paese per assicurare che i festeggiamenti continuassero ininterrottamente durante tutto il periodo natalizio. Quest'incarico aveva certamente origini pagane. L'esuberanza dei festeggiamenti - cibo, bevande, giochi, spettacoli, - attirò l'ira dei puritani, che condannavano le tradizioni pagane per la loro natura non-cristiana e quelle cristiane (come la messa di mezzanotte) perchè erano manifestazioni papistiche:* giorno di natale, giornata di festa in onore dei vecchi pagani in onore del loro dio Saturno, giorno della messa dei papisti che commettono orrori terribili contro il Signore ed il suo Cristo in quel giorno e nei giorni seguenti.

E, infatti, nel 1652 abolirono sia le celebrazioni laiche che quelle pagane. Il divieto durò 8 anni, fino alla restaurazione della monarchia. Il Natale rinacque senza il Signore dell'anarchia, ma la maggior parte delle altre tradizioni sopravvisse. Per quanto concerne l'aspetto religioso, i momenti più importanti restano la messa di mezzanotte e, soprattutto, il servizio dei canti di Natale (le famose carole), al quale assistono persone che per il resto dell'anno in chiesa non si vedono mai. Le chiese sono addobbate con agrifoglio e vischio ed ognuna ha il suo presepe, mentre in ciascuna casa c'è un albero di Natale (introdotto solo nell'Ottocento dal principe tedesco Alberto, marito della regina Vittoria).

Il secolo scorso vide anche la nascita delle cartoline di Natale. Pare sia stato un certo Henry Cole, più tardi direttore del famoso Victoria and Albert Museum *di Londra, il primo a mettere in commercio nel 1846 i cartoncini augurali già stampati. Ma Natale è anche la festa in cui tutte le famiglie vogliono essere unite. I bambini si alzano presto per aprire i regali lasciati sotto l'albero o, seguendo un'altra tradizione, posti da Babbo Natale in una calza ai piedi del letto. Più tardi fanno la loro apparizione gli adulti, per andare in chiesa o per iniziare la preparazione del pranzo di Natale. Questo è il* clou *della giornata: tacchino arrosto ripieno, salsicce con patate arrosto, cavoletti di Bruxelles, salsa di castagne e di ribes, seguite dal dolce di Natale e da torte di frutta secca.*

Un'altra novità del nostro secolo è il cracker, *un piccolo fuoco d'artificio che contiene un regalo, un cappello di carta ed una barzelletta. E' recente anche la tradizione, introdotta da Giorgio V negli anni Trenta, del discorso del monarca alla nazione che, inizialmente diffuso dalla radio, viene ora trasmesso dalla televisione nel pomeriggio del giorno di Natale.*

Malcolm A. Holding

Tema dell'osteria

Il tema dell'osteria, che in Perrucci era un episodio del II Atto, fondamentale ma non centrale, diventa, nella tradizione popolare, insieme a quello del dragone, il pilastro portante del secondo atto. Se le capacità istrioniche degli attori che ricoprono il ruolo di Razzullo, Sarchiapone e Belfagor lo permettono, l'episodio può durare addirittura un'ora, lasciando libero campo alla fantasia degli interpreti per lazzi, spesso al limite del non-sense, che si avvicendano dall'uno all'altro in maniera spesso imprevedibile.

C'è da dire che i momenti tradizionali da rispettare affinchè l'episodio sia riconosciuto valido culturalmente dalla collettività degli spettatori, sono: il diavolo fra Razzullo e Sarchiapone e l'eco (cui presta la voce il diavolo), la regolamentazione dei prezzi delle vivande, le bastonate che il diavolo infligge alla fine della scena ai suoi due servi avventizi.

La prima cosa da notare è che compare per Belfagor di nuovo il tema del travestimento; in questo caso consiste in un cappello da cuoco, giacca bianca da cameriere e grembiule bianco.
Il colore bianco, specie poi se collegato al segno cibo comunque connesso all'osteria, rimanda alla morte e a quanto detto prima sull'invisibilità. L'osteria così diventa chiaramente leggibile come segno demoniaco chiarendo anche la sua esistenza simbolica sul presepe napoletano. Per quanto poi riguarda la recitazione dell'oste-diavolo c'è da dire che si tinge spessissimo di una particolare ambiguità, specie nel rapporto con Sarchiapone. Fondamentale per la comprensione di tale rapporto è il finale della scena, quando Belfagor pretende di riavere le vesti del mestiere consegnate in precedenza a Razzullo e a Sarchiapone.

Bel. (a Sarchiapone che ha indossato la giacca al contrario) Dammi quello che hai davanti!
Raz. (testo non comprensibile perchè coperto dalle risate del pubblico)
Sar. Patro' chillo me serve!
Bel. Dammi quello che hai davanti!
Raz. Dancello si no s'arraggia!
Sar. Chillo me serve! C'haggia fà 'o pipì!
Bel. (testo coperto dalle risate del pubblico)
Raz. 'A giacchetta!...Hê capito! Guardàte comme s'hê miso 'a giacchetta!
(Sarchiapone consegna la giacca all'oste)
Bel. (sempre a Sarchiapone che indossa il grembiule all'incontrario)
Ed ora dammi quello che tieni dietro!
Sar. Uè! Ma tu nun te sentisse bbuono! (fa cenno con la mano verso l'orecchio insinuando una tendenza alla omosessualità)...Strazzù!...chisto sposta cu 'a vocca!
Bel. Dammi quello che tieni dietro!...Lo voglio! Me lo devi dare!
Sar. Strazzù, jammuncenne, io me piglio appaura! Io nun ce voglio da' niente!
Bel. Dammi il grembiule!
Raz. Va truvanno 'o mantesino! Scemo! Muovete, rancello!
Sar. Ah! Stu patrone!...Tene voglia 'e pazzià (gli dà il grembiule)...Tècchete il mantesino!
Bel. (rivolto ad entrambi) ed ora datemi quello che tenete in mano. (si riferisce ai ventagli di paglia)
(Razzullo e Sarchiapone si guardano ammiccando)
Sar. (testo non comprensibile perchè coperto dalle risate del pubblico)
Raz. 'O va truvanno mmano!
Bel. Datemi i ventagli!
Sar. Ah!... Quanto si' scemo!.. Va truvanno vinte cape r'aglio 'a into 'a cucina!
Raz. E aspetta, mo 'e ghiammo a piglià! (si avviano)
Bel. Dove andate!
Sar. Stammo jenno a piglià ll'aglio! Vuie 'egghiate truvanno!
Bel. Ma io voglio questi! (strappa violentemente di mano i ventagli ai suoi due servi).

Annibale Ruccello
(da Il sole e la maschera)

Anche a Napoli si può...

Gennaio 1999 - Quest'anno il Natale sarà festeggiato a Napoli combinando tradizione e modernità: nelle maggiori piazze della città la sera del 25 dicembre saranno allestiti presepi viventi e la mezzanotte sarà vegliata attorno a palchi su cui campeggiano scritte in italiano, in francese, in arabo, in omaggio alla popolazione multicolore e multilingue che da anni si è insediata sul territorio metropolitano.

Non tutti sono cristiani, ma tutti comprendono il simbolo di solidarietà e di fratellanza che la nascita di Gesù ha segnato per gli uomini del pianeta.

I festeggiamenti sono curati in prima persona dal commissario straordinario al Comune di Napoli, il generale degli alpini Calligaris, che, da buon friulano, insieme con i suoi collaboratori della Brigata dell'Isonzo vuole coronare cristianamente il quinquennio del suo insediamento a palazzo San Giacomo.

Ripulite le strade della città, la memoria dei cumuli d'immondizia che lordavano Napoli negli anni '80 sopravvive solo nel ricordo dei più anziani; sistemato l'organico comunale (con provvedimenti drastici come la cassa integrazione, i licenziamenti, le sospensioni e le multe a impiegati ed operai dell'Amministrazione indolenti e assenteisti, non più protetti dai sette sindacati e dai partiti politici che li sostenevano); costruiti i grandi parcheggi che da anni erano iscritti solo sulla carta procurando al Comune interessi passivi sulle somme prese a prestito dal Banco di Napoli e mai spese; chiuso al traffico il centro urbano dal Museo a Piedigrotta; messe a posto le scuole cadenti; ripristinata una decorosa refezione scolastica; costruiti alloggi per gli immigrati dal Terzo Mondo; abolite le Unità Sanitarie locali (per la verità c'è voluto un decreto legge blitz del governo centrale) e rimessa in piedi l'assistenza sanitaria, il generale Calligaris, che solo da qualche tempo mastica qualche parola del dialetto napoletano, si può ben dire soddisfatto e preparare, come ha voluto il Parlamento della Repubblica, il bando per le elezioni comunali prossime venture.

La città si affaccia al secondo millennio con qualche speranza e qualche aspettativa meglio fondata. Il presidente degli industriali napoletani ha da poco concluso una grande intesa con i suoi colleghi della Federazione dell'Emilia per la creazione di una rete di piccole industrie nell'area metropolitana di Napoli, nel raggio di trenta chilometri dal capoluogo. I trasporti collettivi, riorganizzati e potenziati con la costruzione di tre linee ferroviarie veloci in direzione di Caserta, di Avellino-Benevento e di Salerno, permettono alle maestranze e in genere alla popolazione una pendolarità Napoli-retroterra che, per tempi, confort e velocità di percorrenza, non ha niente da invidiare a Parigi, Londra o Milano.

I turisti stranieri hanno riscoperto in questo decennio Napoli, i suoi tesori d'arte, la sua cultura millenaria. Non siamo più, o meglio non siamo solo la città della pizza e del mandolino. Siamo la città del romanico, del gotico, del barocco. Qualcuno ha detto - ma è una celia - che il commissario al Comune generale Calligaris è stato per Napoli il secondo Carlo III per l'operosità dimostrata, per le trasformazioni apportate, per l'ardimento e la produttività delle opere realizzate.

La città vive il suo Rinascimento produttivo, culturale, scientifico. Gli intellettuali, già tanto dileggiati o disprezzati dai politici fino a qualche anno fa, hanno dimostrato, collaborando con gli imprenditori e con i tecnici della Brigata dell'Isonzo del generale Calligaris, che - come suol dirsi - anche a Napoli si può.

Mariano D'Antonio

Il cuoco è il più nervoso di tutti. Ogni giorno una battaglia senza tregua per sfamare questa intrattabile tribù di marittimi famelici.

EMARGINATI

Ma come lo fanno i marinai?

*Una giornata intera nel caldo unto e soffocante della cucina e per riceverne in cambio soltanto maledizioni ed improperi. Figurarsi adesso: Vigilia , Natale, San Silvestro e Capodanno, c'è da cucinare anche di notte per questi cannibali irriconoscenti.*Veleno! , bisbiglia al garzone che l'aiuta a farcire il tacchino. Altro che uvetta ed olive, veleno ci metterei...

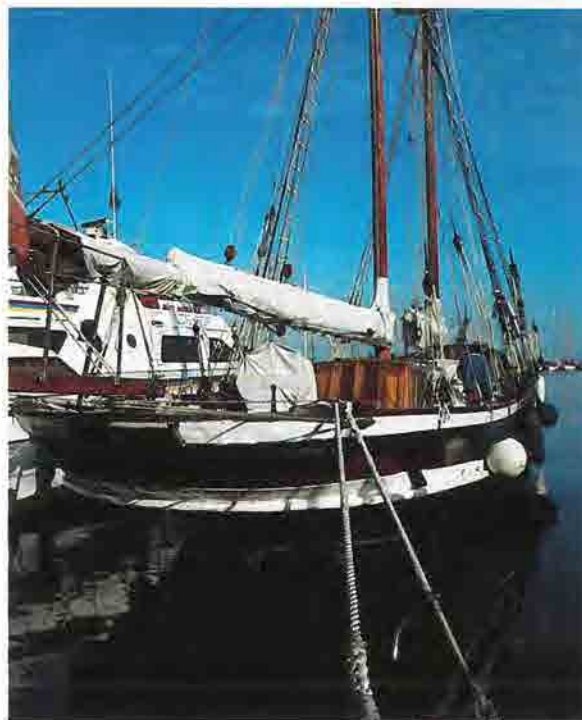
A me sembra assurdo mangiare tacchino farcito all'equatore, afferma il Direttore di Macchina, è un piatto troppo pesante, troppo grasso...

Ci si lamenta su questa nave di pazzi, ci si lamenta come sempre perché - detto fra noi - non c'è granché d'altro da fare.

Ancora un Natale in mezzo all'oceano. Si addobba l'albero di plastica con le palline salvatesi dal tempo e dalle rollate della nave; si stendono festoni e fili d'argento nelle salette; si confezionano menù imperiali: equipaggio ed ufficiali brindano tutti insieme scambiandosi auguri e vigorose strette di mano. Qualcuno anche un abbraccio col bacio, nonostante "faccia molto poco uomo-di-mare..."

Eppure ci si lamenta ancora. Questo baccalà sembra fritto nell'olio lubrificante, sospira piano il Comandante. Se penso a come sa farlo mia moglie, è la sua specialità... (Un marinaio non perde l'occasione: "In paese tutti sanno che la specialità della moglie è tutt'altra...", bisbiglia sogghignando ai vicini di tavola).

Bonariamente maligni anche adesso, ma d'altra parte con quest'aliseo che soffia è tutto impregnato di un' atmosfera bollente ed umidiccia per niente natalizia. Il marconista inglese, per la prima volta, ancora non compare a tavola nonostante la sua proverbiale puntualità a dir poco anglosassone. E' su in stazione ad elencare all'operatore di Roma Radio tutte le parolacce in napoletano che gli abbiamo insegnato, lo giustifica il cameriere. In questo periodo volano nell'etere migliaia di messaggi di auguri di persone lontane e di volgarità di radio-operatori stressati.

Certo, passare ore ed ore a ricevere e trasmettere in morse auguri tutti uguali di "buoni-natali-e-felici-anni-nuovi-stop", farebbe girare i santissimi anche a Giobbe. Bisogna avere pazienza, specie adesso, in occasione del Santo Natale....

Mozzo e cameriere guardano avviliti la catasta di piatti, posate e bicchieri sporchi: sarà questa irridente composizione il loro presepe personale. Non fossero le ultime stoviglie rimaste a bordo, getterei tutto a mare. Sai che ti dico?, gli risponde il mozzo rosso e sudato per l'alcool ed il calore. Mi butterei io a mare e tanti saluti a questa nave del put.....

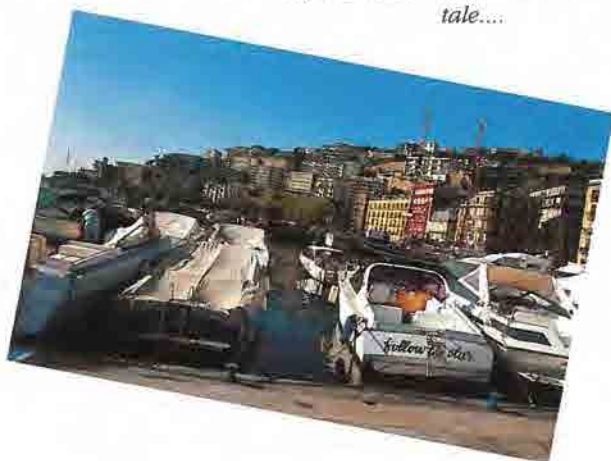
Ma miglia e miglia di oceano, interminabili distese d'acqua, tengono imprigionato questo sparuto equipaggio nella sua metallica e rugginosa prigione galleggiante. Non resta che la fantasia per evadere, per raggiungere la propria terra, le proprie famiglie, le proprie donne. Perché mai come in questi giorni più forte si fa la nostalgia, più soffocante il desiderio.

E nella penombra della propria cabina, nonostante lo stomaco lacerato dalle troppe cibarie ingollate e la mente appesantita da vini e spumanti feroci, ognuno finisce con lo spiccare il volo. Un volo che porta i più anziani a raggiungere il sorriso allegro dei propri figli ed i giovani a piombare veloci come falchi nell'abbraccio di fuoco della loro donna.

E sarà solo quando questi sogni diverranno realtà che comincerà veramente un nuovo anno, la Vera Festa che si protrarrà per settimane e settimane, fino al successivo imbarco. Perché di queste feste di bordo non resta che, a poppa della nave, tra la spuma dell'elica, una lunga scia di avanzi di cibo esageratamente abbondante, di diarree altrettanto esageratamente abbondanti e di sospiri sufficienti a gonfiare uno "Zeppelin"....

Solo questo e null'altro. Almeno per i gabbiani è davvero una gran festa, osserva l'ufficiale di guardia guardando di poppa i pennuti picchiare sui resti di cibo.

Mi sa che si stanno rincoglionendo anche loro, ribatte il marinaio. Con tanto pesce fresco in giro, lanciarsi così su quelle porcherie che fa il nostro cuoco...

Bobo Martinelli

HUMOUR

Razzullo era scrivano di Napoli. Come gli sia venuto in mente di andarsene a far fortuna nella provincia di Palestina, lo sanno lui e messer Ugone. E' il Giordano che incontra Sarchiapone, il gobbo dell'Opera Pastorale e fu inventato dal vecchio autore napoletano Gaetano Nina: Sarchiapone è malmesso come Razzullo e come lui letteralmente affamato. Ora tenta di spillar denari all'amanuense, ma il colpo gli va male, non perché l'altro non sia citrullo, ma pel fatto che sopraggiungono la Madonna e San Giuseppe. E' prossimo il giorno della nascita del Signore, e il buon vecchio vestito di viola e di giallo, per far sì che la Divina Creatura scappi al censimento dei neonati e alla strage degli innocenti, è fuggito con la sua sposa...

La notte degli imbrogli

(Mormorio dell'uditorio) Vengono da 'londano'... sono 'affrandi'... (risate grasse, commenti clamorosi: si avvicina uno dei momenti "solenni" della cantata dei pastori):

Maria, sei sdanga?

Voce del pubblico: - E bravo don Peppino! -

Altra voce del lubbione: - Neh, professò! - Lo sberleffo parte dai 'primi posti': è stato uno che pareva assorto, serio serio, tutto compunto. Aveva una faccia innocente da mela annurca... Lo sberleffo è stato secco ed energico, ed ecco, è rifatto da tutta la sala in ogni tonalità: lungo, reciso, flautato, vibrante, in re maggiore, in sol diesis.

La Madonna, i pugni sulle anche, polemizza un po' con un "palco-lettera" di prima fila ove l'han riconosciuta per una girl e gridano fra risa convulse: -Oh Titina non me lo fare!...- San Giuseppe si raspa la barba col pollice e mormora qualche cosa tra i denti. Voce dalla prima fila di poltrone: - 'E tuoie.

San Giuseppe replica, la voce ribatte. Tumulti nella sala. Pacato intervento della Forza Pubblica. Voce cavernosa dal lubbione: - Andiamo avanti! - Relativo silenzio. Vengono dunque da lontano; le forze dell'inferno si sono coalizzate "contro la coppia fuggiasca, il vero lume tra l'ombra non splenderà".

Maria, sei sdanga...

Giuseppe, lasso sei...

Altra tempesta laboriosa-

mente sedata dai Carabinieri impassibili dal volto di servizio. Silenzio, buona gente: San Giuseppe e la Madonna, affranti, vogliono assidersi su di un sasso e dormire. Razzullo e Sarchiapone s'allontanano in punta di piedi. I poveri fuggitivi attendono il dolce sonno...

D'un tratto appare Belfagor. Questo pirotecnico demonio ha un pessimo carattere. Sorge in una vampata, scuote le catene, capitoleggia, esagera:

"Spalancatevi abissi or che ne sorge/ dal regno delle pene/ il Principe maggior ch'abbia l'Inferno!"

Il pubblico non è punto atterrito dal furore del re delle tenebre. Sibili. Risate. Acqua e anice, chi beve!...

E Belfagor, imperterrito, terribilmente: "S'alzi il mar, tremi il cielo, paventi il mondo!". Non l'avesse mai detto, quel povero diavolo! Nel teatro si scatena l'apocalisse.

A metà spettacolo, di colpo, silenzio ed ansia. Se fosse senza un perché, non dovreste sorprendervene; qui avvengono talvolta delle cose inenarrabili. Ma quest'ansia e questo silenzio hanno bene una ragione di essere: si prepara la prima caduta del diavolo. L'Arcangelo Gabriele è apparso sul fondale con la spada fiammeggiante. L'Arcangelo, a guardarlo con attenzione, è un lustrascarpe del vico Rotto San Carlo, come Razzullo è un giovane di Banco Lotto e San Giuseppe un cocchiere di rimessa.

Ma non conta. Stanotte l'angelo è in servizio di ordine pubblico quale gendarme celeste. Ecco la sua voce ispirata e perentoria: "Vedi il lume e non parti, ombra dell'Orco?". A questo punto, anni fa, l'opera di Casimiro Ruggero Ugone si arricchì inopinatamente di un quadro inaudito. L'Arcangelo si buttò addosso a Belfagor, passandosi la spada sotto il braccio coma fanno gli schermitori alla sala Maddaloni dopo l'assalto di pedana, e puntano al demonio l'indice contro il mento, gesto quest'ultimo familiare ai monelli che se la misurano per via. Nel frastuono che ne seguì, si vide d'un tratto un giovin signore levarsi

dalla platea, saltare sul palcoscenico, separare i contendenti che pareva dovessero venire alle mani, ma che in realtà non facevano che la loro scena.

E va bene, va bene...- diceva accomodante, prendendo pel bavero con una gravità impagabile il Cielo, l'Inferno, l'uditorio e la Forza Pubblica. -E va bene, va bene, togliete l'occasione: perché volete fare scorrere il sangue?-

Voi capite che nella sala avvenne il finimondo, e che il palcoscenico fu violentemente mitragliato con fagioli crudi, normali munizioni che si portavano da casa per la Cantata dei Pastori. Fu allora che il Commissario di Pubblica Sicurezza, il cui tatto bonario avevamo ammirato durante tutto lo spettacolo, reputò urgente intervenire.

Sst! Lei!

Si, lei! Venga giù!

Clamori, frizzi, intensificato bombardamento dei boccascena. Gabriele e Belfagor si guardavano l'un l'altro, estatici, agguantati l'uno pel collarino di latta e l'altro per il giustacuore d'un rosso terribile. Tutta la compagnia dei grandi spettacoli biblici era venuta alle quinte, il teatro tumultuava.

Ha capito? Ridiscenda in sala.

Il commissario cominciava a perdere la pazienza. E l'altro, con una faccia da piperno: Ma scusi, venivano alle mani... Faccio il mio dovere di cittadino.

Ridiscese come Dio volle, e il "dramma continuò".

Ernesto Grassi
(da Viaggio a Napoli)

Napoli e Marsiglia: alla ricerca delle tradizioni comuni

Si dice che Natale è una festa familiare. Io sono figlio di inglesi e marsigliesi, e conosco quello provenzale. Di certo diverso da quello napoletano, anche se -essendo due città mediterranee- non manca qualche punto in comune.

In realtà, spesso trovo a chiedermi quali siano le differenze tra Napoli e Marsiglia: l'una "focese", l'altra di origine greca. Osservo continuamente, viaggiando fra le due città, come l'una evochi l'altra, spesso in cose banali: la stessa situazione geografica fra colline e mare, la stessa struttura politica, una identica storia passata come regno dei boss (il monarchico Lauro da una parte, il socialdemocratico Deferre dall'altro: ambedue miliardari, proprietari di grandi yacht e circondati da grandi elettori, amici degli amici, clientele e compagnia bella).

Poi, leggendo i giornali locali per tanti anni, ho appreso una cosa curiosa: mentre a Marsiglia si credeva che la pègre (la malavita) fosse nelle mani dei napolitain, a Napoli si sosteneva che la camorra fosse controllata dal clan dei marsigliesi. E si potrebbe continuare a lungo, fino alla "maranovella" del football di quest'estate.

Il Natale a Marsiglia inizia con la fiera dei santos de Provence sulla Cannebière, la strada principale della città dove -un po' come a San Gregorio Armeno-comprano i pastori di terracotta per allestire il presepe familiare: sono immagini e tipi della vecchia Provenza, molti dei quali però tradiscono origini napoletane. C'è chi, il 4 dicembre, mette davanti al presepe un piatto pieno di chicchi di grano bagnato: se le piantine germogliano diritte è segno di prosperità. Ma, anche qui, il grande momento è senz'altro rappresentato dal grande cenone con il gros soouper che comprende i famosissimi seize desserts (sedici piatti di dolci e frutta): frutta secca, noci, mandorle, nocciole, datteri, fichi, arance, mele; ma anche nougart nero e bianco, zeppole, e così via. Nel preparare la tavola, si deve sempre lasciare un posto vuoto "per colui che potrebbe sempre venire", cioè il piccolo Gesù. Alla fine della cena, il costume provenzale vuole che si brindi con il vino dolce. Con la famiglia in piedi, il più anziano alza il bicchiere e recita in provenzale: Dio ci fa la grazia di vedere l'anno che viene. Se non saremo di più, l'importante è non essere di meno.

Percy Allum

Lacrime e zampognari

Durante gli anni tra le due guerre la festa della Natività era assai sentita nel mondo della canzone napoletana, al punto che più d'una casa editrice pubblicava ogni anno fascicoli strenna in cui erano raccolti articoli scritti per l'occasione, poesiole, più raramente poesie, pezzi augurali e canzoni di genere vario e raramente dedicate al Natale.

Questo perchè il tema non consentiva grandi voli di fantasia, oltre che essere un tema non facile d'affrontare. Nell'enorme produzione canzonettistica partenopea le composizioni significative dedicate al Natale sono sì e no una decina, e di esse solo due hanno fatto epoca. Quasi tutte sono ammantate di tristezza e qualcuna presenta tratti decisamente drammatici: strano modo, quello dei canzonieri napoletani, di cantare il Natale.

Il poeta che segnò più di ogni altro la nascita della canzone napoletana d'autore fu anche l'autore del primo brano dedicato al Natale. Il poeta è ovviamente Salvatore di Giacomo; la sua'A nuvena fu edita nel 1888 da Ricordi e, a musicarla con tocchi finissimi, fu Enrico De Leva.

La canzone non inneggia affatto alla nascita del Salvatore, ma dice della tristezza di uno zampognaro costretto a lavorare lontano di casa, mentre la moglie dà alla luce una coppia di pargoli. E' un pezzo ormai fuori dal repertorio e lo si può ascoltare nella bella interpretazione di Sergio Bruni conservata nell'Antologia della canzone napoletana, edita dalla Emi.

S'è persa traccia, invece, d'una canzonetta scritta nel 1892 da Cinquegrana e Viscardi col titolo Ullero...Ullero, e bisogna andare al 1918 per avere una canzone che tocca il tema del Natale ed è al tempo stesso un capolavoro: 'O zampugnaro 'nnammurato di Armando Gill.La canzone, assai celebre, narra il tormento d'un povero zampognaro preso dall'amore impossibile per una ricca signora cittadina. La patetica storia si chiude con l'offerta di cento lire, la richiesta di dimenticare e con lo zampognaro annichilito sotto il balcone dell'amata.

Nel 1920 abbiamo la ormai dimenticata Ullero ullero ca nun è overo di Galdieri e Colonnese e cinque anni dopo un capolavoro, Lacreme napulitane, di Libero Bovio e Buongiovanni, una canzone sull'immigrazione.

La prima strofa è celebre e stupenda: "Mia cara matre sta pe' venì Natale..."; poi Bovio insiste forse troppo nell'accumulare elementi drammatici: il tradimento della moglie, i figli che vogliono la madre, laddove poteva bastare porre l'accento sul dramma dell'essere costretti a sradicarsi per trovare lavoro. La musica di Buongiovanni è perfetta, dolente e pacata. Ovviamente questa canzone è stata oggetto di un gran numero d'interpretazioni, e il pubblico attuale l'ha conosciuta attraverso la plateale versione di Mario Merola; ma la canzone va cantata con ben altro spirito, come faceva Gennaro Pasquariello, l'artista che la lanciò nel 1925 dalle tavole del palcoscenico del Teatro Politeama Giacosa.

Poco dopo, nel 1927, nasce un'altra canzone segnata dalla tristezza già nel titolo: Lettera malinconica di Salvatore di Giacomo e Frustaci. Ma ebbe scarsi consensi, come la drammaticissima Natale, versi agghiaccianti di Postiglione e Bovio che narrano d'una campagnola sola alle prese col gelo e musica dal forte pathos di Nicola Valente. Di questa canzone, nata nel 1933, conosciamo un'incisione americana di Gilda Mignonette che muove a commozione sin dalle prime battute.

Con Bovio si chiude la grande stagione della canzone napoletana, e non è quindi un caso che fu lui a lasciare l'ultima importante canzone sul nostro. Poca storia hanno infatti le successive, da E pasturielle di Fiorelli e Ricciardi (1935) a Sera 'e Natale di Letico e Barile (1937) dalla graziosa Natale di Parrilli e Nardella (1940) alla recentissima e sconcertante Papà è Natale cantata da Patrizio: tra le poche canzoni napoletane apparse su compact disc e ultimo esempio di quella caduta di ispirazione e di gusto che ha portato alla fine d'una tradizione musicale gloriosa.

Gianni Cesarini

Meno male che c'è Paperino

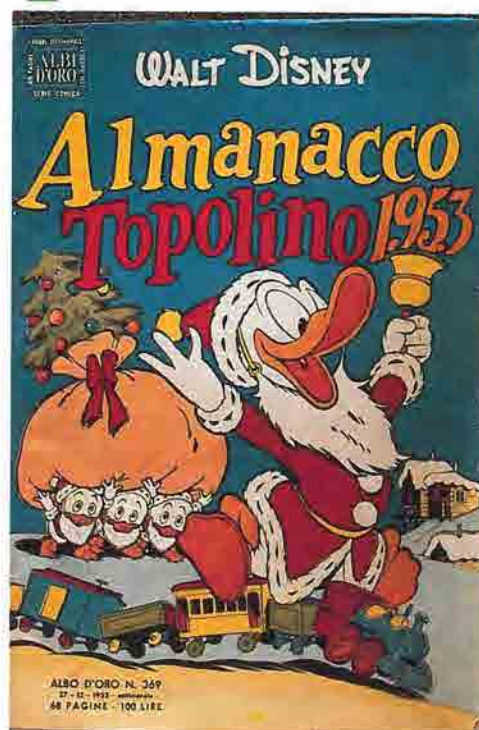
Possibile allora che il Natale non trovi nel mondo del Fumetto un suo cantore che riesca ad interpretare, con continuità e con sincera ispirazione, i suoi veri valori, senza farsi fuorviare dall'esteriorità fatta di doni, luci, alberi ed altri orpelli consumistici? Per fortuna un personaggio c'è e lo conosciamo tutti: Paperino.

Questo eroe, interprete di una saga ininterrotta dal 1935 ad oggi ha saputo esaltare il Natale con storie famose ristampate più volte, quali: Natale sul Monte Orso, Paperino e l'Albero di Natale, Paperino e la scavatrice, Paperino e il ventino fatale, Paperino e i giocattoli, Paperino e i doni inattesi. *Storie pubblicate, con felice intuito editoriale, nelle Strenne degli anni '50, e che risultano ancora valide e gradite dall'esigentissimo lettore degli anni '90, per la loro intima poesia e per la profonda connessione con i valori predicati del Natale.*

Così, poco importa se l'avarissimo Zio Paperone dovrà aspettare duecento anni che un trenino gli recuperi la sua immensa fortuna, se una microscopica parte di essa servirà a rendere felici i bimbi poveri del sobborgo. Poco interessa se Paperino, per guadagnarsi il tacchino di Natale, dovrà dimostrare di aver un cuor di leone o dovrà travestirsi da miliardario sud-americano, imbastendo una piccola truffa. E non importa neppure che i nostri paperi mostrino spesso di possedere sentimenti umanissimi come l'invidia, l'alterigia o la vanità, se alla fine della storia Qui, Quo e Qua riescono ad avere, da un sorridente Babbo Natale, il giocattolo tanto atteso! Forse non interessa neppure che una Strega cattiva tenti di distruggere lo spirito del Natale, se un ometto come Paperino - malgrado le sue paure e la sua goffagine - riesce a sconfiggere il male e a restituire la felicità ai bambini di tutto il mondo. La storia, il racconto, in questo filone natalizio di Paperino, è solo una bellissima occasione per esaltare la figura dell'uomo semplice che, pur con tutti i suoi difetti, possiede un rapporto intimo e profondo con i veri valori del Natale.

Carl Barks, l'Autore, compone così, negli anni, un vero Canto di Natale alla Dickens. E Paperino ne diviene il cantore che, con le sue piccole "carols", riesce ad elevare il Fumetto a Favola poetica, degna di una vera Strenna di Natale

....proprio come questa che state leggendo.

Aldo Calabrese

Segue da pagina 69

SGUSCIOLINO, il ladro di Natale

37)Ecco la cosa giusta da fare! Col laccio Sgusciolino si immobilizza e voi potete riavere il prezioso sacco. E la riconoscenza di tutti quelli che stanno aspettando Babbo Natale!

38)Come avete intuito, non si può camminare su un arcobaleno! E con un tonfo vi ritrovate a mollo nella pozza sottostante (50).

39)Non capite perché lo strano impulso vi abbia spinto a far ciò. Dopo due salti vi sentite un po' stupidi e ricominciate il cammino.

40)Ed ecco alla fine apparire l'orribile bestia: si, si, è proprio il lupo. E vi date alla fuga veloce fuori dal bosco.

41)Siete a un bivio.

42)Una volta riposati ricominciate a camminare.

43)Continuate a non capire di chi sono le voci che sentite, né cosa diconio. Decidete che comunque la cosa non vi riguarda e riprendete il cammino o provate ad entrare (30)?

44)Malgrado tutto il ponte tiene, e voi arrivate dall'altra parte del burrone.

45)Siete davanti a una grotta oscura. Contro una parete, all'interno, vedete incastonate nella roccia una chiave lucente e una spada; che fate? Lasciate perdere tutto e tornate indietro, prendete coraggio ed entrate afferrando la chiave (6), la spada (51), o tutte e due contemporaneamente (60)?

46)Siete davanti ad una grotta. Decidete che per voi è troppo scura e ve ne andate per i sentieri che da lì partono, o entrate (31)?

47)Non c'è nulla da fare. Con uno sberleffo Sgusciolino vi invita a tornarvene al castello. Non vi resta che uscire e seguire il suo ironico consiglio: la missione è fallita!

48)E' il ponte di gomma. Se siete in piedi provate a passarci sopra (59). Se siete in barca, provate a passarci sotto (27).

49)Con un sorriso che non capite il coniglio sconsiglio si rituffa nella tana e sparisce.

50)Siete fortunati: la pozza è abbastanza profonda e non vi fate molto male. Appena riemergete, fra le acque spumanti vedete una barca legata con un lucchetto. Se avete una chiave provate ad aprirlo (34), altrimenti cercate di raggiungere la riva a nuoto (53).

51)La spada si sfila con facilità dalla roccia. Ora decidete di tornare fuori dalla grotta o volete proseguire (21).

52)Uno dei gradini si sbriciola e cadete rotolando fino alla valle sottostante, fermandovi davanti ad una casa (17).

53)La corrente è troppo forte: non potete far altro che cercare di restare a galla seguendo il piccolo fiume fino a che entra nel boschetto (9).

54)Non c'è nulla da fare: le reti vi avviluppano e vi trascinano a riva. Con tristezza comprendete che la vostra avventura finisce qui, prigionieri di questi pescatori del bosco.

55)Dove la strada finisce vedete partire un arcobaleno. Rapiti dalla bellezza di questo fenomeno vi viene la folle idea di camminarci sopra, anche rischiando di finire nella pozza che vedete sotto di voi (16), o più saggiamente decidete di tornare indietro lungo il sentiero?

56)Appena indossato il mantello, sparite agli occhi dei briganti. Approfittando del loro stupore, cercate di portarvi via il laccio magico (13) o ve la filate subito dalla porta ancora aperta (17)?

57)Questa buca è la tana del Coniglio Sconsiglio. Lo strano animale, appena si accorge che siete vicini, salta fuori dalla tana e vi dice "Se vuoi prendere il ladro passa sul ponte di gomma". Non comprendendo il senso della cosa potete chiedere spiegazioni (23), oppure ringraziare per lo sconsiglio (49).

58)Da questo punto si può proseguire verso il bosco, verso una casa o verso l'isolotto del lago, passando sui ciottoli-ponte.

59)Appena ci appoggiate i piedi sopra la gomma si scioglie e vi imprigiona fino alle ginocchia. La vostra avventura finisce qzui.

60)Con un rombo la grotta frana e solo per un pelo vi riuscite a salvare, rotolando fuori da dove siete venuti.

61)Siete in mezzo a due campi pieni di steccati. uno strano impulso vi costringe a saltare sopra uno di essi. Scegliete quello a sinistra (25) o quello di destra (39).

62)Con grande stupore scoprite che l'arcobaleno tiene e permette il passaggio.

63)Seguendo la luce arrivate dall'altra parte della montagna (5).

64)L'Orco, con un grido di scherno, vi molla una sventola che vi fa rotolare fino fuori la grotta (46).

65)Il ponte, appena ci mettete piede sopra, crolla rumorosamente facendovi precipitare in mezzo ad un'acqua fangosa da cui non riuscite più ad emergere. E qui finisce la vostra avventura.

66)Tristi e depressi, legati come un salame, non potete far altro che starvene lì, pensando all'insuccesso della vostra avventura.

67)Come si fa a camminare su un colore? Con un tonfo vi ritrovate nella pozza sottostante (50).

68)Siete ad un bivio.

Marco Donadoni

Soluzione del gioco:

1-33-45-6-21-63-5-28-44-46-31-18-15-50-34-9-36-48-27-24-7-58-17-30-56-13-17-4-55-16-62-20-68-26-37.

Una riforma per regalo

Natale del 2000: un sociologo, un tecnico, un uomo di scienza forse guarderanno a questa data ormai prossima e ne faranno un punto di osservazione privilegiato,

a cavallo di due millenni, per descrivere le linee, per altro già visibili, della società e della vita del duemila, con i suoi grandi problemi

e le sue enormi sfide, ma anche con le grandi possibilità che l'umanità tecnica assegna in generale a se stessa.

Saranno in fondo bravi, se - come si dice - ci azzeccheranno ognuno nel suo campo a descrivere le atmosfere natalizie, ansie speranze certezze, che vivremo da qui a dieci anni. Su questo come saremo un filosofo non può dire molto di più di quanto possano dire gli esperti di àmbiti particolari di esperienza - al più può integrare i loro "scenari" futurologici in un quadro generale organico, ben presentato magari.

Quello che di più effettivamente può fare è di indicare quello di cui ci sarebbe bisogno sotto l'albero di Natale del 2000: una nuova coscienza di sé dell'uomo come singolo e come collettività, nazionale e internazionale, all'altezza delle enormi sfide storiche, sociali, politiche e ambientali che già lo impegnano e che saranno sempre più chiare; una coscienza per altro all'altezza degli enormi e poco saggiamente usati mezzi tecnici che l'uomo possiede, in grado di meglio usarli e di bilanciarne le ricadute distruttive.

Se dovessi usare una formula filosofica direi che c'è bisogno che sotto l'albero di Natale del 2000 ci sia una riforma della soggettività tecnologica, cioè dell'uomo contemporaneo che lo riporti, o finalmente lo porti, ad un rapporto con la natura e con gli altri uomini sotto il segno dell'amicizia. Ma come il lettore vede, questa nuova cosa che dovrebbe esserci sotto l'albero di Natale del 2000 è una versione aggiornata di qualcosa di antico: un'esigenza fatta valere duemila anni fa proprio da un uomo, o da un dio, di cui nel 2000 celebreremo ancora la nascita, l'attesa. Se riuscissimo a regalare questo ai bambini del 2000, e non solo qualche esaltante videogioco e un nuovo buco nell'ozono, avremmo fatto un bel passo avanti.

Eugenio Mazzarella

Moschelle formato famiglia

L'atmosfera è quella delle botteghe artigiane di qualche secolo fa. La fretta, le nevrosi, le corse verso inutili traguardi sembrano lontane mille miglia. I ritmi di lavoro della grande metropoli non vi sono ancora entrati. Nella "bottega" di Armando Del Giudice c'è ancora spazio per un sorriso, per una frase spiritosa; c'è ancora tempo da dedicare a chi, come me, è incuriosita e affascinata da quello che si riesce a creare in questi pochi metri quadri.

Eppure la città è solo al di là di una porta. Nel laboratorio del signor Armando, al centro di Barra, "si fa tutto in famiglia". E della famiglia fanno parte anche i Messinese, maestri della ceramica e della porcellana a Capodimonte. Da loro ha imparato il mestiere, senza mai abbandonare la sua più grande passione: i pastori.

Ci lavorava la notte, a casa, e ogni volta preparava un pezzo nuovo. Fino a completare una serie, mi dice quasi sottovoce sua sorella Lucia: stessi occhi, stessa passione per questi pezzi di creta ai quali dare un volto, una storia. E con lo sguardo mi invita a guardare l'ultimo lavoro del fratello: un pastore non più grande di un filtro di sigaretta.

Intanto Armando Del Giudice, seduto al suo banco di lavoro, ascolta la sorella e sorride severo, come a voler sottolineare che non deve esagerare nel tessere le sue lodi. Le chiamiamo moschelle, continua Lucia, e sono delle vere opere d'arte. E poi giù a spiegarmi che vengono usate per i pastori di lontananza, ma che suo fratello ha fatto anche interi presepi con questi pastori piccolissimi.

Sai qual è la cosa meravigliosa?, irrompe uno dei lavoranti, cugino di Armando. Gli altri artigiani, per fare le moschelle, usano il bilancino, una specie di pressa che dà alla creta una prima forma abbozzata. Ma Armando fa tutto a mano, utilizzando un unico pezzo di creta e dalle sue dita nascono figurine che hanno vita anche se non sono dipinte, perchè ricchissime di particolari, come un pastore grande.

Ma quanto tempo occorre per fare una moschella e quanto costa un oggetto così finemente lavorato? E di nuovo Lucia, con occhi rapiti per questo fratello così amato e così rispettato, soddisfa la mia curiosità: Per completare una moschella occorrono circa quattro ore perchè non è possibile distribuire il lavoro fra tutti noi. Le moschelle sono solo opera sua, al massimo noi le dipingiamo. Ecco perchè costano dalle diecimila lire in su. Venga, venga a vedere come gli faccio la casacca..., e con un fil di ferro e un po' di creta liquida inventa una giacca di lana grezza per quel piccolo pastore.

Allora capisco perchè i collezionisti, quando hanno bisogno di moschelle non girano più per i negozi di San Gregorio Armeno; si rivolgono direttamente a lui. E da lui possono avere qualsiasi personaggio del Presepe ridotto a tre centimetri. Prima di accompagnarmi alla porta Lucia me ne mostra uno allogiato in mezzo guscio di noce. Vedi?, mi dice, mostrandomi questo autentico capolavoro di miniatura, qui manca il Bambino: io me lo sono portato ugualmente a casa perchè, se fosse riuscito a completarlo, l'avrebbe sicuramente venduto. Così rimane in famiglia.

Lisa Perillo

C'era una luna che camminava insieme con me, di questo sono sicuro. Perchè si ferma proprio ogni volta che mi fermo io? domandavo. E mio padre, che mi teneva per mano: E' un'illusione ottica diceva. Dipende dal fatto che la luna gira intorno alla terra. E così procedevamo per la Riviera di Chiaia, che pareva un presepe tanto erano le bancarelle di cibi che ne gremivano il marciapiede. La gente faceva ressa e, come danzando, comprava pesce, carne, taralli, abiti, giocattoli, stelle filanti.

Il catalogo dei ricordi

Sto cercando di rappresentarmi, con gli occhi della memoria, il mio primo Natale, e lo rivedo proprio così, con quella passeggiata serale, fatta da me e mio padre. Una volta, quando io ero piccolo, le feste a Napoli erano tre: Pasqua, Piedigrotta e Natale. Ed è facile, nella distanza, confonderle fra loro perché il menù era identico: tagliolini in brodo di pollo per primo e pollo lesso per secondo; l'unica variante stava nei dolci, chi può ricordarseli.

Dunque, quella sera di Natale. La casa è già odorosa di cibi, mia madre ritaglia i tagliolini dalla pettola, mio zio Mario culla mia sorella Bruna, l'altra, Adriana, non è ancora nata; mio padre decide di portarmi a spasso. Giù al portone, alla Riviera di Chiaia, ecco la luna.

Siamo arrivati a via Carducci e anche la luna ha svolto l'angolo. Attingo alle mie cognizioni di oggi ma per me, allora, quella strada non aveva nome. C'erano negozi con vetrine illuminate e la gente entrava a far compere. Mio padre no, si limitava come me a guardare. Io ero perfettamente convinto che mio padre si astenesse dal fare acquisti per il solo fatto di non esservi abituato.

Ecco via dei Mille, è la prima volta che vedo questa strada. Qui le vetrine erano addirittura sfavillanti, e il viavai era enorme. Mi parve di notare che certe persone entravano nei negozi, chiedevano qualcosa e poi uscivano senza aver comprato nulla. Mi misi a pensare che almeno quello avrebbe potuto farlo, mio padre.

La luna si era nascosta dietro un palazzo e noi arrivammo davanti a un negozio più grande di tutti gli altri. E' la ditta Frette, mi spiegò mio padre. Nelle vetrine c'erano pigiami, vestaglie, maglie.

Entriamo?, dissi. Stranamente, mio padre non si oppose alla mia richiesta. Entrammo e vidi che lui, accostatosi al banco di vendita, parlava sottovoce con un impiegato. Questi assentì, poi tolse da uno scaffale un librone e lo porse a mio padre. Uscimmo.

E' il catalogo della ditta Frette, mi spiegò mio padre.

E quella sera, a tavola con tutti i miei familiari, io, mentre arrotolavo i tagliolini nella posata, sfogliavo il grosso libro di Frette. Ancora non sapevo leggere, ma rimasi incantato dinanzi ai disegni di abiti per signore, per uomini, per bambini. Dico la verità, fu proprio un bel Natale.

Vittorio Paliotti

Questi sono fatti miei. E caso mai uno può pure dire: Non m'interessa! Ma io li racconto lo stesso. Qua più anni passano e meno mi ricordo, per cui se non metto qualcosa per iscritto, viene il giorno che della mia vita non ne saprò più niente. E credo, invece, che bisogna aver sempre qualcosa da ricordare. Se no che cosa dirò ai miei figli, se li avrò e quando li avrò? Dunque la prima cosa che mi torna a mente è una notte di Natale.

Quella mia famosa notte del Natale 1952

La chiesa di Sant'Antonio Abate a piazza Carlo III, sembrava lo Stadio del Vomero, quando ci giocavano quelli che non ho conosciuto ma che, mio padre mi raccontava, erano capaci di fare accorrere sulle modestissime tribune, in tanti che la rete di protezione stava: tienimi che ti tengo: stipata in ogni ordine di sedie.
Be' allora ci stavano ancora le sedie di paglia e si pagava cinque lire tantissimo tempo fa.

Ora ci ànno messo i banchi di formica e il finto altare basilicare: ma che volete a me piaceva più prima. Per un motivo semplicissimo: ciò che in una chiesa come quella di Sant'Antonio Abate che ha il portone che se un giorno o l'altro si decidono a toglierlo lo devono portare al Museo di San Martino perchè è un'opera d'arte di chi sa quanti secoli fa ci dicono, banchi e finto altare basilicare, come i cavoli a merenda.

Basta, torniamo a noi.

Ce l'ò davanti agli occhi quella notte di Natale del 1952.

L'altare maggiore s'era ubriacato di luci e di fiori. Don Antonio, il sagrestano, mantenendosi in bilico sulla gamba più alta e sudando, di dicembre, sotto i baffi, s'era dannata l'anima, ma a mezzanotte la chiesa sembrava un mazzetto di sposa. Per quanto era larga e lunga: pulita, incipriata di incenso e illuminata che sembrava il proscenio del Teatro San Carlo.

Io allora tenevo sette anni.

Non sono mai stato uno scugnizzo: sono stato allattato con lo zucchero e lavato e stirato tre volte al giorno: ho mangiato con mia madre e mio padre la manna della religione e sono stato, finchè il mondo non mi à arravogliato, nell'Azione Cattolica.

Allora, nel cinquantadue, ero piccolo e grasso e la chiesa mi sembrava immensa. Ci camminavo con circospezione e servivo le Messe inginocchiato sul nudo marmo, che me ne venivano le ginocchia rosse.

Io quella notte me la ricordo bene.

Fu la notte che salii sul pulpito.

Era stato quello di insigni predicatori che venivano a tuonare contro il male e allora la gente ci credeva, al contrario di oggi. Mia madre stava seduta in prima fila sotto il pulpito e scommetto che aveva il cuore in gola, per paura che io sbagliassi e facessi una brutta figura con tutto il parentado prima, e con il resto dei fedeli che quella notte erano venuti a veder nascere Gesù Bambino.

Il Parroco dopo il Vangelo si era assiso sullo scranno ricoperto di rosso e non finiva mai nella sua pianeta bianca tempestata di oro e di argento. A me faceva paura quando lo scontravo per la chiesa e ero costretto a guardarlo dal basso in alto, sorpassando con lo sguardo la sua pancia. E quando gli servivo la Messa, ogni volta che si voltava e spalancava le braccia per dire : Dominus vobiscum o Orate fratres mi sembrava Sansone quando si portò appresso le colonne del Tempio, e invariabilmente mi imbrogliavo nel rispondere. Oggi che lo guardo a faccia a faccia e che è stato malato e parecchio non mi fa più impressione.

Ma questo mi dispiace. Perché penso che quando si saranno fatti grandi i ragazzini che oggi gratifico di botte sul sedere perchè giocano a pallone sul sagrato della chiesa e mi guarderanno negli occhi e mi contesteranno, non saprò cosa rispondere come non sa rispondere oggi lui quando gli obietto qualcosa senza timore, e devo confessare, senza rispetto.

I chierichetti si andarono a sedergli di faccia dall'altro lato del presbiterio ed egli fece cenno col capo. Allora mi inerpicai inciampando nella talare -la mia bella cotta bianca che mia madre ci aveva messo una giornata per inamidarmela ad arte!- su per la scala a chiocciola che portava al pulpito, e mio padre -bianco più della cotta per l'emozione- mi seguì e si fermò poco più dietro con i fogli dattiloscritti della mia predica, pronto a suggerirmi, caso mai mi fossi inceppato. A me l'emozione giocò invece il solo scherzo di farmi diventare rosso come una mela dicembrina. Basta. Spuntai sul pulpito e fu allora che mi resi conto che mia madre guardava da tutt'altra parte, mentre i fedeli guardavano a quel coso che si accingeva, di lassù, a parlare.

Che schifezza di ricordi sono questi? - dirà qualcuno di voi - possibile che non ti sia capitato qualcosa di più divertente e meno zuccheroso?. Ma fa male a dire così. Perchè - avete voglia di pontificare - sono queste le cose che contano nella vita, non altre. Sono queste quelle che lasciano il segno, non altre, perchè io continuo.

Fu un trionfo, senza falsa mode-

stia. E se non fossimo stati in chiesa, ma altrove un applauso non me lo avrebbe tolto nessuno. Dalla prima all'ultima parola non sgarrai di un'ette. E quando, a mezza predica, mi dimenticai il periodo e mio padre tartagliò di dietro per rammentarmelo, manco lo sentii e con la fantasia sbrigliata dall'incoscienza, confezionai su due piedi un nuovo periodo.

Quando scesi e mi diressi all'altare a prendere il Bambino che sorrideva beato nella sua culla di merletti, vidi mia madre che piangeva e non capii il perché. Il Parroco si alzò e mi sorrise quando gli porsi il Gesù per il bacio e trovò il momento di accarezzarmi. Poi mi misi al centro del Presbiterio e tutti quanti vennero a baciare e a ricevere la figurina. La Messa di mezzanotte durò un'eternità, ma quando finì e uscimmo -io con le gambe rosse per il freddo- i parenti vennero tutti a complimentarsi.

Quando tornai a casa tenevo fame e mammà mi mise davanti un piatto di struffoli, luccicanti di miele. Quando mi addormentai sognai i confetti che il parroco mi regalò che volavano tra candele e stelle filanti.

E qui si spezza il ricordo.

Cosa successe il giorno dopo e quelli che lo seguirono, non me lo rammento. Ma dovette essere allora che decisi di entrare in Seminario per farmi prete. Ci dovevo entrare poi, molti anni più tardi e poco dopo dovevo uscirne, ma questa è un'altra cosa. Pure se tornassi a nascere, a sette anni sento che risalirei sul pulpito per annunziare a tutti la nascita di Gesù Bambino.

E mi sentirei orgoglioso e felice come quella notte del millenovecentocinquantadue.

Raffaele Bracale

(da Napule: e gghiammo 'nnanze...)

Non è una festa religiosa. La nascita di Maometto, fissata nel 570 secondo l'era cristiana, è solo un'occasione per incontrarsi e leggere insieme passi del Corano. Non si tratta della celebrazione di un evento. Quanto, piuttosto, della rilettura del suo insegnamento.

I seguaci del Profeta si riuniscono a piazza Dante

Lo fanno il 12 del terzo mese di ogni anno, secondo il calendario lunare. E il terzo anno per l'89 era ottobre. Così i musulmani che abitano a Napoli si sono riuniti in casa di amici, come fanno abitualmente quando hanno un po' di tempo libero. Ogni gruppo ha il suo punto d'incontro.

Nella città gli islamici sono circa tremila. Vengono dal Ghana, dalla Somalia, dal Gambia, dal Pakistan, dalla Nigeria. Ma non si sono raccolti in preghiera nel centro che è in via Brombeis, nei pressi di piazza Dante, dove, studenti, operai, lavoratori si ritrovano ogni venerdì sera. Per la nascita del loro profeta si sono visti in casa di amici. La loro cena non è il cenone del 24 dicembre. Riso, agnello e bevande non alcooliche, come prescrive il Corano. Portano anche dolci, secondo l'uso occidentale. Ma li preparano seguendo la loro ricetta: sono, quasi sempre, di pasta di mandorle.

E' tutto lasciato all'iniziativa personale. Non c'è l'obbligo della celebrazione. Sulla scia della festività dei cattolici, si raccolgono anche il 25 dicembre. Di sera. Il rituale è lo stesso. All'insegna della sobrietà, contro l'abbondanza suggerita dalle vetrine luccicanti. Riso, agnello, dolci, ancora una volta. Semplicemente per stare insieme. Un'abitudine che hanno preso da quando sono immigrati in Italia. Ma senza lasciarsi prendere dall'euforia del consumismo. Seguendo l'orma di Maometto che si rifugiava in eremitaggio in una caverna del Monte Mira, presso la Mecca. Fedeli al suo messaggio di clemenza e magnanimità. Non perdendo di vista la coerenza che il profeta, da grande capo politico, mantenne fino alla fine.

Emidio Novi

NATIVITA'

Solo i Vangeli di Matteo e di Luca descrivono la natività di Gesù.

Un particolare de *Il Presepio* di Piero della Francesca (conservato alla National Gallery di Londra), nell'interpretazione dell'artista napoletano Guido Cozzolino

Furono forse la brevità e il carattere poco particolareggiato di queste narrazioni a invitare nel Medioevo a numerosi tentativi di ampliarle. Matteo (2,1-12) parla dei Magi e dei loro doni; Luca (2, 1-20) parla del Bambino deposto nella mangiatoia e dei pastori che, guidati da un angelo vennero ad adorarlo.

Verso la fine del Medioevo, nella leggenda i Magi si erano trasformati da sacerdoti in re accompagnati dal loro seguito, e il BUE e l'ASINO avevano fatto la loro comparsa nella stalla; i pastori recavano anch'essi i loro umili doni e la Vergine stessa era presentata in ginocchio, in attitudine adorante.

1. AMBIENTAZIONE. Matteo narra dei Magi che, seguendo la cometa, entrarono in una "casa". Luca dice che Maria depose il Bambino in una mangiatoia "perchè non c'era posto per loro nell'albergo". La prima menzione della capanna appare nell'apocrifo Libro di Giacomo: "Ed egli vi trovò una caverna e la portò là dentro...Ed ecco una nuvola luminosa comparire nella grotta... La nuvola si ritirò fuori dalla grotta e in essa comparve una gran luce, tale che i nostri occhi non potevano sopportare. E a poco a poco quella luce diminuì sinchè non apparve il bambinello: ed egli andò ad attaccarsi al seno di sua Madre Maria". Il vangelo apocrifo dello Pseudo-Matteo (VIII secolo?) è la prima fonte che nomina il bue e l'asino: "Un angelo la fece smontare ed entrare in una caverna oscura... Il terzo giorno Maria uscì dalla grotta e andò in una stalla e pose il Bambino nella mangiatoia, e il bue e l'asino lo adorarono". Spesso si tratta di una scena notturna, come infatti dovrebbe essere. La capanna appare di solito in rovina, come simbolo dell'Antica Legge decaduta con la venuta del Redentore.

2. LA VERGINE ADORANTE. L'immagine della Vergine inginocchiata in adorazione si fonda sul racconto di santa Brigida di Svezia che visitò Betlemme nel 1370 e descrisse nelle Rivelazioni la sua visione della Vergine. "Quando si avvicinò il momento di partorire, ella si levò le scarpe e il mantello bianco, sciolse il velo, lasciando ricadere sulle spalle i capelli d'oro; indi preparò le fasce e le depose al suo fianco. Quando tutto fu pronto si inginocchiò e cominciò a pregare. Mentre ella così pregava con le braccia rivolte al cielo, il Bambino fu improvvisamente nato, circonfuso da una luce così potente da sopraffare completamente quella del cero che Giuseppe reggeva". Questo soggetto devozionale talvolta costituisce l'elemento di una Sacra Conversazione, in cui la Vergine e il Bambino sono circondati da santi e da eventuali donatori. San Giuseppe è raffigurato con una candela in mano particolarmente nella pittura fiamminga del XIV e XV secolo.

3. LE DUE LEVATRICI. Nella Chiesa orientale si tramandò una differente tradizione della Natività. Gli artisti bizantini rappresentavano una vera e propria scena di parto, con la Vergine distesa su di un letto e due levatrici che l'assistevano, una di esse intenta a lavare il Bambino. L'apocrifo Libro di Giacomo narra che una delle levatrici, Maria Salomé, non credette che Maria avesse potuto partorire pur rimanendo vergine e volle esaminarla di persona; non appena toccò Maria il suo braccio inaridì e ritornò normale solo quand'ella prese in braccio il Bambino. Questo soggetto, trattato anche nell'iconografia occidentale, fu soppresso dopo la sua condanna da parte del Concilio di Trento, attorno alla metà del XVI secolo.

4. LA VERGINE IN PIEDI. Un'altra versione della natività fu fornita nel XIV secolo da Giovanni de' Cauli nelle sue Meditationes: "La Vergine si levò durante la notte e si appoggiò ad una colonna. Giuseppe portò un poco di fieno nella stalla e lo sparse a terra e il Figlio di Dio, uscito dal ventre della madre senza causarle alcuna pena, giacque nel fieno ai piedi della Vergine". La colonna figura talvolta come parte della struttura della stalla e a terra si scorge un covone di fieno o di paglia.

James Hall

(dal Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte)

Via De Blasiis, alle spalle del Museo Filangieri. Strano indirizzo per parlare del Natale: eppure, se fosse nato oggi, l'uomo Gesù Cristo lo trovereste proprio lì, al Dormitorio Pubblico; lui che diceva di essere venuto a portare la spada tra gli uomini, e non il panettone.

Un Natale piccolo piccolo

Inutilmente cerchereste gli assessori che vi prendono sottobraccio, i grandi professionisti che non vi danno la fattura fiscale, i rivoluzionari che fanno le barricate con i mobili degli altri. Quelli che dicono, ironizzava Enno Flaiano, chi mi ama mi preceda.

Al Dormitorio Pubblico troverete invece Beniamino Pontillo. Nelle redazioni dei giornali napoletani lo conoscono bene: le rubriche delle "lettere al direttore" ospitano regolarmente le sue missive. Lui scrive, scrive, scrive: dimentica così di essere, senza perifrasi, vecchio e solo. Ingenue righe, quelle che Beniamino Pontillo spedisce dal Dormitorio Pubblico. Il 13 dicembre dell'anno scorso, per esempio, "Il Mattino" ne pubblica una. Mancano una decina di giorni al Natale, ma Pontillo pensa ad altro: Penso che quei meravigliosi giovani che non si drogano, scrive meriterebbero maggiore spazio sui giornali, proprio per metterne in risalto la loro fermezza e la loro intelligenza a non abboccare all'esca dei venditori di veleno. Quanta differenza tra il viso di un drogato e il viso di un giovane che non si droga: questi è come un fiore nel pieno della primavera; quegli è come un fiore acerbamente appassito!

Tutte così, le lettere di Pontillo: lettere di un uomo che a furia di desiderare "un mondo migliore" ha quasi finitio di credere che un mondo così esista davvero, o il suo avvento sia questione di tempo. Continua a crederlo dal suo letto nel Dormitorio Pubblico. Dove il mondo ha la luce grigia dei luoghi in cui la vita non è come la conosciamo: altri ritmi, altre aspettative. Ecco perché è un grottesco errore andare a curiosare nel Natale del Dormitorio.

Un errore in buona fede, ma è una scusa piccola in un'epoca in cui non basta la buona fede, ci vuole la fede buona: e per fede, beninteso, intendiamo due o tre idee come onestà, tolleranza, intelligenza. Sì, intelligenza, perché cretini si diventa. Allora il Natale di Beniamino Pontillo e dei suoi amici è un Natale che mima quello delle grandi case panoramiche: solo che, non potendo permettersene l'ipocrisia, esibisce di quelle feste solo la facciata. Qualche festone al muro, qualche luce in più, una bottiglia di spumante: tutto in piccolo, senza risate, senza parenti, senza veri regali. Perché, dopo duemila anni, è ancora vero quel che si legge nel Vangelo: ci saranno sempre i poveri. Ma non c'era scritto che dovevano essere sempre gli stessi, sempre con la stessa faccia, la faccia, e le ingenue lettere, e le inutili speranze di Beniamino Pontillo.

Sandro Compagnone

REGALO DI NATALE

Era un presepe grande, bellissimo, di quelli che occupano l'intera stanza e che mica si mettono via dopo la Befana, ma restano tutto l'anno lì, in una vetrinetta fatta apposta: era un'opera d'arte, e ogni volta che saliva su da donna Amalia, lui s'incantava a guardarlo nell'anticamera.

Don Peppì, *faceva la vecchia dal fondo della stanza, dove se ne stava sprofondata nel suo confortevole letto di dolore dal quale, aveva avvertito, l'avrebbero sloggiata solo per l'ultimo viaggio,* Don Peppì, io lo so che voi con quel presepe ci fate l'amore...Ma non vi dovete preoccupare, ormai ve l'ho promesso...il giorno che Nostro Signore si deciderà a chiamarmi, quello il presepe è il vostro, Vi spetta di diritto...

Allora don Peppino si scuoteva, farfugliava qualcosa e infilava di furia la porta. Certo, il presepe gli piaceva, inutile negarlo: però lui si accontentava di dargli un'occhiata ogni tanto, e basta; il fatto poi che donna Amalia potesse anche lontanamente supporre che le piccole commissioni - andare a riscuotere una modesta pensione, pagare un fornitore, andarle ad imbucare certe lettere che non avevano mai risposta - che lui svolgeva per lei fossero per così dire "interessate" gli dispiaceva un po'.

Quella povera vecchia era sola (se si esclude una governante vecchia quanto lei che veniva ogni tanto ad accudirla gratuitamente memore degli antichi fasti, di quando stava a servizio dai genitori di donna Amalia, e gli ultimi discendenti non s'erano ancora mangiati tutto il patrimonio di famiglia); e lui, don Peppino, scapolo ormai in pensione ma grazie a Dio in perfetta salute e col passo agile di un ragazzino, trovava perfettamente naturale rendersi utile ad una vicina di casa ammalata e senza telefono: ché, anche se l'avesse avuto, i nipoti non si sarebbero certo preso la briga di informarsi sulla salute della vecchia zia. In tanti anni, nessuno della sua famiglia aveva bussato a quella porta.

Nessuno, fino a quando la poverina non cominciò a stare ancora peggio: solo allora, come gli avvoltoi che cominciano a girare in cerchi concentrici sempre più stretti sull'animale prossimo alla morte, i parenti, chiassosi e colorati, arrivarono, cominciando a circondare donna Amalia di mille inutili premure. Anzi, più che inutili dannose, visto che di visita in visita, là in fondo alla stanza affollata di uomini che parlavano di calcio, donne che si scambiavano occhiate complici e bambini che frignavano, donna Amalia gli fece un sorrisino luminoso e complice e con un filo di voce riuscì a dirgli: Non vi preoccupate, don Peppì, "quella cosa" è per voi...

Ma qualcuno si alzò dal bordo del letto, gli strappò di mano il conto del salumiere che lui aveva appena pagato, e lo congedò con un Grazie! *coperto dal rumore della porta che gli era stata quasi sbattuta in faccia.*

Di lì a poco, donna Amalia, come era prevedibile, spirò. E la casa, appena dopo i funerali, svuotata sino all'ultima suppellettile. Presepe compreso. Don Peppino non ci rimase male, perché se lo aspettava. Donna Amalia non aveva lasciato scritto niente e chi era lui per pretendere alcunché? Era forse un erede? Un parente stretto? E allora! Però ogni anno, proprio sotto Natale, ci ripensava, a quel bel presepe con gli angeli con le ali di seta e le donne con veri orecchini in miniatura: e la sera della Vigilia di dieci anni dopo ci stava pensando un'altra volta, mentre saliva con appena un filo d'affanno le scale del vecchio palazzo sui Quartieri.

Ma su in cima si fermò all'improvviso. Non per la fatica, ma per la sorpresa. Un enorme scatolone gli sbarrava il passo; ma un attimo dopo capì subito di che cosa si trattasse. Sorridendo aprì la busta che accompagnava il pacco, e lesse: "Don Peppino, fateci il favore di prendervi questo. Sono dieci anni che in famiglia non abbiamo più il bene di dormire la notte. Perché ogni notte zia Amalia ci appare in sogno, ci guarda con gli occhi di fuoco e fa:

Il presepe è di don Peppino. Riportateglielo da parte mia, o non avrete più pace finché campate. Grazie ancora, e scusateci. Auguri di buon Natale".

Antonio Fiore

Filastrocche per il dì di festa

Mò vene Natale
'e renza 'e renza,
'o putecaro ce fa crerenza,
'o canteniero ce mette 'o vino,
e facimmo Natale 'ngrazie 'e Dio;
l'ugliararo ce mette l'uoglio
e doppo siente 'o dio d''o 'mbruoglio.

Quant'è bello a ghj' pe' mmare,
'a Maronna ncopp' 'a nave,
san Giuseppe a lu timone,
e Gesù Cristo pe' patrone,
l'angiulille pe' marenare,
quant'è bello a ghj pe' mmare.

Mò vene Natale
e sto senza renare,
me fummo na pippa
e me vaco a cuccà'.
Quanno è stanotte
ca sparan' 'e botte
me metto 'o cazone
e vaco a beré'.
Nuvena, nuvena,
ca mâmmeta é prena,
ha fatto nu figlio
e se chiamma Michele,
e tene na figlia
c'addora 'e tabbacco
e quanno cammina
l'abballano 'e ppacche.

A notte 'e Natale
Fuie 'na festa principale,
Nascette Nosto Signore
Int'a 'na pòvera mangiatora.

'Nu voio e 'n'aseniello
E San Giuseppe 'o vicchiariello.
San Giuseppe facette 'a fascia
'A Maronna 'o piglia e 'o 'nfascia,
'O mettete 'ncunnulella:
E fa 'a nonna, figlio bello.
E fa 'a nonna, figlio roce,
Nu' me mèttere chiù 'ncroce.
E fa 'a nonna ch'a può fà'
Ca mamma toia
nu' pò chiù
cantà'.

Vigilia 'e Natale

*Na furchettata 'e
vruocchele
vruocchele 'e foglie
fatte a' munachina,
duie vermicielle a
vvongole
'e vvongole d' 'o
mare 'e Margellina.*

*L'anguille
friccechiavano
dint' 'a tiella 'nzieme
'o capitone,
na raustella, 'o
cèfaro
e nu merluzzo in
bianco, uoglio e
limone.*

*Poi c'era il signor
càvolo
fatto cu ll'aulive e cu
ll'alice,
na canestella 'e
sciosciole,
'e ppurtualle... ih...
ch'epoca felice!*

*Dint' 'a guantiera 'e
struffole
cu 'e dolce che
s'ausano a Natale,
'ncopp' 'o cummò 'o
presebbio,
fore 'o barcone 'e
tracche cu 'e
biancale...*

*E mentre
sbuttigliavano
'a strega, ll'anisette,
'o ccurassò
'e vase ca ce devamo
erano profumate 'e
roccocò.*

Arturo Trusiano

Il Flag di via Costantinopoli: una storia ricca di vecchi e nuovi successi

LA BANDIERA DEL CABARET DI NAPOLI

The Flag: la Bandiera: dal 1974 è un po' la bandiera di un particolare, quanto apprezzabile, modo di intrattenere le persone in un locale pubblico. Anche la sua ubicazione iin città delinea quelli che sono i caratteri dominanti del locale: al n. 4 di via Costantinopoli, praticamente fra il Teatro Bellini e il Teatro Bruttini, tra il vecchio e il nuovo quindi, tra il classico ed il moderno.

Al *Flag* sopravvive il Cabaret, non già teatro nel senso classico del termine, non ancora teatro d'avanguardia: ma una forma di spettacolo che su un canovaccio, più o meno delineato, passa in rassegna personaggi e miti anagraficamente napoletani, morfologicamente universali. Per Alan de Luca, nuovo direttore artistico del *Flag* dall'ottobre di quest'anno, non è stato facile in passato, mantenere vivo un locale che offrisse - conciliandoli - il ristoro e lo spettacolo cabarettistico.

Oggi al suo interno si respira aria di spensieratezza e di risate. I circa ottanta posti disponibili sono occupati tutte le sere, ed ai normali prezzi di piano-bar, si può ascoltare buona musica e ridere a crepapelle con la passerella di personaggi che via via vengono alla ribalta. La voce solista del gruppo musicale è di Patrizia de Vita, un'espressione molto dolce nel viso che armonizza un collage di canzoni note, creando un feeling straordinario col pubblico in sala.

Alan de Luca è un direttore nel senso ampio della parola. Programma lo spettacolo vero e proprio, crea e introduce sul palcoscenico i vari personaggi, si occupa dell'organizzazione delle serate, forte delle sue notevoli esperienze e versatilità nel campo dell'animazione. E' affiancato, per la direzione della sala, da Paolo Salinas: molto affabili, riescono a mettere tutti gli ospiti a loro agio. Nel suo passato l'eclettico de Luca è stato anche ideatore di una scuola per animatori turistici: un'attività che anche oggi continua a svolgere all'interno del *Flag*, dove - per due giorni alla settimana - in modo completamente gratuito, tiene corsi di dizione e recitazione.

Ma d'altra parte, per rendersi conto che non ci si trova davanti ad uno spettacolo improvvisato, ma costruito con una certa perizia, basta recarsi al *Flag* il sabato sera. Gustando una buona cena, e con sole quarantacinquemila lire, si può trascorrere un'esilarante nottata di simpatiche gags e curiose scenette. Inutile ripetere che è facile avere dei crampi alle mandibole per il troppo ridere.

Un altro aspetto molto simpatico che è un po' la caratteristica del genere cabaret, e soprattutto del *Flag*, è il coinvolgimento continuo del pubblico che dà vita ad un'atmosfera di festa amicale, secondo gli schemi di quella goliardia che l'ottimo Arbore ha elevato a dignità di show. FIn dalla comparsa della band musicale sulla scena, i clienti vengono muniti di *caracas* e *tamburelli*; superati i primi scontati momenti d'imbarazzo, già alla seconda esibizione sono tutti a battere le mani e ad agitare gli strumenti.

E non è finita. Il '90 e la febbre Mundial riserveranno sorprese anche qui al *Flag*. La nuova gestione si propone di dar vita a nuovi spettacoli che si rifaranno al *Café-Chantant;* ospiterà gruppi che realizzeranno musica folk e ritmi musicali a carattere internazionale. I presupposti a che queste iniziative vadano felicemente in porto ci sono tutti da sempre: basti pensare che questo locale è stato inaugurato dieci anni fa da un Pippo Baudo inedito, esibitosi nell'insolita veste di cabarettista. Anche dando un'occhiata ai frequentatori del *Flag*, le sorprese non mancano: il clan di Arbore ha trascorso qui diverse serate, molti calciatori della squadra napoletana ci vanno a fare i loro "ritiri" di risate. Al *Flag* non è difficile imbattersi in qualche personalità pubblica che caracas e tamburello in mano, s'abbandona al divertimento, magari con la speranza di dimenticare l'ennesima noiosa crisi politica.

Insomma, gli ingredienti ci sono tutti e sono di qualità. Resta soltanto da "saggiare" il *Flag*... anticipiamo solamente che il gusto non manca. Siete invitati.

Il Flag di via Costantinopoli: una storia ricca di vecchi e nuovi successi

LA BANDIERA DEL CABARET DI NAPOLI

Aglio, olio, origano pomodoro e... vento di terra

EOLO, LA PIZZA E CASA SAVOIA

Piatto del popolo e specialità da re... il simbolo della "Napoli in Tavola", sembra semplice ma nasconde segreti, anche climatici. Vincenzo Pagnani, della premiata Pizzeria Brandi, ce ne rivela qualcuno...

Attenzione allo scirocco e al vento di terra? Sembrerebbe un bollettino meteorologico per i naviganti. Niente di tutto questo. *Signor Vincenzo, cos'è questa storia dei venti?*

E lui, con aria un po' allarmata: *se c'è scirocco l'impasto per le pizze "cresce" troppo rapidamente; il vento di terra invece crea sul panetto una crosticina che sta ad indicare che la pasta ha perso la forza per lievitare. Dunque è tutto nella mani del "pizzaiolo". e delle condizioni atmosferiche.* Ma la vera pizza napoletana, signor Vincenzo, com'è? *Aglio, olio, origano e pomodoro...* e fa una breve pausa, come a voler sottolineare l'importanza storica e culturale di ciò che sta per dire: *Nell'Ottocento a Napoli solo questa era la pizza.*

Vincenzo Pagnani ha iniziato a lavorare da Brandi come cameriere; ora ne è il proprietario. *Quando Pasquale Brandi è morto nessuno della famiglia voleva occuparsi della pizzeria: ma conoscevano il mio amore per questo mestiere e mi hanno interpellato .Così, nel 1962, ho rilevato i locali e ho continuato sulla strada del signor Pasquale, senza stancarmi mai, nemmeno nei momenti di declino Per far conoscere alla gente di Napoli che la pizza è una tradizione napoletana e come tale non va distrutta* Della famiglia Pagnani solo Vincenzo s'intende di pizze; il figlio bada all'amministrazione e all'assunzione del personale.

E la vera specialità di sembra essere un calzone ripieno di salsicce e "friarielli"; decine e decine di persone lo scelgono nel menù. *Il ripieno, va bene. Però la pizza con le verdure è speciale. Come la potremmo chiamare? Ortolana! Ecco diciamo "pizza ortolana", con melanzane, peperoni, "friarielli", funghi. Carla Fracci e Beppe Menegatti la preferiscono fra tutte, sempre.*

Qualche altro nome, signor Vincenzo: qualche personaggio pubblico che è suo cliente fisso?

I miei clienti più affezionati sono i giornalisti. Luigi Necco è un mio carissimo amico. Ma da noi vengono moltissimi magistrati e molti appartenenti a casa Savoia. Però non me ne chieda il nome: perderebbero tutto il loro fascino aristocratico...

Lisa Perillo

Moda per l'uomo classico e per i giovani di gusto

CLASSICO CON BRIO

Tutti i "segreti del mestiere" della famosa Regency House

Il suo non è stato quello che si dice "un salto nel buio".

I presupposti, infatti, c'erano già. Tutti. Una tradizione commerciale di oltre un secolo e mezzo, un'esperienza maturata in trent'anni di attività nel settore dell'abbigliamento: Marcello Barone Lumaga, otto anni fa, aveva già tutte le carte in regola.

Direttore commerciale di Regency House e responsabile degli acquisti di altri punti vendita: con questi incarichi ha avuto inizio la collaborazione con Antonio Gargiulo, già famoso nell'ambito commerciale come uno dei più grossi rappresentanti di tessuti, da dieci anni titolare di alcuni tra i punti vendita più conosciuti, a Napoli e in provincia.

E, manco a dirlo, Regency House rientra proprio tra questi.

Quali siano stati i risultati delle direttive commerciali di Marcello Barone non è difficile saperlo: il portafoglio clienti, che racchiude i nomi più in vista della società napoletana, parla da solo

Quali, signor Marcello, i suoi"segreti del mestiere"?

Il nostro primo punto di forza è Antonio Gargiulo. Valuta attentamente le persone con le quali dovrà stringere rapporti di lavoro, ma poi lascia loro moltissimo spazio.

Questo mi ha permesso di esprimermi al meglio e di operare le scelte che ritenevo necessarie; ad esempio, quelle sui campionari. Infatti, i nostri capi -esclusivamente maschili- portano le firme delle più grosse case di moda internazionali, come Les Copains, Ackerman, Iceberg...

E intanto in questi otto anni decine e decine di negozi di abbigliamento si sono avvicendati a Napoli.

Come ha vissuto Regency House questo "boom"? o, meglio ancora, in che modo Marcello Barone Lumaga pone rimedio a questa "inflazione"?

Dire che non abbiamo avvertito il fenomeno non sarebbe esatto.

Ma la serietà e la continuità del nostro discorso commerciale sono state premiate.

Oramai il nostro cliente ci sceglie non soltanto per la qualità dei capi; lui sa cha da Regency opera un personale selezionato e qualificato che per l'acquirente sceglie unicamente il meglio.

Certo, chi sceglie per sè Regency House è l' uomo classico che ama indossare capi prestigiosi.

E i giovani, signor Marcello, li escludiamo?

Nemmeno per sogno! Sarebbe anacronistico non includere proprio coloro che "fanno la moda".

E' chiaro che non me ne sono mai dimenticato. Siamo esclusivisti della ditta Iceberg, che veste i giovani.